



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 81 n.51

sabato 21 febbraio 2004

euro 1,00

l'Unità + € 3,50 libro "Pensare l'Italia": tot. € 4,50; l'Unità + € 3,50 libro "Diario di Nassiriya": tot. € 4,50; l'Unità + € 2,20 rivista "Sandokan": tot. € 3,20; l'Unità + € 4,90 fascicolo della collana "Le Religioni dell'Umanità": tot. € 5,90; l'Unità + € 3,50 libro "Nazismo": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,90 libro "Corvo Rosso": tot. € 5,90; l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Allora la triste morale di questa storia è che in Italia anche la tv "di tutti" è imbavagliata; il che



consente a Berlusconi e alla sua squadra di mentire senza "spazio di controprova", senza

par condicio per le smentite». Giovanni Sartori, Il Corriere della Sera, 19 febbraio

In questo mondo di ladri

Berlusconi ripete uno per uno gli insulti ai politici e aggiunge: «Ce l'ho con la sinistra» I «suoi» si offendono ma votano la fiducia per salvare Retequattro. Bindi lo querela

FURTI ED ELEZIONI ANTICIPATE

Antonio Padellaro

A un certo punto, non sapendo che pesci pigliare Gustavo Selva si è messo a leggere nell'Aula di Montecitorio tutto, ma proprio tutto, l'articolo del «Foglio» su Berlusconi e i politici ladri. C'era da trasecolare nel sentire il ligio (fino a quell'istante) deputato di Alleanza nazionale profiere all'indirizzo di Silvio Berlusconi epiteti come «demagogia e ciarlataneria forcaiola», «insinuazioni di bassa procura», «accuse manigolde». Quando è arrivato a «estremismo mattoide», lo spericolato Gustavo ha deglutito e quasi inciampava, ma ormai era tardi per scendere in corsa dall'articolo di Giuliano Ferrara, lanciato verso il diapason: «Cavaliere, lei ha bisogno con urgenza di una faccia politicamente più credibile». Se non fosse per le mille disgrazie che l'uomo di Arcore ha procurato a questo Paese, adesso potremmo perfino ringraziarlo per lo sgomento che, ieri mattina, avvolgeva i banchi del centrodestra. Uno spettacolo strepitoso di puro contorsionismo ex e post scudocrociato. L'ex dc Selva che prima sparge parole non sue e poi si affretta a nascondere sotto il tappeto (con i mattoidi non si può mai sapere): «Comunque noi continuiamo a stare con Silvio Berlusconi che si è impegnato a garantire il bipolarismo italiano». Il post dc Follini, che evoca De Gasperi e Moro pur di esorcizzare l'iconografia blasfema, trionfalmente riesumata dal boss in quel di Atene: quella dei dc forchettoni e ben forniti di barche e seconde case. L'eterno dc Giovanardi, pover'uomo, dapprima dolente e smarrito come quei mariti traditi negli affetti più cari e che non sanno capacitarsi. Salvo poi fingersi rassicurato in forza di qualche misterioso indizio: «Tutto chiarito non ce l'aveva con nessuno di noi».

SEGUE A PAGINA 26

Simone Collini

ROMA Berlusconi conferma «parola per parola» l'equazione: politici uguale ladri. Con un'aggiunta: «Ce l'ho con la sinistra». Il premier ha cercato così di mettere un argine al malumore dell'Udc. Dopo il voto sul decreto salva-Rete4, numerosi esponenti di maggioranza e opposizione hanno preso la parola per attaccare il premier. Casini: «Con la demagogia non si costruirà nulla di buono». Rosy Bindi querelerà Berlusconi.

ALLE PAGINE 2 e 3

Crack Cirio

Tocca alle banche Indagati Masera e Fiorani

MATTEUCCI A PAGINA 6

IL PREMIER CON IL NODO SCORSOIO

Vincenzo Vasile

S punta un fantasma a Montecitorio. Un fantasma di undici anni fa. Era il 16 aprile 1993. Il deputato comasco del Carroccio, Luca Leoni Orsenigo, sventolò il suo famigerato cappio contro la «politica ladrona». Quel deputato non fu più rieleto. Ma lo spettro di quel cappio, il fantasma dell'antipolitica ha fatto la sua ricomparsa, evocato dalle parole di Berlusconi e da una infocata orretta, diciamo, di dibattito sull'argomento. Quella volta era un venerdì, vedi la coincidenza, proprio come ieri.

SEGUE A PAGINA 3

Teheran, in pochi alle urne



Donne iraniane in un seggio di Teheran

Foto di Damir Sagolj/Reuters

BERTINETTO A PAGINA 11

Sinistra e Iraq

RISPOSTA A ASOR ROSA

Piero Fassino

Caro Alberto, rispondo naturalmente volentieri alla tua lettera, anche se ti confesso che trovo un po' curioso che il destinatario di una missiva epistolare in realtà non la riceva effettivamente, ma se la debba leggere su un quotidiano. In ogni caso poiché mi interessa la sostanza, ti scrivo quel che penso con franchezza analoga alla tua. E prima di tutto penso che tu - come altri peraltro a sinistra - muovi da un presupposto infondato: che noi si sia reticenti sulla vicenda irachena e che non si sia voluto schierarci apertamente contro le scelte dell'amministrazione Bush. Le cose non stanno così. Fin dal primo momento di quella brutta avventura noi dicemmo che la guerra in Iraq era un errore tragico, da cui sarebbero derivati nuovi conflitti e nuove tensioni. Tant'è che non abbiamo votato a favore dell'invio di soldati italiani in Iraq e nel luglio scorso - in occasione del primo decreto di finanziamento della missione - abbiamo votato contro, avendo noi ottenuto di separare quella missione dalle altre per le quali abbiamo votato a favore. Tutto quello che è accaduto in questi mesi conferma che avevamo ragione: il dopoguerra è assai più travagliato e drammatico dello stesso conflitto; l'Iraq è scosso da una sequenza di atti di terrorismo, violenza, guerriglia che mietono vittime ogni giorno tra i soldati che occupano l'Iraq e tra la popolazione civile irachena; il terrorismo, in Iraq e nel mondo, non ha conosciuto una riduzione della sua attività omicida; crescono nelle società islamiche e nei paesi arabi sentimenti anticoccidentali; in Medio Oriente la pace non è più vicina. Non solo, ma appare sempre più chiaro che quella guerra è stata fondata su una menzogna - che in Iraq ci fossero ingenti quantità di armi di distruzione di massa - per rendere plausibile la quale si è ricorso a ogni tipo di trucco e di inganno.

SEGUE A PAGINA 27

Soldati italiani

Gli interventi di Debenedetti Marcenaro e Zani

ALLE PAGINE 26 e 27

«Pensioni, il confronto è impossibile»

Epifani: il governo ha scelto lo scontro, ora sia il Parlamento a fermare la riforma

Il convegno Ds

Livi Bacci: immigrati motore dell'Italia

Roberto Monteforte

ROMA «L'immigrazione è il fenomeno sociale più sconvolgente e importante di questa prima metà del XXI secolo». Non ha dubbi il professor Massimo Livi Bacci, tra i maggiori studiosi di problemi demografici che ieri a Roma ha aperto con la sua relazione il convegno Ds «Immigrati e italiani: il futuro è convivenza». «Nel giro di vent'anni il numero degli immigrati è destinato a raddoppiarsi». Il giudizio di Bacci è netto.

SEGUE A PAGINA 9

Felicia Masocco

«Basta inseguire le scelte del governo, saremo noi a decidere i temi e li porremo al centro dell'attenzione e del confronto con una proposta autonoma». «Apriamo una stagione in cui il sindacato torni ad essere protagonista con la proposta e con la lotta», ci dice il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani, «e come nei momenti migliori dell'iniziativa del sindacato sarà una stagione che terrà insieme tutto: lavoro, diritti, difesa dei redditi, previdenza». Non solo pensioni dunque nel percorso che lo stato maggiore di Cgil, Cisl e Uil ha deciso giovedì al termine del vertice con il governo, la risposta «non sarà parziale». «Daremo una risposta più alta, più unificante in campo metteremo qualcosa in più non in meno, e saremo noi a farlo, non sarà indotto dalle scelte del governo».

SEGUE A PAGINA 7



Missionari

IL CIELO IN AFRICA

Walter Veltroni

L'ultima volta che ci siamo visti era luglio. Era contento, perché i quattro pozzi che avevamo inaugurato, appena arrivati da Roma, significavano acqua e speranza per migliaia di abitanti di Marracuene, sobborgo di Maputo. Era già malato, ma non lo dava a vedere, animato com'era da un'energia che gli veniva dalla volontà di continuare a fare quello che aveva sempre fatto.

SEGUE A PAGINA 10

L'altro Festival

ALLA TV NON PIACE MANTOVA

Nando Dalla Chiesa

fronte del video Maria Novella Oppo

Spallate

Il senatore Nando Dalla Chiesa è l'ideatore del festival musicale di Mantova. E sul rapporto con le televisioni alle quali è stato chiesto di coprire la manifestazione ha qualcosa di interessante da raccontare. Ecco la storia.

In Italia non esiste un regime. E questo è vero. Ogni tanto però succedono delle cose strane. Accade ad esempio, e la cosa incomincia a risapersi, che un gruppo di persone si proponga di fare un festival della musica in contemporanea e in alternativa al festival di Sanremo. Non per essere genericamente «contro», che a volte fa chic ma altre volte costa una barca di fatica.

SEGUE A PAGINA 21

Il libro di un ex dirigente Eni

«QUANTO PETROLIO A NASSIRIYA: È PER QUELLO CHE SIAMO LAGGIÙ?»

Elio Veltri Paolo Sylos Labini

Il Senato, ha deliberato il rinnovo dell'impegno italiano in Iraq e il centrosinistra si è diviso, deludendo i tanti che avevano visto con favore l'operazione «triccico» e che avevano partecipato alla Convenzione, presente, Romano Prodi. Lo scopo di questo articolo, però, non è quello di ribadire la posizione che abbiamo sostenuto contro la guerra e contro l'invio del contingente italiano in Iraq. Né di polemizzare con gli amici del «triccico», anche se riteniamo che avrebbero fatto bene a votare contro. Ci interessa, invece, infor-

mare i lettori dell'Unità e commentare un fatto che riteniamo di grande rilevanza. Nel libro «La guerra del petrolio» (Editori Riuniti) l'autore, Benito Li Vigni, entrato all'Eni con Mattei e rimasto nel gruppo fino al 1996, ricoprendovi posizioni di grande responsabilità, a proposito di Nassiriya scrive: «La presenza italiana in Iraq, al di là dei presupposti ufficialmente dichiarati, è motivata dal desiderio di non essere assenti dal tavolo della ricostruzione e degli affari».

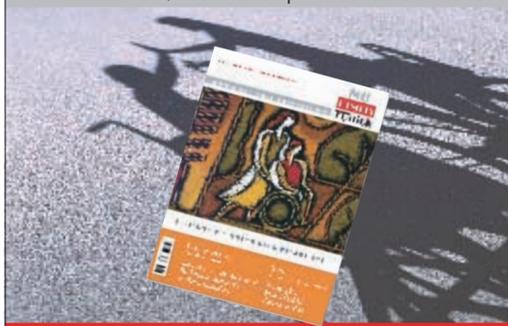
SEGUE A PAGINA 4

oggi in edicola

con l'Unità a €2,20 in più

NO LIMITS

Informazione, cultura e sport senza barriere



Il mensile rivolto alla disabilità

Giuseppe Vittori

ROMA Il decreto salva-Rete 4 è legge. Il provvedimento, sul quale il governo ha posto la fiducia e contro il quale il centrosinistra ha fatto quasi tre giorni di ostruzionismo, è stato approvato alla Camera con 314 sì, 197 no e un astenuto. Si chiude così un capitolo che si sapeva non avrebbe riservato sorprese. L'unica incognita era sul voto segreto, chiesto dal capigruppo dell'opposizione, ma che alla fine il presidente Pier Ferdinando Casini ha deciso di non concedere. Per il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri si tratta di «un matone importante nel proseguo dell'attività legislativa che non vuole difendere gli interessi di nessuno, e che va nel senso del messaggio del Capo dello Stato» e per il direttore del Tg4 l'opposizione ha fatto una brutta figura. Risponde Luciano Violante: «Questa battaglia è stata fatta non per chiudere un telegiornale ma per fare in modo che ci fossero più telegiornali e perché la stampa avesse più mezzi per sopravvivere». Il capigruppo dei Ds a Montecitorio fa anche notare che da quando il presidente del Consiglio ha messo la fiducia su questo decreto «i titoli del suo gruppo sono schizzati del 3 per cento, facendo fuori i concorrenti. Il presidente del Consiglio, con la sua decisione, ha raccattato denaro dei risparmiatori e ha privato di risorse altri titoli e altre televisioni». Critica anche la Fnsi, per la quale «i nodi da sciogliere restano tutti» e anche il segretario della Cgil Guglielmo Epifani, per il quale l'approvazione del decreto è «conseguenza di questa anomalia che persiste e di queste condizioni di monopolio molto forti».

Per un capitolo che si chiude, subito se ne apre un altro, e il governo va avanti a forza di decisioni prese in tutta autonomia. Il Consiglio dei ministri ha stabilito con un disegno di legge, che il Parlamento ora dovrà ratificare a tambur battente entro marzo, che il 12 e 13 giugno si voterà per le elezioni europee e per il primo turno delle amministrative. Il provvedimento ridisegna ed estende il regime delle incompatibilità al mandato europeo: la carica di euro-parlamentare è incompatibile con il mandato parlamentare nazionale,

“ La maggioranza ha dovuto affrontare i tre giorni di ostruzionismo dell'opposizione, ma alla fine è riuscita ad impedire a Rete4 di andare sul satellite ”



Il Consiglio dei ministri ha deciso l'accorpamento delle due tornate elettorali. In duemilacinquecento sezioni ci sarà lo spoglio elettronico ”

La tv del premier è salva per legge

E il governo vara l'election day: urne aperte il 12 e 13 giugno per europee e amministrative



Il tabellone della Camera ieri al termine della votazione del decreto "salva reti"

Schiavella/Agf

CHI HA RUBATO?

SERGIO SERGI

De «La Sicilia», giornale di Catania dell'editore Ciancio, tutto si può dire eccetto che abbia mai avuto simpatie per la sinistra (il ministro Martino è uno dei principali commentatori domenicali). Eppure qualcosa si muove. Ieri ha pubblicato in prima pagina, ad opera della sua più nota firma, Domenico Tempio, un commento sulle dichiarazioni di Berlusconi a proposito dei «politici ladri». Innanzitutto, si teme che l'iniziativa del premier possa trasformarsi in un boom-rang e, subito dopo, si ipotizza che qualche magistrato possa rintracciare nelle parole di Berlusconi la «notizia criminis» e convocarlo «per farsi dire chi sono questi ladri». Oddio, se ce ne fossero anche a Catania? Infine, si prenda nota di quel che hanno potuto leggere gli elettori siciliani del «61 a 0». «...E poi, Cavaliere, lei è ricco e forse non ha rubato (fare caso al "forse", ndr.). Ma quanti favori ha ricevuto per le sue aziende e quante leggi sono state approvate per difenderla proprio da quei magistrati che lei accusa di giustizialismo? Non le sembra di aver fatto anche lei un po' di teatrino? Di quello di periferia». Il conto alla rovescia è cominciato: ora siamo 60 a 1.

con il mandato di presidente, assessore e consigliere regionale, di presidente di provincia e di sindaco di comuni superiori a 15 mila abitanti. Ma, attenzione: incompatibilità, non inelleggibilità. Il ministro Buttiglione ha spiegato le ragioni dell'incompatibilità: il Parlamento europeo assume sempre più peso, adesso ha la co-decisione su tutto ciò che nasce dal vecchio mercato comune. Con l'aumento dei poteri del Parlamento europeo, la presenza diventa un fatto fondamentale. L'Italia non brilla in fatto di presenza, proprio perché c'è stato un numero elevato di doppi mandati e anche perché il sistema è diventato uno status symbol che va tagliato alla radice.

Inoppugnabile. Ma allora perché Berlusconi si candida? Non ha bisogno dello status symbol, è evidente. Ma se si decide di rendere incompatibile la sua carica, invece che eleggibile, non sarà per consentirgli di gareggiare e fare l'en plein di voti? È sempre più concreto il rischio che la «moda» di candidarsi leader di bandiera ci inondi di finti candidati - parlamentari nazionali, leader politici, governatori di regione in giro a raccogliere voti senza alcuna intenzione di rispondere al mandato ricevuto dagli elettori - avvertono le Acli. «L'incompatibilità senza inelleggibilità lascia le porte aperte a furbizie ed ambiguità», dice il presidente Luigi Bobba parlando di «un inganno per i cittadini, un affronto all'Europa e uno svilimento della democrazia».

Tra le novità approvate dal governo, una procedura sperimentale di conteggio informatizzato del voto, che affiancherà le procedure tradizionali in un massimo di 2500 sezioni, e l'obbligo che nelle liste non si potrà superare la quota dei 2-3 per ogni sesso, pena la decurtazione del rimborso delle spese elettorali. «Se pensa di accattivarsi l'elettorato femminile sbandierando l'obsoleta proposta della quota di un terzo da assegnare alle donne nelle liste elettorali, il governo si sbaglia di grosso», dice la deputata verde Luana Zanella. Quanto alla data delle elezioni, il sindaco di Firenze e presidente dell'Ani Domenico Di Chiara che «Non è un dramma: come sindaco ritengo che far coincidere due campagne elettorali dal contenuto così diverso non aiuta i cittadini e può produrre un calo di attenzione negli elettori».

l'intervista Gilles Martinet

ex ambasciatore francese in Italia

«Berlusconi, il volto della corruzione»

«Dai giorni di Mani Pulite la sua faccia ispira ai francesi solo diffidenza. E il suo filoamericanismo irrita»

Michele Canonica

PARIGI Nel panorama politico francese, Gilles Martinet (nato a Parigi nel 1916) occupa un posto comparabile a quello che è stato di Norberto Bobbio in Italia, in quanto coscienza critica dei valori della democrazia. Del resto, Martinet ha conosciuto Bobbio molto bene, ne è stato amico e ne ha perfino ricevuto una laurea honoris causa all'Università di Torino. Per la prima volta, ha accettato di rispondere ad alcune domande sulla percezione francese del berlusconismo.

Animatore del giornale clandestino «L'insurgé» durante l'occupazione tedesca, Martinet è stato successivamente redattore capo dell'agenzia France Presse (AFP), direttore del settimanale L'Observateur (per quattordici anni) e direttore di riviste (La revue internationale e Faire). Nella sua carriera di uomo politico, è stato cofondatore poi segretario del Partito Socialista Unificato (PSU), segretario nazionale del Partito Socialista (PS), deputato europeo.

Amante della cultura italiana fin dalla giovinezza (e genero del grande sindacalista Bruno Buozzi, esiliato a Parigi fin dagli anni '20 e ucciso dai nazisti nel 1944), Martinet è stato scelto da Mitterrand come Ambasciatore di Francia in Ita-

lia (1981-85) proprio in considerazione della sua profonda conoscenza del nostro Paese. In oltre mezzo secolo di attività, ha pubblicato una quindicina di volumi (fra cui «Les cinq communismes», «Sept syndicalismes», «Cassandre et les tueurs», «Les Italiens», «Une certaine idée de la gauche»).

Perché il personaggio Berlusconi irrita tanto i francesi, ben al di là delle divisioni politiche fra destra e sinistra?

«Credo si debba risalire agli anni '80, quando il presidente Mitterrand decise di mettere fine al monopolio di Stato sul settore audiovisivo, favorendo la nascita di radio e televisioni private. Così nacque la Cinq, creata da un industriale protestante vicino alla sinistra, Jérôme Seydoux, in società con Silvio Berlusconi, che all'epoca era molto legato a Bettino Craxi. La nuova programmazione destò subito i timori del mondo intellettuale, così influente in Francia, che paventava un involgarimento del paesaggio televisivo. Ma al tempo stesso suscitò aspre reazioni negli ambienti di destra e di centro-destra, dove si diceva che in apparenza i socialisti avevano compiuto una scelta liberale nel privatizzare, ma in realtà l'avevano fatto per favorire i loro amici politici. Quando la destra tornò al governo nel 1986, inaugurando il primo biennio di coabitazione con Mitterrand, immediatamente annullò la concessione al tandem Seydoux-Berlusconi, che usciva di scena con un risultato catastrofico sia sul piano economico sia in termini d'immagine».

Da allora, la percezione francese del berlusconismo è divenuta sempre più negativa...

«Fin dalle prime battute di Mani Pulite, i francesi hanno cominciato ad associare il personaggio Berlusconi con l'Italia della corruzione: da allora, la sua faccia furba

e quasi sempre sorridente continua ad ispirare la più totale diffidenza. Quando poi è avvenuta la sua entrata in politica, tutti in Francia l'hanno trovata abbastanza incomprensibile, per almeno due ragioni.

Anzitutto, perché gli uomini d'affari del nostro Paese non hanno l'abitudine di rappresentare personalmente i propri interessi sulla scena politica nazionale, e d'altronde anche in Italia i maggiori espo-

nenti del potere economico si sono generalmente attenuti alla regola di esercitare un'influenza, ma senza assumere responsabilità dirette. Nella logica francese, la scelta di Berlusconi aveva tutta l'aria di un

972 - Il digiuno della libertà

Questa mattina mi sono svegliato davvero incattivito. Le parole di Berlusconi offendono il valore della politica. E Casini oggi se la poteva risparmiare: «Il Presidente del Consiglio intendeva richiamare l'Italia alla questione morale». Ma di che parliamo? Io sto ponendo da tempo, e con uno sciopero della fame da 18 giorni, una questione proprio di moralità: che chi ha preso voti facendo delle promesse le mantenga. Ciò nonostante tutto continua a tacere. Crescono invece le adesioni alla mia iniziativa, iniziano ad arrivare decine di e-mail di solidarietà. A chi mi continua a chiedere di smettere, o se mi sento stanco, dico un sereno no. Martedì prossimo dovrebbe svolgersi l'ennesima conferenza dei Capigruppo al Senato. Non mi illudo. Continuo a combattere con le uniche armi che cono-

sco: quelle della nonviolenza, che - come noto - non prevede solo il digiuno. Prepariamoci, quindi, per martedì. Tutti insieme. Fatemi approfittare: sono stato alla conferenza stampa del radicale Dupuis in digiuno da più di un mese. Vediamoci tutti lunedì pomeriggio sotto Palazzo Chigi per la pace e la libertà in Cecenia.

Roberto Giachetti
giachetti_r@camera.it

Roberto Giachetti è ormai al diciottesimo giorno di sciopero della fame perché venga messa in calendario al Senato la legge sul conflitto di interessi. La questione, a dar retta al premier, avrebbe dovuto essere risolta dopo 100 giorni dall'insediamento del governo. Ne sono passati 972

«Si è conclusa la verifica»

Francesco Pionati, Tg1, ore 20, 19 febbraio



Prima pagina della Padania del 20 febbraio 2004

È convinzione che la sua «discesa in campo» corrisponda solo al suo personale stato di necessità ”

gettare la maschera di fronte ad una situazione altrimenti indifendibile. In secondo luogo, ha suscitato grande perplessità che l'uomo legato ai socialisti di Craxi si sia proposto come il capo di una coalizione destinata a riunire tutte le componenti della destra italiana. Ciò ha confermato l'impressione che l'entrata in politica di Berlusconi non corrispondesse ad alcuna esigenza d'interesse generale, ma semplicemente ad un suo personale stato di necessità: al bisogno di far apparire ogni inchiesta giudiziaria a suo carico come il frutto di una persecuzione politica».

Qual è la valutazione dominante in Francia sulla politica estera del governo Berlusconi?

«In estrema sintesi, viene considerato come meno europeista, più nazionalista ed al tempo stesso più filo-americano dei suoi predecessori. Eravamo abituati a considerare l'Italia come un Paese che associava il proprio destino all'avanzare della costruzione europea e che, memore dell'avventura fascista, non nutiva ambizioni nazionali al di fuori dell'importante sviluppo economico e sociale che effettivamente nell'ultimo mezzo secolo, sebbene fra grandi contraddizioni, è stato realizzato. Craxi aveva cominciato a modificare questo scenario, Berlusconi ha accentuato il cambiamento ed è difficile dire dove voglia arrivare».

Sempre in materia di politica estera, l'elemento che più ha irritato i francesi è stato senza dubbio l'allineamento del governo Berlusconi sulle posizioni americane in occasione della guerra dell'Iraq.

«Si è trattato di un allineamento un po' più prudente di quello spagnolo, essenzialmente a causa dell'influenza del Vaticano. Ma è chiaro che il governo Berlusconi si

è posto in antitesi nettissima rispetto all'orientamento pacifista della grande maggioranza degli italiani. A mio avviso, su questa vicenda Parigi ha sostenuto una posizione fondamentale giusta, ma ha commesso l'errore politico di presentarla come espressione dell'eterno motore franco-tedesco cui tutti gli altri europei dovrebbero sempre obbedire. Se invece di affrettarsi a minacciare il suo veto in Consiglio di Sicurezza prima dell'inizio della guerra, e di poi contraddirsi avallando l'intervento americano nel voto del Consiglio intervenuto successivamente, la Francia avesse cercato fin dall'inizio una maggiore concertazione con i Paesi vicini, con ogni probabilità non avremmo assistito ad un'immagine finale così lacerata dell'Unione Europea».

Un'ultima domanda, più «leggera». Come vengono percepite dai francesi le frequenti gaffes del nostro Presidente del Consiglio?

«Qualcuno vuole perfino interpretarle come sintomi di spontaneità, ma la gran parte degli osservatori francesi ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un uomo di successo che sembra fiero di non aver assimilato la professionalità specifica dei politici, né il loro linguaggio. Quindi la percezione è per lo più assai negativa».

In politica estera è considerato il meno europeista e il più nazionalista dei suoi predecessori ”

Simone Collini

ROMA «Ho visto dirigenti politici come De Gasperi vivere in povertà e ho visto dirigenti politici come Moro morire per le proprie idee. E io non conosco onestà più grande di questa». Non è servita a molto la telefonata che Berlusconi gli ha fatto giovedì sera per spiegarli che la sua era «una battuta» rivolta soltanto contro i «politici di professione» della sinistra: «Siamo alle solite. Mi hanno attribuito frasi che non ho mai detto. Io non ce l'avevo con voi alleati, ma con certa opposizione animata solo da odio contro di me».

Spiegazione insufficiente. Il premier non è riuscito a convincere Marco Follini a non intervenire in aula alla Camera, o almeno a non proseguire sugli stessi toni ai quali era ricorso appena uscite le agenzie con l'equazione «politici uguale ladri», ieri «confermata parola per parola» da Berlusconi. Il segretario dell'Udc ha chiuso la telefonata spiegando che non gli interessava che per gli altri sarebbe intervenuto il capogruppo e non il leader del partito, e che quello che aveva da dire lo avrebbe detto la mattina dopo. Cioè ieri, quando durante il dibattito sulle parole pronunciate dal premier ad Atene ha chiesto la parola al presidente della Camera Pier Ferdinando Casini per dire: «Se si pensa che sia in forse l'onestà della politica stessa e dei suoi dirigenti, dico di no. E dico di no con tutta la forza che ho. Il tempo triste del cappio è alle nostre spalle ed è bene che vi resti». Una secca replica a Berlusconi e un chiaro riferimento alla Lega, che il giorno prima si era schierata con il premier e aveva colto l'occasione per attaccare l'Udc.

Follini non è però il solo alleato del premier «cresciuto a pane e politica» a rispondere a Berlusconi. Se il leader di

Il presidente della Camera: la demagogia non porta nulla di buono. La politica è servizio al Paese

”

«Nemmeno i suoi riescono a difendere il premier e le sue accuse contro i politici di professione. Cossiga: ci spieghi come è diventato ricco»



Fassino: è un uomo disperato abbia il coraggio di fare nomi e cognomi. Violante: è l'antipolitica, ma le sue parole sono segno di debolezza e isolamento»

«De Gasperi morì povero. Moro, assassinato»

Casini e Follini con l'opposizione contro Berlusconi. Che conferma tutto: ce l'ho con la sinistra



Marco Follini dell'Udc



Rosy Bindi della Margherita



Luciano Violante dei Ds

Schiavella/Ansa

An Gianfranco Fini preferisce non entrare nella polemica («sono giornalista professionista, iscritto all'albo dal 1974. E sono anche un politico», risponde a chi gli chiede un commento), gli ex Dc fanno capire che non hanno per niente digerito l'accusa ai «politici di professione». È lo stesso Casini a chiudere il dibattito in aula dicendo che «con la demagogia non si costruisce nulla di buono». Il presidente della Camera inizia dicendo: «Mi piace ritenere che il presidente del Consiglio intendesse richiamare l'Italia alla questione morale». Il tono è rivelatore di quale sia il senso autentico di questa frase. E ancora più rivelatore è quello che aggiunge subito dopo, quando sottolinea che l'argomento «non può essere affrontato con un atteggiamento demagogico, come durante la triste epoca dei veleni giustizialisti». Ancora più duro, anche se ironico nei toni, è un altro ex della Balena bianca, Francesco Cossiga, che domanda in una lettera aperta: «Come si fa, dimmi caro Silvio, ad essere insieme uno degli uomini più ricchi del mondo e anche

È stato indubbiamente faticoso l'andamento rapsodico dell'autoriforma, con cui il Senato della Repubblica ha dovuto adattare tra l'aula e la commissione le alterne vicende della verifica della maggioranza di governo. Si può, dunque, ben comprendere che il presidente di palazzo Madama, Marcello Pera, avverta il bisogno nel week end di ritemperare lo spirito e le forze in qualche ameno e riservato rifugio. Fors'anche di proprietà: Pera una professione ce l'ha, persino doppia, ragioniere e professore di filosofia, ma sarebbe davvero da malpensanti sostenere che se ne sia stato zitto zitto perché non si è sentito toccato dall'invettiva berlusconiana contro i «politici che rubano». No, preferiamo credere che nell'agognato, e meritato, riposo, il guerriero Pera mediti su come dare la più alta e solenne lezione di dignità, di rispetto e di verità sul mandato degli eletti nella presti-

giosa istituzione di cui è vigile rappresentante. Come aveva fatto l'altro giorno quando, appreso che Pierluigi Castagnetti nell'aula di Montecitorio gli aveva addebitato la ratifica dell'imposizione della maggioranza nella conferenza dei capogruppi di tenere chiuso in qualche cassetto della commissione il disegno di legge sul conflitto d'interessi, aveva veementemente protestato per la mancata censura del suo omologo della Camera, avvertendo piccato che «a palazzo Madama non sono ammissibili critiche sul lavoro dell'altro ramo del Parlamento e sul suo presidente». Essendo riuscito, con tanto piglio a ottenere da Per

Ferdinando Casini le espressioni del «più vivo rammarico», non dubitiamo che Pera abbia la grinta, lo stile e la cultura, per ottenere dal premier l'atto di riparazione dell'indiscriminata offesa ai politici e alla politica negata a chiunque altro. Per far valere la sua autorità, Pera ha argomenti ben più pregnanti di un Casini o di un Francesco Cossiga. Sul modello dell'ingiunzione alla maggioranza di mettersi d'accordo almeno con se stessa, sulle riforme, «in una sede formale o informale». Da applicare, magari al provvedimento sul conflitto d'interesse che, dopo aver esaurito da 132 giorni l'iter del riesame in com-

missione, può ben arrivare in aula ora che è stata resa innocua persino la piccola norma che vieta l'adozione di misure che hanno un'incidenza specifica e preferenziale sul patrimonio del titolare di cariche di governo, del coniuge o dei suoi parenti entro il secondo grado». Se fosse stata già approvata avrebbe impedito al premier-tycoon di firmare e mettere la fiducia sul decreto salva-Rete4, quello che vale 163 milioni di euro, 320 miliardi delle vecchie lire di introiti pubblicitari. Che, beninteso, non sono da considerarsi soldi rubati, ma la giusta remunerazione di chi ha creato un'azienda e la difende con spirito di servizio. Privato ma non pubblico? È la questione filosofica che il presidente del Senato starà sicuramente affrontando nel week end. Magari compulsando i saggi di Karl Popper per sfatare con il contadino il detto: quant'è buono il formaggio con la... pera.

leader di un grande movimento politico trasversale e presidente del Consiglio dei Ministri senza essere e, cosa che in politica è quasi più importante, senza essere considerato un «ladro» e prendere tanti, tanti voti?». Fa invece un po' eccezione il ministro Carlo Giovanardi che, unico centrista interrotto dalle contestazioni del centrosinistra, punta soprattutto l'attenzione sui «veleni antichi» risalenti a Tangentopoli. Incredulo Bondi, Fi: «Stravolgono completamente la realtà e il senso delle parole del presidente del Consiglio, che nei tre giorni di occupazione del Parlamento dalle sinistre ha ricevuto una valanga incredibile e di accuse, di insulti e di calunnie. Il presidente del Consiglio ha dato una risposta che è ancora moderata rispetto alla quantità e alla gravità delle offese ricevute».

I partiti dell'opposizione, anche prima che arrivasse la «precisazione» di Berlusconi che la «battuta» era esclusivamente contro di loro, hanno attaccato il premier in vario modo: Rosy Bindi lo ha querelato, mentre Pierluigi Castagnetti ha chiesto a Casini di «offrire al capo del governo un'opportunità parlamentare di scusarsi in aula». Il capogruppo della Margherita ha anche ripreso un articolo di Ferrara per invitare a non sottovalutare l'estremismo mattoide di Berlusconi: «I regimi nascono dalla denigrazione della credibilità delle classi dirigenti».

Per i Ds, ha preso la parola in aula Luciano Violante, che ha definito le parole del premier «segno di isolamento e disperazione». Ha aggiunto, fuori dall'aula, Piero Fassino: «Il presidente del Consiglio, anziché esternare in modo così volgare, dovrebbe spiegare agli italiani come lui ha fatto i soldi e dovrebbe avere il coraggio di fare nomi e cognomi. La realtà è che Berlusconi è ormai un uomo disperato, che come le tigri ferite dà zampe all'impazzata».

Il leader dell'Udc: la politica non è disonestà. Il tempo triste del cappio resti alle nostre spalle

”

l'intervista

Rosy Bindi

deputata della Margherita

«Usando le istituzioni per interessi personali il premier ha rubato la fiducia degli elettori. Prima o poi gliene chiederanno conto»

«Con le offese alla politica nascono i regimi»

ROMA Onorevole Bindi, la sua era una provocazione o è vero che querelerà Berlusconi per l'equazione: politici professionisti uguale ladri?

«Ma quale provocazione? È vero. Non si può dire impunemente che sono soldi rubati quelli di chi ha una casa al mare o in montagna».

E lei ha una casa in montagna... «Sì, piccolina, a disposizione di parenti e amici, però ce l'ho».

Ed è un politico di professione. «No che non lo sono: sono un ricercatore universitario, anche se in aspettativa dall'89».

Però?

«Però una battuta di questo genere provoca un danno personale, e non può essere sottovalutata».

Solo per il danno personale?

«Chiaro che no. Lo abbiamo detto in Parlamento: questo attacco alla classe dirigente, questo tentativo di delegittimare la politica costituisce un pericolo per la democrazia».

Dice il forzista Elio Vito: «Berlusconi non può permettersi una battuta?»

«Una battuta? E poi sono convinta che Berlusconi non dica le cose a caso, quello che dice è studiato».

L'obiettivo?

«Puntare ancora una volta sull'antipolitica, lui che è la negazione della politica come forma di carità cristiana o come nobile arte per il perseguimento del bene comune».

Far di vizio virtù?

«È la sua unica possibilità di vincere, come ha fatto la prima e anche la seconda volta, delegittimando la politica e la classe dirigente. Questo è però l'inizio di una crisi della democrazia nel nostro paese. E così che si avviano i regimi, indebolendo le istituzioni».

Ma lei pensa che a dieci anni dalla «discesa in campo» e alla

seconda prova di governo, sia ancora credibile la formula dell'antipolitico arricchito che può far arricchire anche il paese?

«Quello che penso è che gli elettori gli chiederanno conto di quello che ha fatto da politico. Gli chiederanno conto del fatto che da politico ha usato le istituzioni per i suoi interessi personali. Questa sì che è fiducia rubata».

Si parlava di soldi, non di fiducia...

«Lui ha avuto vantaggi come imprenditore, ma non voglio parlare di soldi, voglio parlare del consenso rubato, della fiducia rubata».

La fiducia degli elettori...

«E certo».

Perché poi c'è la fiducia sul decreto salva-Rete4...

«Appunto».

Anche nel centrodestra c'è chi ha criticato il premier.

«Sì, però si faccia attenzione, perché c'è un altro aspetto estremamente grave in questa vicenda: il tentativo che è stato fatto in aula di legittimazione storica del periodo di Tangentopoli».

Negli interventi di chi?

«In parte di Follini, sicuramente

di Bobo Craxi, al quale va tutta la mia comprensione perché il rapporto padre figlio è da rispettare, ma soprattutto nell'intervento di Giovanardi e nella decisione di Selva di leggere l'articolo di Ferrara».

Quell'invito: presidente non faccia il forcaiolo?

«A parte che i forcaioli si chiamavano La Russa, erano la Lega, era la testata "il Giornale", erano le sue reti televisive. Detto questo, è stato Berlusconi, non la sinistra, non le toghe rosse, ad aver lucrato su Tangentopoli».

Che vuole dire?

«Ci arrivo: in aula abbiamo visto in atto, da parte di alcuni che non hanno mai risolto i problemi col periodo di Tangentopoli, il tentativo, attraverso la stigmatizzazione del presidente del Consiglio, di rilegittimare quella classe dirigente che con comportamenti corrotti ha davvero sepolto la politica nel nostro paese».

Che c'entra Berlusconi?

«Quella classe dirigente, al di là degli eccessi di giustizialismo, è stata colpevole di connivenza tra politica e affari, ha davvero delegittimato la politica, e ha consentito a Berlusconi, che già grazie ad essa aveva tratto vantaggi come imprenditore, di andare al governo».

Casini ha detto che Berlusconi intendeva «richiamare l'Italia alla questione morale».

«Penso lo abbia fatto ironicamente».

s.c.

segue dalla prima

Il premier con il nodo scorsoio

E il venerdì alla Camera molti deputati, valigia al piede, scalpitano frementi fino all'ultimo voto, con la testa già verso casa, la mente agli appuntamenti del week end, al «collegio», e gli orari dell'Alitalia e dei treni furiosamente sfogliati sugli schermi. Ma stavolta, questo venerdì, quelli del centrodestra hanno una ragione in più per filarsela.

Ore 10,42. Si sono appena spente le luci elettroniche dello scrutinio sul decreto salva-Fede, che dai banchi dell'opposizione prende la parola Pierluigi Castagnetti: «Signor presidente, a ventiquattro ore di distanza dalle espressioni di estremismo mattoide...». La ra-

gione in più, il fatto nuovo è che stavolta non si parla più del Carneade-Orsenigo, ma di Berlusconi, perché il cappio della «politica ladrona» l'ha sventolato l'altro giorno ad Atene sotto forma di esternazione in favore di telecamera proprio il presidente del Consiglio in carica. E l'espressione - estremismo mattoide - è proprio quella usata ieri mattina da Giuliano Ferrara per bollare sul «Foglio» le parole del «suo» premier.

La citazione è nell'incipit del capogruppo della Margherita: «Attenti, colleghi che avete la responsabilità di sostenere questo estremismo mattoide: i regimi nascono così, non fate spallucce, deputati della maggioranza...». Già, attenti, attenzione... Molti in risposta lasciano in fretta lo spettacolo di un semideserto nella loro porzione di emiciclo. Chi non scappa, chi rimane resta a soffrire, in un clima tempestoso, con diversi richiami all'ordine dalla pre-

sidenza, un gran finale con tanto di scontro fisico sfiorato in Transatlantico tra Rosy Bindi e Gustavo Selva, due ex-dc che si ritrovano su barricate opposte: la prima ha querelato Berlusconi, possedendo una cassetta in montagna, l'altro ha provato a difendere il premier.

La cronaca che segue è soprattutto il racconto del gigantesco imbarazzo, impaccio e confusione di settori ampi della maggioranza per la sfuriata di Berlusconi contro i «professionisti della politica». Colui che ha fatto la figura migliore è uno di loro, il segretario dell'Udc, Marco Follini, autopromotosi esponente di «una generazione che è cresciuta a pane e politica». Ha trovato accenti e argomenti giusti per guadagnarsi un applauso trasversale: «Ho visto dirigenti politici come De Gasperi vivere in povertà e ho visto dirigenti politici come Moro morire per le proprie idee: non conosco onestà più grande

di questa». Già, Aldo Moro: si può anche morire di professionismo della politica...

E, senza nominare Berlusconi, Follini ha esplicitamente evocato proprio quel simbolo di una strumentale «rivolta» contro i partiti, ha nominato proprio il cappio: «Il tempo triste del cappio è alle nostre spalle ed è bene che vi resti», scandisce Follini. La frase, si badi, contiene una mezza bugia. Non è affatto vero che quel tempo «è alle nostre spalle» se in quest'avvio di campagna elettorale l'equazione politica-latrocinio torna in auge con le esternazioni di Atene sull'asse Lega-premier. Ma racchiude anche una mezza verità. Cioè il sofferto (e in verità disperato) auspicio degli alleati «moderati» di Berlusconi che questi la smetta un po' con gli assalti all'arma bianca alla «politica» e agli altri «poteri».

Su quest'onda, non a caso, è Pier Ferdinando Casini l'unico rappresentante di un

vertice istituzionale che abbia rotto ieri il silenzio attonito e deludente che ha finora salutato dall'alto delle cariche supreme dello Stato le sparate berlusconiane: il presidente della Camera ha forse usato qualche espediente retorico di troppo, soprattutto un «mi piace ritenere» (che si legge: faccio finta di credere) che il Presidente del Consiglio «intendesse richiamare l'Italia alla questione morale». Per poi prendere le distanze: «Bisogna operare con serietà nelle istituzioni e rigettare i veleni nel bagaglio del passato. Con la demagogia non si costruisce nulla di buono».

E il governo? Lo rappresentava Carlo Giovanardi. Che risulterebbe ancora dello stesso partito di Follini e Casini. Ha cercato flebilmente di prender le parti di Berlusconi, ma alla fine ha stupito l'uditorio dicendosi d'accordo con Follini e persino con Bobo Craxi (che aveva appena dichiarato di aver sentito

alle parole di Berlusconi «un brivido per la schiena»). Tant'è vero che dall'opposizione, qualcuno, incredulo, ha cercato di far ripetere al ministro: «Davvero il Governo si riconosce in tali parole, o si è trattato di un intervento a titolo personale dell'onorevole Giovanardi?». «Ho parlato a nome del Governo!». Si deve a questo punto parlare di lui, dell'estremismo mattoide, che a una cena con i suoi, a quanto pare, ha cercato di chiarire che ad Atene c'aveva soltanto con l'opposizione, giammai con gli alleati. Si guarda bene, tuttavia, dal raccogliere l'invito a scusarsi pubblicamente in Parlamento.

Dalle parti di Montecitorio a un tratto in mattinata s'è visto sfilare, funereo, anche il vicepremier Gianfranco Fini. «Ha sentito Follini?», gli hanno chiesto. «Non ho sentito». Andava molto veloce...

Vincenzo Vasile

DALL'INVIATA

Luana Benini

RIMINI Oggi più che mai c'è bisogno di sinistra: «Se la lista unitaria si trasformerà in un partito o in un soggetto politico all'indomani delle europee, si porrà in Italia il tema della presenza di una autonoma formazione politica». È questo il cuore della relazione di Oliviero Diliberto al terzo congresso del Pdc a Rimini. Un problema di sostanza e di contenuti. Chi rappresenterà il mondo del lavoro? Il vuoto prodotto a sinistra dovrà essere riempito di contenuti. E proprio sui contenuti fin da ora è aperta la sfida. Perché «riformista» è una parola vuota se non la si riempie di contenuti. E sui contenuti si misura lo stare nel centrosinistra. Ma la collocazione è ormai un dato «acquisito e strategico». Sul piano della prospettiva politica Diliberto indica la confederazione della sinistra. E il Pdc è pronto a confederarsi con chi ci sta. L'approdo immaginato è quasi un ritorno all'indietro nel tempo, al di là di quel big bang che fu il 1991.

Per intanto, liste aperte alle europee, anzi apertissime, alla sinistra ai lavoratori, alle associazioni, al mondo della pace, ambientalista. Nessuna polemica con la lista Prodi e con la sua gestazione. Anzi. «Vi facciamo gli auguri siete i nostri alleati più cari». Cosa che fa riscuotere gli apprezzamenti di Fassino e anche quelli di Boselli che plaudono lo «spirito unitario» della relazione.

Anche verso Prodi una conferma di stima: «Romano è e sarà il nostro candidato alla presidenza del Consiglio alle prossime politiche». Il tutto condito da un forte orgoglio di partito. La canzone di Ligabue "Una vita da mediano", però, «è la nostra canzone, dice Diliberto, i mediani siamo noi» che continuiamo a lavorare nell'ombra senza nulla pretendere, per la vittoria del centrosinistra. «Noi ce resistiamo», «noi, ancora comunisti».

Forse, quella di Diliberto, è una mossa mediatica. Le immagini del Palalottomatica sono ancora vive. E lui aziona una molla uguale e contraria. Esalta le radici, la «diversità comunista». Cosparge la sua relazione di citazioni. Berlinguer, Togliatti, Terracini, Amendola, la storia dei comunisti italiani, le lotte operaie e contadine. «Siamo gli unici che quella storia rivendicano». Una straripante preoccupazione identitaria che infiamma la platea ma che fa dire persino a Cesare Salvi (che condivide l'idea federativa delle sinistre, la vuole portare al congresso diessino quando ci sarà). «Un eccesso di continuità. L'unità a sinistra deve fare i conti con la storia del '900 ma guardando avanti». La liturgia del congresso prevede un palco vecchio stile con due file sovrapposte di dirigenti. La tribuna al centro. Ai lati due gigantografie di Togliatti e Berlinguer. Ma tutto è rivestito

Orgoglio di partito: "Una vita da mediano è la nostra canzone perché noi siamo i mediani"

”

“ **A Rimini la prima giornata del congresso del Pdc segna una schiarita con gli alleati dopo la Convention del 14 febbraio** ”



Ma il leader dei comunisti italiani avverte: se la lista unitaria si trasformerà in un partito, si porrà il tema di una autonoma formazione politica ”

«Alle politiche Prodi candidato di tutti»

Diliberto: c'è bisogno di più sinistra. Fassino: non è agnosticismo il non partecipare al voto sull'Iraq



Il segretario dei Comunisti italiani, Oliviero Diliberto al terzo congresso del partito, apertosi ieri a Rimini Bove/Ansa

L'ANGOLO DI PIONATI

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, difende il suo Capo: «Nel dibattito sulle parole del premier interviene anche il presidente della Camera, che non esclude fra i politici, come in tutte le altre categorie, la presenza di pecore nere. Si augura che Berlusconi abbia voluto richiamare la questione morale. E l'opposizione? Mastella usa l'ironia, Rosy Bindi annuncia querele. Nella maggioranza è il leader dell'Udc a rispondere con un doppio richiamo. A difendere il premier

La questione morale secondo Palazzo Chigi

la questione morale. Schifani chiarisce: Berlusconi attacca solo i politici di professione, che si sono arricchiti con i soldi dei cittadini e non hanno mai lavorato. Probabilmente - aggiunge Martuscello - ha toccato un nervo scoperto della sinistra. Palazzo Chigi ha chiarito: bersaglio del premier sono alcuni esponenti dell'opposizione, gli stessi che insultano Berlusconi».

p.oj.

Telekom Serbia

Il leader ds: verrò, ma si riconosca che Marini ci ha calunniato

Ci sarà, Piero Fassino, alla commissione parlamentare su Telekom Serbia, che lo ha convocato per il prossimo 3 marzo. Ma alla lettera di convocazione il segretario nazionale Ds ha voluto rispondere con un suo messaggio al presidente della Commissione Telekom Serbia, Enzo Trantino. Caro presidente, le confermo la mia piena disponibilità ad accogliere la sua richiesta, scrive: «Sono convinto, infatti, che il Parlamento e i cittadini sono titolari di un inalienabile diritto alla verità che la Commissione e tutti noi abbiamo il compito di onorare. Non posso, tuttavia, esimersi dal rappresentarLe un forte disagio personale in dover svolgere l'audizione in una sede che per mesi è stata gravemente inquinata dalle affermazioni calunniose di Igor Marini e altri nei miei confronti. Calunnie a cui - questo almeno è il mio convincimento - da parte Sua e di alcuni Commissari non si è reagito con tempestività e nettezza come sarebbe stato necessario».

Tanto sono calunnie, continua Fassino, che così le ha definite anche l'autorità giudiziaria di Torino: «Il che - se per un verso ha definitivamente liquidato quelle accuse - peraltro ha gettato un'ombra preoccupante sulla imparzialità e sulla serenità con cui la Commissione ha svolto e svolge la sua attività ispettiva. Per questo - confermandoLe la mia piena disponibilità a fornire alla Commissione le informazioni

richieste - riterrei opportuno, e anche rispettoso della mia persona, che prima di dare corso all'audizione vi fosse da parte della Commissione un esplicito e inequivoco riconoscimento della assoluta infondatezza delle accuse sollevate da Igor Marini nei miei confronti».

Richiesta che non otterrà ascolto. Il presidente della Commissione Telekom Serbia, Enzo Trantino, ritiene la lettera del segretario dei Ds Piero Fassino «di tale gravità» che «responsabilmente mi esimo da qualsiasi commento». «Sarà la Commissione

annuncia Trantino - ad apprezzare il contenuto della lettera e ad adottare provvedimenti conseguenti in ordine alle condotte istituzionali che devono essere sentite e non imposte».

Mercoledì scorso, quando Lamberto Dini aveva comunicato che non si sarebbe presentato in Commissione per essere ascoltato, Trantino aveva comunicato che per il 3 marzo prossimo, dopo l'audizione di Fassino, sarebbe stata discussa una modifica al regolamento della Commissione. A farne richiesta erano stati i capigruppo della maggioranza (il centrosinistra non partecipa più ai lavori per protesta da oltre un mese). Con la modifica del regolamento sarà possibile ascoltare i parlamentari convocati non più solamente come semplici auditi ma anche come testimoni sotto giuramento.



Igor Marini

di bianco candido. Solo la moquette è rossa. Rossa la freccia che balza dal logo schizzando a sinistra. «Al lavoro per la sinistra» recita la scritta. Si apre sull'onda di "Fratelli d'Italia", "Bandiera rossa", ma anche "El pueblo unido", "Imagine"... Piero Fassino entra accolto da un applauso tiepido. Non sa ancora se parlerà. Dipenderà dalla relazione. Si siede accanto a Boselli. Seguono Mussi, Serventi Longhi, La Forgia, Migliore (Prc), Cusumano (Udeur), Salvi... Rutelli arriverà oggi. In sala 742 delegati da 113 congressi di federazione. Cossutta consegna a Luciano Canfora che ha fatto una lunga prolusione sul revisionismo storico, la tessera del partito. E il congresso si scalda. Applaude calorosamente quando Diliberto chiede il ritiro delle truppe in Iraq («accusiamo il governo di essere responsabile moralmente e politicamente della strage di Nassiriyah»)

e stigmatizza il comportamento della maggioranza del centrosinistra in Parlamento. Quando condanna i guasti del governo Berlusconi sconsigliando la falsa idea di "modernizzazione" della legge 30 sul lavoro, e della riforma Moratti. Quando evoca l'aggressione al principio dell'antifascismo, della laicità dello Stato. E quando sviscera il tema della crisi economica («Noi vogliamo più pubblico e meno privato, meno Stato e più mercato»).

Fassino dal palco non porta solo un saluto. Non evita di toccare il tema caldo dell'Iraq. In sintesi: siamo tutti convinti che la guerra è stata un tragico errore e che la situazione è peggiorata («allora perché non avete votato no» gli gridano dalla platea) serve una svolta, il ruolo guida dell'Onu nella transizione, «abbiamo deciso di non partecipare al voto per protestare contro la decisione del governo di non accettare la distinzione fra le missioni: il non partecipare al voto non ha alcun significato di agnosticismo». Apre alla possibilità «di un confronto e un terreno di azione comune alla Camera». Sulla lista unitaria, spiega: «Non ha la pretesa di rappresentare tutto il centrosinistra. Se domani sarà premiata dagli elettori potrà mettere in campo anche un soggetto politico capace di essere la principale forza di un centrosinistra più largo, plurale, di cui il Pdc è parte essenziale». «Dopo aver ascoltato Diliberto sono ancora più felice di aver concorso a far nascere la lista unitaria» commenta Boselli. Senza polemiche sia chiaro. Ma lui non vuole lasciare «a Berlusconi il dominio del nuovo».

Mussi apprezza la parte sulla guerra. Inoltre, «ci sono cose interessanti sulla scuola e sul lavoro». Soprattutto, «è condivisibile l'idea che la sinistra debba esercitare un peso nella situazione italiana: le forme le vedremo ma la questione è di portata storica». Confermazione? «Mi accontenterei che si tenesse il più possibile un rapporto unitario. E dovrebbero essere i Ds ad occuparsi dell'unità a sinistra».

Da Boselli giudizio positivo: un passo avanti rispetto alle ultime settimane

”

segue dalla prima

Il petrolio di Nassiriya

Questi affari, continua Li Vigni, «riguardano soprattutto lo sfruttamento dei ricchi campi petroliferi. Non a caso il nostro contingente si è attestato nella zona di Nassiriya dove agli italiani dell'Eni il governo iracheno, pensando alla fine dell'embargo, aveva concesso fra il 1995 e il 2000, lo sfruttamento di un giacimento petrolifero, con 2,5-3 miliardi di barili di riserve: quinto per importanza tra i nuovi giacimenti che l'Iraq di Saddam voleva avviare a produzione».

Per completare l'informazione, va detto che contratti analoghi il regime iracheno aveva sottoscritto con Francia, Russia e Germania, contrarie alla guerra. Il contratto con l'ENI era particolarmente favorevole all'Italia per due ragioni: i costi di estrazione che la società di bandiera avrebbe dovuto affrontare sarebbero stati scontati con la produzione del petrolio estratto; una volta ammortizzati i costi, la produzione seguente, sarebbe stata divisa a metà tra Eni e Gover-

no Iracheno.

L'operazione era importante a tal punto che uno dei più autorevoli giornali americani, commentandola, aveva scritto che se fosse andata in porto, l'Eni sarebbe diventata la più grande compagnia petrolifera del mondo. Resta da capire perché, dopo avere concluso la trattativa durata cinque anni, l'Eni non abbia cominciato a trivellare i pozzi. La risposta è legata alla decisione di Saddam di attendere la fine dell'embargo, per la quale aveva chiesto l'aiuto e l'intervento italiano, francese e tedesco presso la presidenza degli Stati Uniti, dichiarandosi anche disponibile, ciò che fece, di mettere sul mercato due milioni di barili al giorno per evitare l'aumento del prezzo del greggio.

A questo punto qualche domanda è d'obbligo e riguarda l'attuale governo:

1) era a conoscenza del contratto Eni-Saddam? (Essendo il presidente dell'Eni, Poli, persona molto vicina al Cavaliere, non ci sono dubbi che il governo sia stato informato);

2) gli americani, che sono i veri d'indomani della situazione in Iraq e decidono chi deve partecipare agli affari, hanno confermato al nostro governo

l'impegno iracheno sui campi petroliferi di Nassiriya?

3) se così fosse stato, è lecito chiedere in cambio di cosa?

4) forse in cambio dell'impegno del governo di sostenere l'intervento americano in Iraq e di inviare e mantenere i nostri soldati?

5) la Francia che pure ha interessi analoghi ai nostri, non si è fatta tentare, perché tiene alla sua autonomia più di ogni inconfessabile inter-

resse: perché noi siamo tanto subalterni?

6) domanda rivolta al centrosinistra: non sarebbe utile chiedere al go-

verno di parlarne alla Camera prima di votare la conferma dell'impegno in Iraq?

L'Unità, con un articolo del direttore, ha preso posizione chiara e netta, contro la permanenza delle truppe italiane in Iraq che si trovano in una situazione di ambiguità totale dal momento che operano sotto il comando di un altro Paese, dovrebbero svolgere una funzione di pace e invece, di fatto, aiutano gli occupanti che hanno voluto la guerra. Tenuto conto che Saddam Hussein e i maggiori del regime sono stati arrestati, è evidente che la guerriglia, che si rafforza giorno dopo giorno seminando morte, è sostenuta dal popolo e che gli occupanti non sono percepiti come portatori di libertà e di democrazia.

Augurandoci che il governo faccia piena luce sull'argomento sollevato da Li Vigni, anche per il rispetto che tutti dobbiamo ai 19 morti di Nassiriya, chiediamo al centro sinistra di ripensare la posizione assunta e di opporsi alla Camera alla conferma dell'impegno italiano in Iraq.

**Elio Veltri
Paolo Sylos Labini
Opposizione Civile**

aprile

Il mensile

LE LISTE DELL'ULIVO, LA SFIDA DI BOLOGNA
Ravera, Tranfaglia, Berlinguer, Cofferati

Fumagalli, Chiesa, Serventi Longhi, Giulietti, Morcellini Freeman, Robecchi, Gargia Cardulli, Cortiana, Zocchi

LA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE. UN DOSSIER
Di Corinto, Vita, Vecchi Tranfaglia, Di Nicola Freschi, Folena, Marinelli

L'EUROPA, GLI STATI UNITI, IL FORUM DI MUMBAI
Trentin, Cavallini Crucianelli, Iovene

IN EDICOLA

www.aprile.org - info@aprile.org
Per abbonamenti: tel. 0669190675/76



Ninni Andriolo

ROMA «Una campagna vergognosa basata sulla menzogna». Gavino Angius prende di petto gli esponenti del centrosinistra che cercano di «far passare» il messaggio «falso» che Ds e Lista unitaria sono «favorevoli alla guerra in Iraq». Il «non voto» deciso al Senato aveva tutt'altro segno, spiega il presidente dei senatori della Quercia.

Un'altra giornata di tensione, quella di ieri. L'opposizione non trova pace e il centrodestra gongola. «Alla Camera si presenteranno fortemente divisi», profetizza il ministro degli Esteri, Franco Frattini. Mentre Giuliano Amato ricorda che «da quando Nostro Signore volle che in Italia ci fosse un Partito socialista, nel 1892, c'è sempre stata una divisione nella sinistra». Ma Piero Fassino non perde la speranza e si augura che a Montecitorio si possa fare «un passo in avanti» che superi le divisioni di Palazzo Madama.

DS, come si sa, puntano sulla carta dell'ostruzionismo. L'obiettivo? Costringere il governo a separare l'Iraq dalle altre missioni o, in alternativa, spingere Berlusconi a porre la questione di fiducia. In questo caso il centrosinistra voterebbe «no» compatto.

Se la strategia non si dovesse rivelare vincente, tutto lascia credere che i deputati *Uniti nell'Ulivo* seguirebbero alla Camera la strada del «non voto» imboccata al Senato. Ma in questo caso si moltiplicherebbero le tensioni che emergono in queste ore anche dentro i Ds.

Angius risponde ad Asor Rosa che, dalle colonne dell'*Unità*, manda a dire al segretario della Quercia che «rimette» nelle sue mani «la tessera d'iscritto». Motivo addotto dal professore? La «mancanza di coraggio e di chiarezza» sulla missione in Iraq alla quale si è aggiunta «una punta consistente di ipocrisia». Avete deciso, nei fatti, di votare «no» al ritiro del contingente italiano, quindi lascio il partito, accusa Asor Rosa.

«Ricostruzioni non vere», replica Angius. «Per tre volte - ricorda - prima in commissione e poi in Aula, abbiamo votato contro l'articolo 2 del decreto-legge» e «se governo e maggioranza non lo avessero impedito avremmo votato contro il rifinanziamento della missione in Iraq e a favore delle altre missioni di pace». Sostenere il contrario, per

L'invito è rivolto al Correntone ma anche a Tranfaglia, Vattimo Asor Rosa, Falomi De Zulueta

Il segretario di Rifondazione coglie un disagio nel dibattito nella Quercia. Dopo l'astensione al Senato c'è chi alla Camera vuol votare no sulla missione in Iraq



Il presidente dei senatori Ds: la nostra posizione contro la guerra è netta, mente chi lo nega Di Pietro: non votare è pilatesco Boselli: si fa la guerra alla lista riformista

Angius: c'è una campagna contro la lista unitaria

Bertinotti alla sinistra Ds: costruiamo un «nuovo soggetto» radicale, alternativo e plurale



Alberto Asor Rosa durante un convegno dei Ds

Riccardo De Luca

«Caro Bertinotti, noi restiamo nei Ds»

Mussi, Folena, Salvi: al Senato l'astensione sull'Iraq è stata un errore. Cercheremo di correggerlo alla Camera

Aldo Varano

ROMA La sinistra Ds deve mettersi a disposizione per la creazione di un nuovo soggetto politico, come chiede Bertinotti? Mussi, Folena, Salvi danno separatamente vita a un coro unanime: no grazie, siamo e restiamo nella Quercia. Da Rimini Fabio Mussi, leader del Correntone, detta alle agenzie: «A Bertinotti rispondo che noi siamo nei Ds e che lavoriamo perché la sinistra pesi di più nella situazione italiana, e perché tutte le sinistre dialoghino per la costruzione di un progetto alternativo e di una nuova coalizione di Governo». Cesare Salvi, coordinatore della sinistra Ds per il socialismo, avverte: «Nessuno si deve mettere a disposizione di qualche altro. Il coraggio e la generosità sono richiesti a tutti. Non ci sono perciò appelli particolari da rivolgere o raccogliere». E per farsi capire ancor meglio: «Non credo ci sia bisogno di partiti nuovi. Il tema che noi poniamo è quello dell'autonomia della sinistra e della permanenza di una moderna forza di ispirazione socialista. Ho già posto questo problema dentro i Ds e onestamente non sono intervenuti fatti nuovi». Sec-

co anche Pietro Folena: «Siamo la sinistra di un partito e di questo partito facciamo parte. Tutti gli appelli, da quelli gentili di Bertinotti a quelli meno gentili di altre formazioni minori del centro sinistra, non possono che essere respinti al mittente».

La nettezza sulla collocazione non impedisce ai tre esponenti della Quercia di rimarcare i distinguo dalla maggioranza Ds. Dice Folena: «Le elezioni europee spingono tutti a cercare il massimo di visibilità e competitività e questo fa capire l'infittire degli appelli di Bertinotti, comunisti e altre formazioni. Ma detto questo un problema politico esiste: bisogna capire se la sinistra - uomini e simboli - che ha fatto parte della storia Pci-Pds-Ds ha, vuole e deve avere ruolo e funzione o se quella storia deve essere spenta, come mi è sembrato sia accaduto alla Convention». Cesare Salvi precisa: «La lista unitaria costituisce, secondo le dichiarazioni dell'assemblea congressuale solo un cartello elettorale. Dopo le europee servirà un congresso e gli iscritti ai Ds saranno chiamati a discutere il destino di questo partito. L'area che rappresento ha una proposta politica: la federazione delle sinistre e la permanenza di una autonoma presenza della sinistra e del socialismo.

La porteremo al congresso. Vedremo le altre proposte e a quel punto ognuno prenderà le proprie decisioni».

E il travaglio di questi giorni sulla missione in Iraq che rapporto ha col dibattito di queste ore? Mussi: «Sull'Iraq non abbiamo dubbi: al Senato i due terzi del centrosinistra che si sono astenuti hanno commesso un errore. Alla Camera ci impegneremo a correggerlo». Gli fa eco Folena: «È un errore confondere e mischiare la discussione sulla prospettiva della sinistra e quella sull'Iraq». Aggiunge Folena: «Pongo un problema diverso. Quando vedo tre intellettuali prestigiosi come Vattimo, Asor Rosa e Tranfaglia che vanno via dai Ds mi viene voglia di dire al gruppo dirigente: compagni, ascoltiamoci non quel che dice il Correntone ma le voci che salgono dal partito». Salvi: «Il dissidio su pace e guerra c'è da prima. Casomai, si parla di un programma coordinato da Amato. Mi chiedo: saranno i rappresentanti delle posizioni della sinistra?». E conclude: «L'infittirsi degli appelli c'è perché nel partito il malessere è reale. La corda è molto tesa. C'è uno stillicidio di abbandoni».

A lato della discussione a distanza tra sini-

stra Ds, Bertinotti, Pcdi e altre formazioni minori, ieri s'è consumato un duro botta e risposta, testimonianza del nervosismo dopo le divisioni sull'Iraq, tra Fabio Mussi e Giuseppe Calderola, deputato della Quercia che aveva invitato Mussi e Folena a rispondere a Bertinotti. Mussi: «Quanto ai due "neopacifisti" Mussi e Folena" tirati in ballo dal deputato Calderola, essi, e molti altri, confermano oggi il voto contrario alla missione militare italiana in Iraq già dato dal centrosinistra quasi al completo nel luglio del 2003. È una posizione di merito, fondata su una fortissima convinzione etica e politica. Tentare di screditarla presentandola come una manovra di boicottaggio della "lista unitaria", dimostra quanto stalinismo sopravviva nel cosiddetto riformismo». E Calderola: «Bravo Mussi, ero certo che avresti deluso Bertinotti. Quanto alla decisione di votare no, spero avresti rimandato tutto all'assemblea del gruppo. Vedo invece che la riteni inutile e che hai già deciso. Sullo stalinismo lasciamo perdere. Basta leggere le intimidazioni contro i riformisti e le dichiarazioni su chi può o no partecipare alla manifestazione per la pace per capire che c'è una cosa nuova che è lo stalinismo senza il comunismo».

Angius, è «ignobile».

Dopo Falomi e De Zulueta, Asor Rosa è il terzo esponente di spicco della minoranza Ds ad abbandonare la Quercia. E proprio alla sinistra di Bertinotti, che registra i mal di pancia provocati dal voto sull'Iraq e rilancia. Un vero e proprio invito alla scissione, quello del leader del Prc. Mussi e Folena - correntone - lo rispediscono al mittente. Mentre Pettinari - sinistra di Bertinotti - non chiude le porte e Cesare Salvi chiede un congresso Ds subito dopo le europee.

Ma cosa sostiene il segretario di Rifondazione comunista? Primo: «la costruzione di una forza riformista su base moderata apre un problema di collocazione ad una parte importante degli stessi riformisti». Secondo: «il problema della costruzione di una sinistra alternativa, radicale e plurale, diventa non più rinviabile».

Terzo: «in questa costruzione, oltre le forze comuniste e verdi, assume un ruolo obiettivamente importante la sinistra Ds». Quarto: «siamo rispettosi del travaglio che questa realtà politica vive e non tocca a noi porre problemi riguardanti la sua collocazione partitica. Ma ci sentiamo di chiedere loro di mettersi fin d'ora a disposizione di un processo di costruzione di una nuova soggettività politica».

Si tenta «di spaccare la Quercia dopo il varo della lista unitaria», ribatte Peppino Calderola. Per il deputato di sinistra le affermazioni di Bertinotti sono la prova della «vigorosa iniziativa» in atto «per dividere e indebolire il più forte partito della sinistra». Calderola non si ferma qui. Afferma che l'obiettivo è quello di screditare la Lista unitaria e chiede ai «neo-pacifisti Mussi e Folena» se «abbiano qualcosa da dire» a chi cerca di lacerare la Quercia. «È un film che si ripete - conclude l'esponente dalemiano - in nome del rivoluzionamento si vuol fare un grande regalo a Berlusconi». Insomma, visto che la benzina è poca, c'è chi si fa in quattro per versare sul fuoco dell'altra.

«Tentare di screditare il no alla missione in Iraq come una manovra di boicottaggio dimostra quanto stalinismo sopravviva nel cosiddetto riformismo», risponde Fabio Mussi dopo aver chiarito che il correntone «rimane nei Ds». E così Calderola non perde l'occasione di replicare alla replica: «C'è una cosa nuova - attacca - lo stalinismo senza il comunismo». «Calderola non può rovesciare la questione - commenta Folena - i Ds si sono spaccati sull'Iraq al Senato a causa del mutamento di posizione rispetto al voto di luglio».

Antonio Di Pietro, intanto, sfodera davanti agli *Uniti nell'Ulivo* il suo personale manuale del corretto parlamentare. «Non votare è pilatesco - recita - Io da quando sono in Parlamento, in Italia o in Europa, ho sempre scelto: sì o no, è una regola che mi sono dato e che seguo».

«Altro che guerra all'Iraq - dichiara Enrico Boselli - Ho l'impressione che qualcuno stia facendo la guerra alla nostra lista riformista che si avvia indiscutibilmente a diventare la prima nel Paese».

Per il leader dello Sdi «non stiamo discutendo se fare o no la guerra, ma di una missione italiana» e «quando si è trattato di opporsi alla guerra unilateralmente voluta dagli Stati Uniti tutto il centrosinistra si è schierato in maniera compatta».

Calderola attacca: la novità è lo stalinismo senza comunismo dei neo pacifisti



L'AUTORITRATTO DI DORIAN GRAY

C'è qualcosa di grandiosamente comico, nella coincidenza fra l'approvazione del decreto salva-Rete4 e l'attacco berlusconiano ai politici che si arricchiscono con la politica. Con una mano il premier arraffa 300 miliardi di pubblicità all'anno in un nanosecondo, con l'altra punta il dito contro chi ha racimolato qualche centinaio di milioni in dieci o vent'anni di carriera parlamentare. Stiamo parlando di un imputato di corruzione giudiziaria, falso in bilancio e frode fiscale. Di colui che ha traghettato in Parlamento una settantina fra pregiudicati, condannati in via provvisoria, imputati, indagati, miracolati da prescrizioni e amnistie. Del proprietario di Mediaset, un'azienda che riesce a lucrare persino sugli spot elettorali dell'opposizione (i «comunisti», se vogliono combatterlo, devono prima pagarlo), oltretutto sulle leggi ad personam e financo sulla loro bocciatura (vedi la vendita di azioni da parte di Confalonieri e altri due top manager alla vigilia del no di Ciampi alla Gasparri). Stiamo parlando del migliore amico di Craxi il quale, avendo fatto

sempre solo politica, senza mai «mettere piede in un'azienda vera», era riuscito ad accumulare 50 miliardi in Svizzera, investendo in Cct, jet privati, appartamenti a New York, a Barcellona, a Milano e, con le rimanenze, in una villetta ad Hammamet. Stiamo parlando di un tizio che ha «acquistato» (si fa per dire) una villa con pinacoteca, terreni, scuderie, proprietà e ogni benididio da un'orfana minore, pagandola 400 milioni, cioè quanto valeva uno solo dei quadri appesi alle pareti. E che poi, secondo il Tribunale di Milano, ha sottratto a un concorrente non una casa, ma una casa editrice - la prima, la Mondadori - comprandosi un giudice tramite tre suoi avvocati.

Vengono in mente i profili psicologici dei serial killer, che nella fase terminale cominciano a lasciar tracce sempre più evidenti di sé per farsi catturare dal detective. Ecco: il Cavaliere Dorian Gray è all'ultimo ritratto: l'autoritratto. Si specchia negli altri, vedendo in loro quello che fa lui. Un caso di transfert. Quando accusa i «comunisti» di «ripetere cento

volte una menzogna, come Goebbels, finché diventa verità», parla di sé. Quando parla dei politici che fanno soldi con la politica, parla di sé. Forse, nel subconscio, ricorda tutti i quattrini accumulati con la politica ancor prima di entrarvi: si arricchiva con le leggi che gli faceva Craxi, e anche con quelle che non gli faceva. Poi continuò da solo. Grazie agli sconti fiscali della Tremonti I, nel 1996 Mediaset guadagnò 243 miliardi su uno stock di vecchi film spacciati per «nuovi investimenti», e riuscì a capitalizzarne le casse vuote in tempo per la quotazione in borsa. Grazie al condono

tombale dell'anno scorso, che aveva giurato di non utilizzare, risparmiò un altro bel gruzzolo. Grazie al decreto spalma-debiti, il suo Milan risparmiò una quarantina di milioni di euro all'anno. Senza contare l'accordo fra Mediolanum e le Poste italiane, che regalerà alla banca berlusconiana un bel po' di sportelli pubblici. Poi c'è il decreto salva-Fede, in attesa della Gasparri bis. Tutta roba che, ad ogni stormir di fronda, fa schizzare alle stelle il titolo Mediaset per la gioia dei suoi azionisti. Soprattutto uno.

In un paese normale, un'opposizione

che si rispetti gli risponderebbe così: «Non puoi dire che i politici rubano, perché il primo ladro sei tu». Invece porgono l'altra guancia: «Non puoi dire che i politici rubano perché il primo politico sei tu». Dal premier non una gaffe, ma un messaggio ricattatorio trasversale, una chiamata di correo generale, tipo quella di Craxi alla Camera («Chi non ha rubato si alzi in piedi»), e non si alzò nessuno».

L'altra lettura è quella di scuola Ferrara: «Berlusconi è diventato giustizialista». Magari. Vorremmo tanto crederci, e immaginare la scena. Il Cavaliere sta per confessare: gli scappa, non ne può più. Ancora qualche giorno e farà tutti i nomi, a cominciare dal suo. Per poi passare a parenti, amici e alleati. Non per nulla Ferrara è così preoccupato. Non per nulla il primo ad arrabbiarsi è stato Follini. La prima gallina che canta, di solito, è quella che ha fatto l'uovo. Basta aspettare. Presto, dopo l'autoritratto, il Cavaliere Dorian Gray procederà all'auto-retata. Convocherà un consiglio di famiglia e punterà il dito contro il fratello

Paolo, condannato per aver derubato la Regione Lombardia e costretto a restituire 170 miliardi sull'unghia per non finire dentro. Poi passerà a Dell'Utri, che rubava addirittura i fondi neri di Publitalia per ristrutturarsi la villa, oltre a non pagare le tasse. Poi si dedicherà a Previti, che sottraeva allo Stato le imposte su «parcelle» in Svizzera da 21 miliardi a botta, ostentando per giunta ville e yacht (il mitico «Barbarossa») come un politico di professione qualunque. Poi massacrerà l'amico Squillante, per i suoi 9 miliardi in Svizzera e il suo veliero (il mitico «Rauma»), decisamente incompatibili con lo stipendio di magistrato. Poi riunirà la Casa della libertà al grido di «fuori i ladri», e la svuoterà in un batter d'occhio. Infine confesserà le sue colpe, restituirà il maltolto, si ammanterà a un termosifone. E, per completare la ri-conversione al giustizialismo, richiamerà Antonio Di Pietro, come nel '94: «Carissimo, avrei pensato a lei come ministro dell'Interno». A quel punto, con un'overdose di suppli, Ferrara si toglierà la vita.

Bianca Di Giovanni

ROMA Più che una relazione un'arringa difensiva. Oltre trenta cartelle fitte di dati, documenti, citazioni che «spiazzano» senatori e deputati. Così Cesare Geronzi affronta il ring dell'audizione parlamentare. Come fosse un'Aula di giustizia in cui improvvisamente cade il silenzio che accompagna le deposizioni dei testimoni-chiave, o magari dell'imputato. Come fosse un pulpito da cui declamare in primo luogo la sua innocenza, in secondo luogo la correttezza del gruppo Capitalia «nei confronti degli azionisti» ed anche dei risparmiatori. Il piglio è quello del mattatore, che riesce con un colpo da maestro a centrare un difficile obiettivo: far litigare tra loro i suoi interlocutori.

Prima vittima è Giorgio La Malfa, che tenta di prender tempo adducendo la complessità della relazione, ma «incassa» solo una tirata ironica del presidente Riccardo Pedrizzini (An): «Abbiamo acquisito agli atti anche le letterine (di Maranghi e Fazio, ndr), non credo che non possiamo acquisire questa relazione». Cavalcando le frizioni parlamentari, Geronzi riesce a costringere gli interlocutori a interventi innocui, spesso vere e proprie proclami di apprezzamento senza neanche l'ombra di una domanda («La domanda, onorevole, la domanda», ripete Pedrizzini più volte), atteggiamenti molto diversi da quelli sentiti nella stessa aula in altre audizioni (come quella di Fazio). Strano. Finalmente i parlamentari si ritrovano davanti quella che considerano l'eminenza grigia della finanza italiana, eppure non vanno all'affondo.

Nei primi venti minuti del faccia-a-faccia, con il giovane Matteo Arpe impietrito al suo fianco, Geronzi procede come un treno nella lettura del discorso introduttivo: nessuna esitazione, nessun cedimento. Ricostruisce nel dettaglio i rapporti con Sergio Cragnotti e le sue aziende. Disegna gli equilibri di governance del suo istituto, ripercorre gli ultimi 10 anni del suo gruppo, per arrivare infine alle ultime

“ L'arringa del banchiere romano: la Enron italiana era Bipop. La relazione gela La Malfa che perde l'aggressività mostrata con Antonio Fazio ”



Non ho mai imposto la mia volontà a nessun cliente né partecipato a transazioni. Le operazioni Eurolat e Ciappazzi? Sono state pienamente legittime ”

Silenzio, adesso parla Geronzi

Il presidente di Capitalia in Parlamento: nessuna colpa, siamo vittime di una truffa

LE BANCHE E I CRAC	
BANCA INTESA	
■ 14.000 i detentori di bond Parmalat	
■ 300 milioni di euro il valore	
■ 8.000 euro l'investimento medio dei clienti	
L'ACCORDO SUI RIMBORSI	
Accordo raggiunto tra Banca Intesa e le associazioni dei consumatori sui rimborsi dei bond Parmalat, Cirio e Giacomelli. Sono previsti indennizzi fino al 60% e, in casi di danni economici particolarmente gravi, fino al 100%.	
UniCredito Italiano	
■ 1,17 miliardi di euro l'esposizione dei clienti nei crac di Argentina, Cirio e Parmalat	
■ Titoli di stato argentini	750 milioni di euro
■ Obbligazioni Parmalat	350 milioni di euro
■ Bond Cirio	70 milioni di euro
SANPAOLO	
■ circa 4.000 i clienti che hanno in portafoglio titoli Cirio	
■ 0,2% del totale dei clienti della banca	
CAPITALIA	
476 milioni di euro l'esposizione del gruppo Capitalia verso il complessivo gruppo Tanzi	
■ Gruppo Parmalat	386 milioni di euro
■ Parmatour	90 milioni di euro



Il presidente di Capitalia Geronzi. Alessia Paradisi/Ansa

crisi finanziarie ed alla tutela dei risparmiatori. Il ritmo è martellante, il silenzio assoluto. Il testo è denso, compatto, il presidente lo ha limato per un'intera settimana anche con l'aiuto dei legali. Nella va-

langua di dati, Geronzi «semina» due o tre messaggi-chiave. «Vorrei precisare formalmente, e direi solennemente data la sede in cui mi trovo - declama - di non aver mai partecipato a riunioni concernenti

negoziazioni o trattative in ordine ai rapporti con la clientela, che sono affidate alle strutture e al management. Nessun singolo soggetto, meno che mai il presidente, potrebbe imporre la propria volontà su

decisioni di affidamento o sostegno finanziario». Affermazione ribadita in risposta alle domande di senatori e deputati. «Mai viene erogato un credito se non nella collegialità». E perché prestare soldi a chi

non garantisce di renderli? Semplice: i bilanci hanno certificato fino al primo semestre del 2002 507 milioni di euro di liquidità, che alla fine di quell'anno sono risultati «falsi». Storia analoga a Parmalat («dis-

sesto grave e imprevedibile»), dunque: banche vittime dei bilanci falsi. Sulla vendita dei bond ai risparmiatori, «nessuna emissione obbligatoria di Parmalat ha mai determinato rientri sulle esposizioni del gruppo Capitalia». Rivendere a propri clienti bond di gruppi su cui si hanno dubbi di solvibilità sarebbe un «comportamento deliberatamente suicida». Perché un piano di rimborsi ai risparmiatori, allora? «Ristabilire il clima di fiducia», spiega Arpe durante il dibattito. Altro «pilastro» della difesa di Geronzi, le

questioni Eurolat e Ciappazzi, «operazioni legittime e a quanto mi consta convenienti per Parmalat». Nessuna pressione su Calisto Tanzi. Nel dibattito qualcuno allude a trattamenti di favore da parte di Bankitalia, e

Geronzi quasi stizzito: «Da Bankitalia in otto anni abbiamo avuto 7 ispezioni, due dalla Consob e sei dalla Guardia di Finanza». L'acquisizione di Bipop Carire? «Quella poteva essere la vera Enron italiana - replica il numero uno di Capitalia - Era una banca dissolta e noi l'abbiamo risanata, abbiamo fatto un favore alla comunità. Prima tutti compravano titoli Bipop, la capitalizzazione era arrivata ad uguagliare la Fiat. E se non si sa, ma forse qualcuno lo sa, si era pensato alla fusione di Bipop con Unicredito». Messaggio trasversale? Finisce così l'ultima audizione dell'indagine conoscitiva del parlamento. Prima di Geronzi si sono succeduti davanti ai parlamentari i vertici di Unicredito, San Paolo e Banca Intesa. La linea difensiva è sempre la stessa: non potevamo sapere, siamo stati truffati. Corrado Passera ammette che forse «tutti potevano fare di più», ma la «gerarchia delle responsabilità vede al primo posto la proprietà, il management e i certificatori». Insomma, le banche recuperano terreno rispetto ai primi giorni della crisi, ma sulla vendita dei bond a risparmiatori sprovveduti i dubbi non sono tutti dissolti. Esce a pezzi la proposta del governo di accollare agli istituti tutto il rischio dei titoli. «Significhebbe uccidere questo Paese», commenta Alessandro Profumo.

Cirio travolge le banche: indagati Maserà e Fiorani

Ipotesi di reato di riciclaggio per l'avvocato Sciumè, superconsulente del sindaco di Bologna Guazzaloca

Laura Matteucci

MILANO Era stato preannunciato. Adesso ci sono i nomi e i cognomi. L'inchiesta per bancarotta e truffa, avviata dalla Procura di Roma sul crack Cirio, porta all'iscrizione nel registro degli indagati di Rainer Maserà, presidente del SanpaoloImi, Luigi Maranzana, uno degli amministratori delegati dello stesso istituto, Giovanni Benvenuto e Giampiero Fiorani, rispettivamente presidente e amministratore delegato della Banca Popolare di Lodi. I reati ipotizzati, concorso in bancarotta fraudolenta e in truffa. E non è escluso che alla lista si possano presto aggiungere altri banchieri. Mentre è prevista per venerdì prossimo l'audizione, come persona informata dei fatti, di Matteo Arpe, l'ad di Capitalia.

E lunedì arriverà in forze a Parma l'intero pool di magistrati romani che indaga su Cirio, il procuratore aggiunto Achille Toro e i pm Tiziana Cugini, Rodolfo Sabelli e Gustavo De Marinis, per interrogare Calisto Tanzi e Fausto Tonna sull'operazione che nel '99 portò all'acquisto da parte della Parmalat di Eurolat, già di proprietà del gruppo di Cragnotti. Con particolare attenzione al ruolo avuto dal presidente di Capitalia, Cesare Geronzi, nel passaggio di proprietà di Eurolat.

Nel frattempo i magistrati romani sono in attesa di ricevere gli atti in possesso dei colleghi milanesi che indagano per associazione a delinquere Cragnotti, ipotizzando, tra l'altro, che l'imprenditore stesse tramando per riacquistare il gruppo agro-alimentare. Prima la bancarotta, poi il riacquisto a prezzi stracciati, quindi.

Un filone d'inchiesta, questo, che ha portato a nuovi indagati, sempre ieri, anche a Milano. Stavolta per riciclaggio. Paolo Sciumè e Roberto Gerosa, avvocato di Carlo Ronchi (amministratore di fatto di Agrifood, l'uomo che si era impegnato a formare la cordata di imprenditori che dovevano acquistare aziende del gruppo Cirio), sono stati iscritti nel registro degli indagati. Lo studio Sciumè (Paolo Sciumè è peraltro uno dei superconsulenti di Giorgio Guazzaloca, attuale sindaco di Bologna) era l'advisor legale della cordata guidata dallo stesso Ronchi, che, secondo la Procura di Milano, avrebbe avuto lo stesso Cragnotti come socio occulto. Cragnotti veniva definito in alcune intercettazioni «l'uomo nero».

L'inchiesta milanese ha anche l'obiettivo di scovare il tesoro di Cragnotti. Le indagini si stanno allargan-

do a società riconducibili all'ex patron, soprattutto in Olanda e nelle Virgin Islands, dove potrebbero essere finiti i soldi provenienti da distrazioni dalle casse del gruppo.

E, sempre a proposito di tesori: la Guardia di Finanza del Lazio sta facendo accertamenti anche su quarantatré quadri, tra cui l'olio «Due Cavalli» di De Chirico (per un valore complessivo di sette miliardi e mezzo di vecchie lire), trovati negli appartamenti di Sergio e Massimo Cragnotti di via dei Cappuccini. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, alcuni di questi oli su tela proverrebbero dalla Semenzato, la casa d'aste acquistata da Sergio Cragnotti dopo il fallimento.

A Roma, sono le banche sotto il mirino della magistratura. Secondo la ricostruzione dei pm la Banca Popolare di Lodi sarebbe rientrata di molto,

in percentuale, nei crediti con la Cirio. Per quanto riguarda San Paolo, è sotto la lente d'ingrandimento in quanto il Banco di Napoli, poi confluito nell'istituto torinese, deteneva quote partecipative di Cragnotti & Partners. Dal Banco di Napoli la Procura mirava a ottenere anche gli estratti del conto corrente con intestatario Cirio Finanziaria relativo «al periodo compreso dal primo gennaio 1997 al 30 novembre 2003».

Quest'ultimo tipo di acquisizione è comune alla Popolare di Lodi per gli estratti di sette conti correnti con intestatari Bombril Cirio International Sa, Cirio Finanziaria/Cirio spa, Cirio Holding spa, Cirio Alimentare spa (ora Cirio Del Monte), Cirio Finance Luxembourg (tutti presso la sede di Lodi), Cirio Finanziaria e Cirio Holding presso la filiale di Roma. I decreti

di sequestro per il San Paolo Imi e la Banca Popolare di Lodi avevano come obiettivo la documentazione «posta in essere con le società del Gruppo Cirio e con le persone fisiche e giuridiche comunque riconducibili alla famiglia Cragnotti dall'anno '97 a data odierna, onde ricostruire i movimenti patrimoniali delle società e l'evoluzione nel tempo delle sue condizioni economico-finanziarie». Per la Popolare di Lodi i pm di Roma stanno anche valutando le informazioni raccolte relative all'emissione o cessione sul mercato di bond del gruppo negli anni 2000-2002.

IRAQ

Ritiro dei militari italiani

Fine dell'occupazione militare americana

Onu garante di libertà, democrazia e sicurezza

Martedì 24 febbraio 2004, ore 17.30
Sala Capranica, P.zza Capranica 101

Intervengono tra gli altri

**Fausto BERTINOTTI, Fabio MUSSI
Oliviero DILIBERTO, Alex ZANOTELLI
Alfonso PECORARO SCANIO
Cesare SALVI, Achille OCCHETTO
Tom BENETOLLO, Sandra MECOZZI
Titti DI SALVO, Don Tonio DELL'OLIO
Paolo LEONARDI, Nella GINATEMPO**

Promuovono:
Forum programmatico Deputati per l'alternativa
e Associazione Senatori Samarcanda

La società di diritto lussemburghese al centro delle indagini dei magistrati: sarebbe stata utilizzata per il trasferimento di ingenti fondi

Tabata, dall'eredità dei Tanzi alla rete off shore

Sandro Orlando

MILANO Per essere una semplice società con fini ereditari, come sostengono i legali di Calisto Tanzi, rappresentava fin troppo bene qual era l'andazzo generale a Collecchio. Perché nel microcosmo della Tabata Sa, società anonima di diritto lussemburghese partecipata in parti uguali da Stefano, Francesca e Laura, i tre figli del Gran lattaio, si sperimentavano gli stessi virtuosismi contabili che la Parmalat aveva già da tempo adottato, dai Caraibi a Singapore. Ed è per questo che oggi i magistrati guardano alla Tabata come ad uno degli snodi cruciali nella ragnatela offshore dei Tanzi, nell'ipotesi che dalla ricostruzione di alcune operazioni transitate per questo indirizzo si possa risalire almeno ad una parte dei fondi distratti. La cassaforte dei tre fratelli nasce il 16 aprile 1999 in uno studio notarile lussemburghese. Per statuto, la società ha un capitale deliberato di 9 milioni di euro, ripartito in 60 mila azioni, ma i tre soci

decidono di sottoscrivere 759, per complessivi 113.850 euro. In realtà non versano denaro in contanti, ma girano le quote di maggioranza che detengono in una Srl di Collecchio, la Vega Shipping: tre pacchetti azionari che però, almeno sulla carta (quella del bilancio depositato a Parma), dovrebbero valere circa 1 miliardo e 200 milioni di vecchie lire, 650 mila euro. L'operazione viene assistita da una filiale del gruppo Intesa, la Société Européenne de Banque, direttore Claudio Bacelli, presso i cui sportelli - prima al 12 di rue Goethe, poi al 19 di boulevard Prince Henri - la Tabata si appoggia come domicilio legale. In sostanza non ha un proprio ufficio, ma un manipolo di prestanome - professionisti italiani residenti nel Granducato, come Alessandro Jelmoni, Virgilio Ranalli, Mario Iacopini e Sandro Capuzzo - che la rappresenta, mentre a certificare i conti è la Hrt Revision Sarl. Una soluzione «chiavi in mano», va detto, alla quale diversi imprenditori italiani ricorrono in Lussemburgo. Stessi prestanome, stesso indirizzo, stessi revisori.

Di mestiere la Tabata gestisce partecipazioni, ma di fatto ha in pancia solo il 76% nella Vega Shipping: la scatola che papà Calisto ha creato nel '92 per acquistare il TeVega, il maestoso vascello a due alberi (la leggenda vuole che sia stato di Hermann Goering) che da mesi ormai è fermo a La Spezia, con l'equipaggio senza stipendio. E qui occorre una digressione. Perché quando Tanzi ha la fortuna di incontrare l'ex proprietario del TeVega, l'olandese Pieter Schoonheim Samara, questo è praticamente un fuggitivo: dopo averla fatta rimettere in sesto in un cantiere portoghese, la nave gli è stata pignorata per morosità. Nell'estate '91 l'armatore decide di risolvere la questione a modo suo: ruba di notte il veliero, e sfuggendo ai guardiacoste in un inseguimento rocambolesco, lo riporta in Olanda per rifilarlo subito dopo a Calisto - e la figlia Francesca che lo vuole - per 2 milioni di dollari. Dopo di che si eclissa negli Stati Uniti, lasciandosi alle spalle una serie di contenziosi per bancarotte varie. Questo antefatto aiuta forse a spiegare un enigma che si incontra nei

conti della Vega Shipping: messo a bilancio con un valore di circa 1 miliardo di lire, il veliero si svaluta improvvisamente nel '99 (cioè quando subentra la Tabata) fino alla ridicola cifra di 19 milioni. Più o meno contemporaneamente si ingigantiscono le perdite, 3 o 4 miliardi ad esercizio, a causa di voci misteriose («spese generali») che superano di 6-7 volte le entrate. Questo salasso senza fine - dal '97 escono così quasi 20 miliardi dalle casse della società - viene tamponato da continue ricapitalizzazioni: laddove a mettere mano al portafoglio non erano i soci, bensì le banche. Per coincidenza, nel consiglio di amministrazione sedeva anche un banchiere, l'ex tesoriere Parmalat nonché presidente di Banca Monte Parma, Franco Gorreri, oggi agli arresti. E anche il presidente del collegio sindacale, Bruno Rastelli, è azionista dello stesso istituto. Un professionista, peraltro, che dal maggio 2002 è anche responsabile dell'area finanza del Lazio Calcio, la società sportiva dell'ex patron Cirio, Sergio Cragnotti. L'ennesima coincidenza.

Segue dalla prima

Lo sciopero generale è nei fatti, ma non è casuale che la sua proclamazione non sia stata decisa dopo l'incontro a Palazzo Chigi: non si sciopera infatti solo contro la riforma del governo, ma anche per gli altri temi fortemente avvertiti da un Paese «che ribolle», «che avverte giorno dopo giorno il degrado della situazione e che vuole rispondere. Noi governeremo questa domanda», afferma Guglielmo Epifani.

Pensioni, la riforma alla fine è arrivata, riveduta e aggiustata, ma l'avete bocciata lo stesso. Perché?

«Avevamo due grandi problemi: la decontribuzione contenuta nella delega originaria insieme all'uso obbligatorio del Tfr, e poi l'emendamento teso a ridurre la spesa previdenziale dello 0,7%. Alla fine il governo ha fatto scomparire le norme della decontribuzione e quella sul Tfr e questo vuol dire che aveva ragione il sindacato ad opporsi. È però rimasta in campo per intero la scelta di ridurre la spesa dello 0,7% inaccettabile, in sé e perché a pagare sono prevalentemente i lavoratori dipendenti, in modo particolare alcune fasce di età. Da questo punto di vista è un provvedimento che consideriamo sbagliato, iniquo e inaccettabile. Essendo finita la fase del rapporto

col governo, tenderemo in tutti i modi di modificarlo nel percorso parlamentare».

Quindi comincia un pressing sui partiti...

«Con l'obiettivo di far valere le nostre sacrosante ragioni...»

Pur sapendo che i numeri in Parlamento sono quelli che sono.

«Non c'è dubbio, ma noi dobbiamo tentare fino in fondo di non far passare questo provvedimento».

E accompagnate il pressing sulle forze politiche con la mobilitazione dei lavoratori. O no?

«Le decisioni che abbiamo assunto unitariamente con Cisl e Uil hanno un altro segno, sono un po' più generali, più forti, più ambiziose. Di fronte all'aggravamento delle condizioni del Paese metteremo in campo un'agenda delle priorità sociali, delle emergenze sociali con il sindacato protagonista nella proposta e nella mobilitazione. Vanno affrontati i temi che oggi il Paese vive con maggiore intensità: il lavoro, l'occupazione, l'assenza di una politica industriale degna di questo nome, le questioni di un Mezzogiorno che vede aggravate le sue condizioni, l'esigenza di un controllo efficace dell'inflazione, una politica fiscale diversa da quella messa in campo fino ad oggi a partire dal recupero del fiscal drag per il sostegno ai redditi, la salvaguardia dei servizi fondamentali come scuola e sanità. Oltre, naturalmente al tema della previdenza. E qui non c'è soltanto da opporsi a quello che fa il governo, ma si pone l'esigenza in positivo di dare una risposta ad alcuni problemi che la riforma Dini ha lasciato aperti e che si sono aggravati».

È quello che ha chiamato inversione delle priorità...

«Rispetto a quelle poste dal governo con le sue scelte: basta inseguire saremo noi a determinare i temi e a porli al centro dell'attenzione e del confronto».

Sta dicendo che lo sciopero non sarà solo sulle pensioni ma su una piattaforma più ampia?

«Esattamente. Il tema della previdenza è assai sentito ma non è l'unico. Urgono problemi di crisi indu-

Con Cisl e Uil abbiamo definito una serie di priorità sociali che ci terranno impegnati a lungo e insieme

“ **Intervista al segretario generale: dopo la rottura col governo apriamo una nuova fase Il Paese è in ginocchio, tocca a noi sostenere la rinascita** ”

l'intervista

La Cgil è un sindacato di programma, si è data regole precise, non c'è spazio per correnti ispirate all'appartenenza politica. Non si torna indietro

«Per il sindacato è l'ora della svolta»

Epifani: lotta unitaria per il lavoro, lo sviluppo, il Sud. Sulle pensioni non cederemo

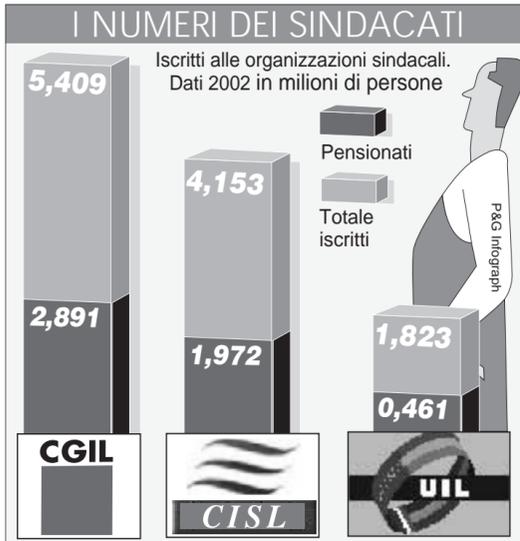


Foto di Andrea Sabbadini

triali, ci sono salari e pensioni che non ce la fanno a mantenere il loro potere d'acquisto, c'è il tentativo di ridurre le prestazioni sociali in campi fondamentali. Tutto questo implica che il sindacato dia vita ad una stagione nella quale riacquisti il suo ruolo e chieda risposte a questi problemi».

Si parte il 10 marzo con l'assemblea dei quadri e dei delegati di Cgil, Cisl e Uil, una cosa che non si vedeva da anni. Le tappe successive?

«Abbiamo deciso la predisposizione di un documento strategico che rimetta al centro queste priorità; la convocazione di questa assemblea darà forza e solennità al nostro impianto programmatico che prevede anche assemblee unitarie su questi temi in tutti i luoghi di lavoro. Sarà una consultazione di massa di milioni di lavoratori e soprattutto segnerà il recupero di un rapporto democratico, diretto con loro che era venuto a mancare e che va assolutamente ripreso. C'è naturalmente anche la lotta, lo sciopero non è escluso. C'è poi a fine febbr-



io una grande manifestazione unitaria sulla scuola e il 3 aprile quella, sempre unitaria, dei sindacati dei pensionati».

C'è chi dice che manca lo spirito del '94, e che la gente ha capito, che non si ripeterà quel che avvenne allora. Insomma, i lavoratori non vi seguirebbero, non c'è attenzione: c'è un elemento di verità?

«No, siamo invece in una fase in cui riappare in tutta la sua forza un'insorgenza sociale, un malcontento, siamo in presenza di molti scioperi fatti o annunciati (Terni, Ascoli, Sardegna, Sicilia, Calabria, Savona), siamo in presenza di una ripresa forte di iniziative, il nostro compito è non lasciarle isolate, ma dare un quadro unitario di governo e di risposta a problemi che colpiscono soprattutto le condizioni di chi lavora o di chi il lavoro rischia di perderlo. È sbagliato immaginare un paese disattento o tranquillo, c'è un paese che ribolle, che avverte giorno dopo giorno il degrado della situazione e che vuole rispondere.

Noi pensiamo di governare questa domanda attraverso una proposta una strategia, una piattaforma, e attraverso la mobilitazione e la lotta».

Se il quadro è questo perché allora non l'avete data subito una risposta forte?

«Quando decideremo le iniziative di lotta e lo sciopero dovrà essere chiaro quali saranno i punti messi al centro: ci saranno tutte le questioni che ho elencato, pensioni comprese. Questo per dare più forza e unitarietà al movimento. Di fronte ad un governo che opera politiche di divisione sociale la risposta deve essere quella di unificare le persone unificando gli obiettivi che avvertono in maniera sempre più drammatica».

Insomma l'emergenza non sono le pensioni, andare a chiedere di scioperare per un provvedimento che avrà ricadute tra alcuni anni a chi oggi non ce la fa ad arrivare alla fine del mese potrebbe essere non compreso e considerato parziale. È così?

«Non vogliamo rispondere su un

pezzo soltanto per quanto fondamentale, ma rimettere in piedi una rivendicazione e lottare e scioperare per l'insieme di questa rivendicazione, così come è avvenuto nelle stagioni migliori dell'iniziativa del sindacato in cui il lavoro, i diritti, la difesa dei redditi e le pensioni si sono tenute insieme. Non sono aspetti separati ma questioni che attengono a problemi connessi».

Sta dicendo che rispetto al recente passato si apre una fase diversa per il sindacalismo confederale?

«Sì, superando le divisioni e le incertezze cerchiamo di aprire una stagione in cui il sindacato torni protagonista. Con la proposta e con la lotta. Stiamo mettendo in campo qualcosa di più, non qualcosa di meno rispetto alle sole pensioni. È una risposta più alta, più unificante e non parziale, è una risposta che scegliamo noi non il governo. È la nostra proposta autonoma».

Si direbbe una bella sfida, una risposta a chi dice che il sindacato è finito. Ce la farete a restare uniti?

«Quella che ho riportato è la valutazione assunta solidariamente e responsabilmente al termine delle tre segreterie di Cgil, Cisl e Uil, non c'erano solo i segretari generali, c'era il gruppo dirigente delle tre confederazioni. Poi è evidente

che si tratta di un processo: la costruzione di un rapporto unitario, più forte e maturo richiede i suoi tempi, ci sono ancora delle differenze su aspetti anche importanti, ma mi pare opportuno segnalare la volontà di giocare questo ruolo in questa fase con queste modalità. È molto importante».

Cambiamo argomento. Ci sono fermenti in Cgil, la Fiom va al congresso anticipato; l'ala riformista si è portata alla ribalta con una assemblea romana; l'ala sinistra non ha gradito e ha messo in guardia dal rischio di rinascita delle correnti sotto la pressione di questo o quel partito. Dove sta andando la Cgil?

«Nella Cgil da sempre convivono anime, sensibilità e culture, anche punti di vista spesso categoriali, territoriali che fanno la sua ricchezza. Quindi il dibattito, la discussione, il bisogno di arricchimenti sono assolutamente essenziali. È una Cgil in cui fermenti e le ricerche sono tutte importanti. Devo anche aggiungere che le scelte fondamentali sono state fatte quasi tutte con larghissima maggioranza. Quindi si tende a raffigurare una divisione laddove sostanzialmente non c'è. Le diverse opinioni stanno tutte legittimamente in campo fermo restando che le scelte e gli indirizzi sono quelli dettati dal congresso di Rimini e dalle decisioni che si prendono nel comitato direttivo che non può che essere la sede fondamentale del confronto e dell'assunzione delle scelte dell'organizzazione».

Non vede spazio per correnti politiche?

«Non vedo come si possa tornare indietro ad uno schema di una Cgil fondata su correnti di appartenenza politica, mi pare che molto tempo fortunatamente è passato da quella fase. Ci siamo definiti un sindacato di programma, abbiamo regole che tutelano la ricchezza del dibattito e il modo con cui si formulano le decisioni ed è lungo questa strada che si muove la Cgil. All'assemblea programmatica faremo il punto a due anni dal congresso di Rimini e segneremo la fase che si apre».

Felicia Masocco

Approvato l'emendamento alla delega previdenziale che ora va in Parlamento. I Ds: «Contrasteremo in aula questa proposta iniqua»

Pensioni, il governo vara l'attacco ai lavoratori

MILANO Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri senza modifiche l'emendamento alla delega di riforma del sistema previdenziale presentato giovedì alle parti sociali. Dal 2008 dunque, se la delega verrà approvata dal Parlamento nella sua attuale formulazione, per andare in pensione di anzianità sarà necessario aver compiuto 60 anni di età e averne 35 di contributi a meno di non poter contare su almeno 40 anni di versamenti. Secondo il presidente della Commissione Lavoro del Senato, Tomaso Zanoletti, entro la fine di marzo il provvedimento sulle pensioni potrà approdare in aula a Palazzo Madama e l'intero iter della riforma dovrebbe essere completato prima del prossimo giugno.

Ma la delega appunto passa ora al vaglio del Parlamento, dove le opposizioni hanno annunciato battaglia. I sindacati da parte loro stanno preparando una mobilitazione unitaria. Un'assemblea dei delegati di Cgil, Cisl e Uil è stata convocata il 10 marzo per decidere la mobilitazione del sindacato contro la riforma del sistema previdenziale proposta dal governo.

Il leader della Cisl, Savino Pezzotta, non esclude lo sciopero contro il progetto di riforma delle pensioni del governo, ma anche per rilanciare i temi dello sviluppo e dell'occupazione.

Stiamo assistendo ad un «impoverimento dell'economia italiana», ha detto Pezzotta durante la registrazione della trasmissione «Mia economia» di Sky Tg-24. Pezzotta ha confermato la contrarietà del sindacato per la riforma previdenziale e, in particolare, per l'aumento dell'età pensionabile.

«Il bicchiere è mezzo pieno e dobbiamo agire per farlo riempire ancora». Con questa battuta, il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, ha sintetizzato il suo giudizio sulla nuova proposta del governo. «Abbiamo ottenuto risultati positivi - ha aggiunto Angeletti - convincendo il governo ad inserire il meccanismo del silenzio-assenso per il trasferimento del tfr ai fondi, a stralciare la decontribuzione e a reinserire le pensioni di anzianità con i 35 anni di contributi. Restiamo decisamente contrari però all'innalzamento obbligatorio dell'età pensionabile: è una soluzione antiquata e da rottamare. Ci confronteremo con i gruppi parlamentari per convincerli della iniquità e dell'inutilità di questa proposta».

Negativo il giudizio dei Ds che, per bocca di Renzo Innocenti, vicepresidente alla Camera del gruppo della Quercia, parlano di un governo che, «costretto ad arrivare a più miti consigli sulla decontribuzione per i più gio-

I TRE ACCESSI ALLA PENSIONE

Dal 2008 saranno tre le vie per il pensionamento

- 1 Requisiti di vecchiaia (65 anni per gli uomini e 60 per le donne)
- 2 40 anni di contributi a prescindere dall'età
- 3 60 anni di età e 35 di contribuzione

QUOTA 95

Dal 2008 "60+35"
Si alza l'attuale quota 92 per il pensionamento anticipato (57 anni di età più 35 anni di contributi) a quota 95 nel 2008 ma con il vincolo anagrafico di 60 anni di età

LO SCONTO PER LE DONNE: Anche dopo il 2010 le donne andranno in pensione anticipata con 60 anni di età e 35 di contributi.

ECCEZIONI PER I LAVORI USURANTI: Per i soggetti utilizzati in impieghi usuranti e per i "precoci" resterà un regime agevolato. Dimezzamento delle "finestre".

LE FINESTRE: Dal 2008 riduzione, dalle attuali 4 a 2, delle finestre di uscita delle anzianità.

LA VERIFICA: Nel 2013; se gli interventi si rivelassero insufficienti, scatterebbe automaticamente quota 97: 62 anni di età e 35 di contribuzione.

TFR: Per l'uso del Tfr scatterà il meccanismo del "silenzio-assenso" senza alcun vincolo temporale.

LA DECONTRIBUZIONE: Dovrebbe confluire in un provvedimento ad hoc legato al confronto sul costo del lavoro

P&G Infograph

vani e sull'utilizzo del Tfr, ha mantenuto l'iniquità della delega previdenziale innalzando l'età pensionabile in maniera coercitiva. Mentre i sindacati ascoltano i delegati e si preparano a contrastare questa delega iniqua nelle piazze e nei luoghi di lavoro, noi ci impegneremo in Parlamento».

«Contrasteremo - ha aggiunto Innocenti - duramente questo Governo che non pensa allo sviluppo e ignora la crisi dell'industria italiana. Il centrodestra s'accanisce sulle pensioni e pensa che un lavoratore possa restare tale per legge. I lavoratori, invece, mancando un governo del sistema paese, vengono espulsi dalle aziende in crisi proprio mentre la loro età anagrafica impedisce una qualsiasi ricollocazione».

Secondo Giuliano Amato la concertazione è l'arma «con cui si può modificare, anche significativamente, il regime pensionistico. Farlo oggi con tutti i sindacati contro crea una situazione che, se lo scopo è la stabilità, non riesce a corrispondervi». Amato ha definito plausibile che «ci possa essere un graduale allungamento dell'età pensionabile» ma quello che «mi pare singolare è che, dato un certo bisogno di ridurre l'indebitamento pubblico, si stabilisca il numero di anni che uno deve vivere ritardando una pensione già prevista».

Con le nostre assemblee faremo una grande consultazione di massa che coinvolgerà milioni di lavoratori

In mattinata la madre della giovane aveva annunciato un ricorso alla Corte europea. La norma diceva: no ai carichi speciali, come animali o disabili in carrozzella

Disabile «rifiutata», AirOne fa dietrofront

Il caso della ragazza cerebrolesa a cui era stato negato l'imbarco: la compagnia ritira la circolare «discriminatoria»

Davide Madeddu

CAGLIARI Mai più voli vietati ai disabili. C'è voluta una protesta di due giorni, con tanto di esposto alla Corte di Giustizia europea, ma alla fine l'ostacolo è stato rimosso. I disabili potranno viaggiare anche sul volo AirOne delle 6.15 che collega Alghero a Milano. A comunicarlo è stata ieri sera la compagnia con un comunicato di poche righe. «In relazione all'episodio del mancato imbarco sul volo AirOne 5511 da Alghero a Milano Linate del giorno 18 Febbraio 2004, Air One esprime il proprio rammarico per quanto accaduto e si scusa con la famiglia per l'involutario disagio causato». E ancora: «Proprio in considerazione di quanto verificatosi, Air One comunica di aver revocato la circolare interna, emanata con il solo scopo di tutelare le persone con ridotta mobilità che volano con la Compagnia ma che purtroppo ha ingenerato il dis-servizio».

La vittoria di una mamma

Una vittoria quindi per Gabriella Serra, la mamma della piccola Carla, la bambina cerebrolesa di 13 anni al centro della polemica per il volo vietato nella tratta Alghero-Milano, che ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa aveva annunciato un esposto alla Corte di Giustizia euro-



Un aereo della compagnia Air One

pea. «Da parte mia non c'è alcuna volontà di suscitare pietismo, ma di affermare un diritto. Come me, tante altre mamme con figli disabili, che non temo definire "mamme coraggiose", vengono vessate quotidianamente e spesso la loro reazione è di chiusura. Ma io non ci sto: bisogna uscire allo scoperto senza paura, queste umiliazioni vanno denunciate per il bene di tutti».

Proprio per questo motivo la

donna, sostenuta nella sua battaglia dal presidente regionale dell'Abc (associazione bambini cerebrolesi) e dal presidente nazionale della Fish (la Federazione italiana superamento handicap), spiega quanto accaduto qualche giorno fa al momento della prenotazione del volo per Milano. «Non c'è stata alcuna trattativa con la compagnia aerea: semplicemente mi hanno detto, al momento della prenotazione, che in base ad

una direttiva interna, pare emessa il 25 ottobre 2003, sul primo volo non possono essere imbarcati "carichi speciali", come animali, pacchi e i disabili in carrozzella». Non è tutto. «Pazzesco vero? Ma credetemi, questo è quello che mi sono sentita dire. Soltanto in seguito, prendendo ulteriori informazioni, abbiamo saputo che ci sarebbero delle limitazioni di tempo per le operazioni di sbarco a Milano, ma questa non è una valida

i nostri titoli



Gli articoli sul caso della ragazza disabile a cui la compagnia aerea AirOne aveva negato l'imbarco pubblicate da l'Unità nei giorni 18 e 20 febbraio.

motivazione per negare la partenza a una bambina disabile».

Ultima difesa

A chiedere la revoca della circolare anche Pietro Vittorio Barbieri, presidente nazionale della Fish. «È una palese violazione dei diritti umani che va immediatamente sanata. La difesa di AirOne è ancora più vergognosa e denota un approccio alla disabilità di tipo compassionevole e segregante, contrario a tutti i principi contenuti negli accordi europei ed internazionali sull'accessibilità dei trasporti aerei, impegni sottoscritti anche da AirOne».

Un primo provvedimento, infatti, era stato adottato dall'Enac, l'ente nazionale dell'aviazione civile che ha aperto un'indagine interna per appurare quanto avvenuto. «C'è stata una interpretazione della norma, da parte della compagnia che ritengo illegittima - fa sapere Antonio Attili, componente del Cda dell'Enac e autore della legge sulla continuità territoriale -, per evitare che questi episodi possano continuare a presentarsi ho chiesto ai nostri uffici centrali che venga emanata una direttiva chiara e precisa, con cui si abolisce questa circolare». Polemica quindi chiusa. Con una vittoria per la madre della piccola, che ieri ha potuto raggiungere comunque Milano per essere visitata.

Una signora diabetica rifiuta l'intervento al piede. Dopo i medici anche il magistrato ha cercato di convincerla a cambiare idea. In passato la donna avrebbe avuto problemi psicologici

Preferisco morire: a Sanremo un nuovo «caso amputazione»

Paolo Odello

SANREMO Il piede è in cancrena, il diabetico verso la moglie, le fa un cenno e lei gli rifiuta con ostinazione l'intervento chirurgico che, secondo i medici, le salverebbe la vita. Familiari e medici cercano di convincerla ma nulla, la decisione di questa donna di 65 anni è irremovibile. Una notizia che, senza il precedente della donna milanese morta lo scorso 11 febbraio a seguito di un analogo «no», forse sarebbe rimasta nel silenzio di una scelta personale. Invece la storia di questa altra donna che decide di andare incontro alla

morte è rimbalzata nelle redazioni. Le analogie con la storia di Maria sono troppo forti, troppo evidenti. Il rischio di setticemia, la scelta di affrontare la malattia e di rifiutare la cura, terribile, di un'amputazione.

Per «Maria» - si può chiamare così anche lei - , ricoverata all'ospedale di Sanremo, si apre - così com'era stato per «l'altra» - l'ipotesi di trattamento sanitario obbligatorio, previsto dalla legge nei casi in cui il paziente non sia in grado di intendere e di volere. E proprio su questa pista sembra intenzionato a muoversi il procuratore sanremese Mariano Gagliano. Il magistrato in questi giorni ha parla-

to a lungo con il primario del reparto di medicina, Elio Rondelli, per conoscere a fondo la reale gravità della situazione. E anche se dal punto di vista clinico il pericolo di vita non appare imminente, si parla comunque della necessità di agire con «urgenza». Senza un intervento la cancrena al piede potrebbe degenerare, trasformarsi in setticemia e portare alla morte la paziente.

L'appello al procuratore è partito quasi congiuntamente dai medici e dai familiari, decisi a tentare tutto il possibile per salvarle la vita, anche contro la sua volontà. Infatti già si parla di trovare «una qualche soluzione giuridicamente e

tecnicamente valida e possibile per poterle salvare la vita».

Lo ha anticipato, durante la conferenza stampa a Palazzo di giustizia, Gagliano: «Le analogie con il caso milanese ci sono, anche in questo caso si tratta di una cancrena al piede e la signora rifiuta di farsi operare. Questo nonostante sia andato io stesso all'ospedale per cercare in qualche modo di trovare una soluzione. Purtroppo la signora, che forse non è poi del tutto responsabile consapevole delle proprie volontà e delle proprie decisioni, purtroppo ha confermato la volontà di non farsi operare. Vedremo nei prossimi giorni scorsi qualche soluzione».

«L'unica percorribile a fronte di una persona che rifiuta di farsi operare e di fronte al diritto della libertà di ciascuno di disporre del proprio corpo - ha poi precisato il procuratore - è di vedere se sia possibile che il giudice attraverso un procedimento di interdizione se ne ricorrono gli estremi possa sostituirsi alla volontà della persona che non intende farsi operare». Poi la richiesta di un silenzio stampa: «Ci sono dei sentimenti privati che io desidero rispettare. Di questa vicenda io spero che ne discuteremo fra qualche giorno, fra qualche settimana con un esito favorevole, con un risultato

positivo perché la vita di questa donna sia stata in qualche modo preservata».

Di libertà di scelta parla invece il capellano dell'ospedale dove è ricoverata la donna, don Michele Veneziano. «La esorterò a farsi operare, perché i medici dicono che per la sua vita è necessario, ma non cercherò di convincerla perché convincere a volte significa costringere». «Oggettivamente parlando - ha poi aggiunto il capellano - è meglio che si faccia operare, ma dal punto di vista soggettivo è la persona che dovrà decidere. La fede cristiana lascia liberi di decidere e non può giudicare la mentalità delle altre persone».

Quarantasei anni, una moglie, un bambino, un lavoro, prende biscotti alla marijuana per curarsi. Con la nuova normativa diventerebbe un drogato... «Prima prendevo farmaci, ma mi si spezzavano i muscoli»

Cannabis ai tempi di Fini: «Ho la sclerosi multipla, ma per loro sono un criminale»

Chiara Martelli

ROMA «Non sono un tossicodipendente, ma tutti i giorni rischio il carcere» sussurra G.S. dalla sua poltrona. Poi si volta verso la moglie, le fa un cenno e lei gli avvicina le sue stampelle, quotidiane compagne di viaggio per chi ha due gambe che non sorreggono più il peso del corpo. G. è affetto da sclerosi multipla. Ha passato anni girovagando per ospedali, ma stanco degli insuccessi della medicina tradizionale oggi si cura consumando cannabis. Quella sostanza «pericolosa e illegale» contro la quale il vicepremier Fini ha dichiarato «tolleranza zero». «In vita mia non ho mai fumato nemmeno una sigaretta, figuratevi una canna! La prima volta che ne ho rullata una era il 2001. Avevo 46 anni, una moglie e un bambino da mantenere e un lavoro soddisfacente. Insomma ero adulto. Un adulto affetto da sclerosi multipla che ha bisogno della marijuana per stare meglio con la sua malattia. Ma la proposta di legge appena varata parla chiaro: chi usa cannabis è un individuo irresponsabile, negativo per la società e pertanto deve essere punito con il carcere come un criminale». Proprio così, poiché la pdl Fini - approvato in Consiglio dei Ministri il 13 novembre scorso - ha cancellato con un colpo di spugna la distinzione tra droghe leggere e pesanti come ha messo sullo stesso piatto della bilancia venditori e consumatori. A questi ultimi, però, ha concesso un'attenuante. Saranno loro aperte le porte delle comunità terapeutiche (private) nel caso si sottopongono, per ottenere la sospensione della custodia cautelare, a un programma di recupero. «Non ho bisogno di nessuna terapia di disintossicazione. La cannabis non crea dipendenza e io ne sono la testimonianza. Se mia moglie non mi ricordasse ogni mattina di mangiare il mio biscotto di ma-

rijuana, io me ne potrei dimenticare. Ma per Fini io sono tra coloro destinati a passare qualche anno al gabbio o obbligati a soddisfare le smanie di una comunità tipo San Patrignano, abilitata dal governo a tenermi lì finché non gli sia possibile stendere un certificato di guarigione». La legge, infatti, fissa dei tetti «leciti» di principio attivo tollerato per ciascuna sostanza.

Una dose giornaliera al di sopra della quale scatta la sanzione: 250 mg di cannabis, 500 mg di cocaina, 200 mg di eroina, 50 mg di anfetamine e 300 mg di ecstasy. «Bastano due biscotti - e io ne consumo uno al giorno - per raggiungere quel concentrato di principio consentito. Quindi

non mi dovrei preoccupare se non fosse che in dispensa ne ho un intero pacco per un totale di principio attivo che... vi lascio immaginare. Se poi a questo aggiungiamo che per curarmi ho bisogno di erba pura, che il narcotraffico non garantisce e mi autoproduco in un angolo di giardino... Anche quando ce la scambiamo tra

«noi» malati, di solito non è mai meno di 30 grammi». L'efficacia terapeutica del delta 9 Thc e derivati è dimostrata scientificamente: funziona per la nausea da chemioterapia, come stimolatore dell'appetito nei malati di Aids, come anticonvulsivante nell'epilessia, riduce la pressione oculare in casi di glaucoma e ha effetti distensi-

vi nella sclerosi multipla. «Ho iniziato ad assumere marijuana per fini terapeutici una sera quando vidi su Rai 3 un servizio sugli effetti «farmacologici» del Thc. Io avevo il muscolo dell'interno coscia destro completamente contratto. Per ridurre gli spasmi un medico mi prescrisse il Sirdalud, ma dopo dieci giorni di cura mi

si era contratto anche un muscolo alla gamba sinistra. Smisi immediatamente di prendere il farmaco, ma l'effetto collaterale prodotto mi durò oltre un anno. Fino a quando, appunto, non vidi Report. Alla prima canna l'effetto fu immediato. In due mesi i muscoli si erano completamente decontratti. Non ho più smesso».

oggi

Cgil, Ds, Arci, associazioni... In piazza contro il progetto Fini

ROMA Cgil, Arci, Ds, Rifondazione Comunista, Verdi, Comunisti Italiani, Sinistra giovanile, giovani Comunisti e giovani Verdi, numerosissimi centri sociali di tutta Italia e reti antiproibizioniste di base: sono queste le principali forze promotrici della manifestazione «Giusto o sbagliato non può essere reato» che si sarà oggi a Roma contro la legge Fini sulle droghe. Il corteo partirà da piazzale dei Partigiani (nei pressi della Stazione Ostiense) alle ore 15, per confluire, dopo aver percorso Viale Aventino e Via dei Cerchi, in piazza della Bocca della Verità. Li prenderanno la parola alcuni operatori del settore delle tossicodipendenze tra i quali Don Andrea Gallo, Stefano Vecchio della Cgil e dirigente Sert di Napoli, Mario De Luca, dell'Associazione «La Tenda» di Roma. Non mancherà lo spettacolo, cui prenderanno parte numerosi artisti, con

un concerto dei Puncreas, i Persiana Jones e i Gang. Fra le altre forze sociali che promuovono la mobilitazione figurano le associazioni appartenenti al mondo degli operatori del settore, «Forum Droghe», «Antigone», «Lila», «Parsec», «La Tenda». Aderiscono inoltre Don Ciotti, presidente del «Gruppo Abele» e Don Andrea Gallo, presidente della «Comunità di San Benedetto al Porto» di Genova. L'insieme delle forze promotrici ha elaborato un appello nel quale si afferma, tra l'altro, che «la pericolosità del duplice attacco che si profila nel progetto di legge approvato dal governo, un attacco che mira a criminalizzare lo stile di vita di una parte consistente della popolazione, e che punta a marginalizzare ulteriormente il lavoro dei servizi come i Sert, le Unità di strada, le strutture del privato sociale, impegnati nel settore».

radicali

Antiproibizionisti da sempre ma al corteo non siamo invitati

ROMA «Oggi si terranno una serie di iniziative organizzate «Contro la Legge Fini sulle droghe e contro le politiche proibizioniste»: nessuna di queste attività vedrà i radicali presenti, ma solo perché non invitati». Così scrivono in una lettera il segretario dei Radicali Capezone e il segretario della Lega internazionale antiproibizionista Perduca. Che sottolineano come «dopo il referendum del '93, che, va ricordato, fu vinto col voto favorevole del 55% degli italiani (oltre 22 milioni di persone!) - e contro lo scetticismo delle segreterie politiche di tutte le forze politiche della sinistra -, non hanno mai cessato la loro lotta antiproibizionista in Italia né all'interno delle istituzioni internazionali dove sono presenti quali il Parlamento europeo e le Nazioni Unite per guadagnare ulteriori segmenti di riforma liberale e libertaria

proponendo un controllo regolamentato della produzione, consumo e commercio di tutte le droghe e delle piante necessarie alla loro produzione attraverso la legalizzazione». «L'antiproibizionismo - proseguono - è lotta di libertà, diritto e civiltà, in una parola è lotta politica. Per attaccare alla radice il problema, dopo quarant'anni di fallimenti proibizionisti, non ci possiamo limitare alla depenalizzazione o alla riduzione del danno. Sicuramente si tratta di politiche che possono aiutare a contenere il fenomeno, ma non ad affrontarlo in un'ottica di riforma complessiva e di governo del problema. Alla reazione (legge Fini) non può essere contrapposta la conservazione (legge Jervolino-Vassalli emendata dal referendum del '93), bensì una radicale riforma che porti alla legalizzazione di tutte le droghe».

In edicola oggi con l'Unità

- Libro "Diario da Nassiriya" € 3,50 in più
- Libro "Pensare l'Italia" € 3,50 in più
- Libro "Le Religioni dell'Umanità"
 - L'Islam € 4,90 in più
 - L'Ebraismo € 4,90 in più
 - Il Buddismo € 4,90 in più
 - L'Induismo € 4,90 in più
 - Il Cristianesimo € 4,90 in più
- Libro "Giorni di Storia" € 3,50 in più
- Raccolta "Corvo Rosso" € 4,90 in più
- Rivista "NoLimits" € 2,20 in più
- Rivista "Sandokan" € 2,20 in più

Segue dalla prima

Dati alla mano lo studioso invita a riflettere e soprattutto a sgombrare il campo dai luoghi comuni usati a pretesto per giustificare i ritardi della politica. «Non possiamo dire che l'immigrazione sia un fenomeno recente per il nostro paese, oramai ha oltre trent'anni. E più che adulto. E non è neanche vero che in Italia il peso del fenomeno, con i suoi due milioni e mezzo di immigrati, sia inferiore a quello degli altri paesi europei. Tanto più che il suo destino è quello di accelerare la marcia. Ma anche se il flusso rimanesse costante, tra una ventina d'anni nel nostro paese avremo uno stock di immigrati di sei-sette milioni, quindi più che raddoppiato rispetto ad oggi. Saremmo un non cittadino "autoctono" ogni otto autocotoni. Questi sono i numeri».

Che hanno un valore ancora più significativo visto il calo demografico del nostro paese...

«Il dato è aritmetico. Si va creando un vuoto demografico nella popolazione giovane alla quale affidiamo il ricambio della società. L'iniziativa economica, la mobilità sociale, le nuove conoscenze vengono dalla classe dei giovani. Gli "autoctoni" tra i 20 ed i 40 anni nei prossimi vent'anni scendono quasi al ritmo di 250 mila unità all'anno per vent'anni... È un vuoto che indubbiamente stimola la domanda di immigrazione. E non è soltanto una domanda per i settori meno qualificati o più modesti. Incomincia ad emergere una domanda per attività di vario tipo, anche molto qualificate».

L'immigrazione quindi è una realtà sempre più necessaria?

«Sono necessarie adeguate politiche di integrazione. L'integrazione non è un fenomeno spontaneo, avviene anche naturalmente, ma se la vogliamo accelerare e rendere efficiente dobbiamo aiutarla con politiche specifiche. È un problema di scelte, di opere concrete. Penso alle iniziative della scuola, in particolare quella pubblica, dove avremo una densità di immigrati del 20% o del 30%. Vi sono aree urbane dove già oggi l'immigrazione rappresenta una presenza massiccia, del 5%. Tra vent'anni saranno tante le realtà di questo tipo. Sono necessarie politiche di accoglienza che possono riguardare anche il settore non pubblico, ma indubbiamente il motore è rappresentato proprio dal "pubblico" e dagli enti locali, visto che la si costruisce nel quartiere, sul territorio con scelte concrete del comune e dell'ente locale. Pensiamo al problema degli alloggi o dell'assistenza. Per questo strangolare le finanze delle autonomie locali significa strangolare ogni sforzo verso l'integrazione».

Ma come governare i flussi migratori?

«È l'altro grande problema. Sino ad

I flussi migratori? Disconoscere l'esigenza dell'immigrazione vuol dire favorire la clandestinità

”

“ I giovani italiani scenderanno al ritmo di 250 mila all'anno: un vuoto che stimola l'ingresso nel Paese... e non soltanto per i settori meno qualificati



È necessaria un'adeguata politica di integrazione: sapendo che l'immigrazione è necessaria. La Bossi-Fini? Riflette una politica suicida

”

2024, il motore d'Italia saranno gli stranieri

Il demografo Livi Bacci: in 20 anni l'immigrazione raddoppierà e occuperà un vuoto demografico



Una famiglia di immigrati

Roberto Canò

l'appello

Napolitano: l'Europa parli con una voce sola

ROMA L'Europa deve dotarsi di una politica unitaria in tema di immigrazione, «ce n'è un bisogno assoluto». Lo sostiene Giorgio Napolitano, presidente della Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo, intervenuto ieri al convegno Ds: «Immigrati e italiani: il futuro è convivenza». Il dirigente della Quercia ha ribadito che intende adoperarsi per promuovere in questo settore la Carta dei principi della politica europea. «Non dobbiamo avere paura - ha detto - di parlare di multiculturalità, di scambi, di dialogo». A base della carta, a suo avviso, andrebbero riportati i principi affermati recentemente dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Del tutto contrario alla politica dell'immigrazione identificata con la lotta alla clandestinità, Napolitano ha espresso apprezzamento per

l'azione del ministro dell'Interno Pisano che in sede europea ha sostenuto la Dichiarazione sul dialogo fra culture e religioni ai fini della prevenzione del terrorismo. «Non si deve avere la pretesa di fermare il fenomeno. L'Europa deve tenere aperti i canali legali, sviluppare i contatti per la cooperazione, dare piena integrazione alle molteplici diversità». Tutti criteri ispiratori della legge del 1998, ha osservato Napolitano che ha criticato la «Bossi-Fini». In particolare ha definito «fuorvianti e insostenibili» le tesi dell'«immigrazione zero». Napolitano ha pure difeso l'istituzione dei centri di permanenza temporanea, «concepiti per arginare le ondate di clandestini e scoraggiare il traffico, ma sempre nel rispetto delle garanzie per le persone».

r.m.

Livia Turco: «La Bossi-Fini? È un fallimento»

La due giorni dei Ds sull'immigrazione. «L'anno prossimo il governo sarà costretto a una nuova sanatoria»

ROMA La legge Bossi-Fini? Sbagliata, un vero fallimento. «Rimane un fantasma essendo operativa solo per la parte delle espulsioni». Manca ancora un regolamento attuativo della legge. L'effetto è che il paese non ha una politica sull'immigrazione che invece rappresenta un'esigenza per l'economia italiana, oltre ad essere una scelta di civiltà. L'ingresso regolare per lavoro per i cittadini stranieri «è sostanzialmente bloccato». «Temiamo che nel prossimo anno il governo debba promuovere una nuova sanatoria». Sono questi i preoccupati giudizi di Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds, che ieri ha aperto i lavori del convegno sulle politiche per l'immigrazione, che si concluderanno oggi. L'ex ministro ha indicato tra le cause all'origine di questa eventualità l'assenza di un decreto sui flussi. Le commissioni parlamentari «non esaminano nessuno schema di decreto sui flussi, né alcun atto significativo di governo sull'immigrazione».

Al governo i Ds avanzano proposte, chiedono di presentare al Parlamento e alle Regioni un programma triennale sulle politiche migratorie, di varare provvedimenti per cancellare le lungaggini per l'ottenimento del permesso di soggiorno (fino a 7-9 mesi), di rivedere le quote per l'ingresso, di intervenire nei centri di permanenza temporanea dove sono violati i diritti umani. La Turco ha molto insistito su proposte che affermino il «principio della convivenza», patti che si configurano come un «vero e proprio rito civile per sottoscrivere da un lato l'impegno a rispettare le regole del nostro paese e dall'altro a riconoscere pari diritti sociali, civili e politici». Nel progetto della parlamentare lo straniero residente da 5 anni nel nostro Paese, in possesso di un lavoro, con la fedina penale pulita, «ha diritto a chiedere la Carta di soggiorno». Quindi ha ribadito l'impegno dei Ds per il voto degli immigrati a livello locale e per la riduzione dei tempi per avere la

cittadinanza (da 10 a 7 anni). Allo studio anche l'ipotesi di una regolarizzazione «ad personam» per chi è in Italia da 5 in modo irregolare, ma ha avuto continuità di rapporti di lavoro e lealtà verso il Paese. Alla due giorni partecipano soprattutto «immigrati e loro rappresentanti». È intervenuta il ministro per la cooperazione del Marocco, Nezha Chekrouni che si è soffermata sull'esigenza che gli Stati ospitanti «tengano conto delle identità culturali degli immigrati», una scelta necessaria «per scongiurare la deriva estremista». Il ministro africano giudica positivamente il ruolo dei partenariati in un'ottica di apertura da parte dell'Europa. Ieri si è parlato anche di lavoro e immigrazione. L'imprenditore «immigrato» David Yepmo, che ad Ancona ha messo su un'impresa assumendo 18 lavoratori «italiani», ha portato la sua esperienza. Come il presidente dell'Unione industriali di Treviso, Sergio Bellato, che ha parlato degli alloggi assicurati ai propri dipen-

denti immigrati. Sulla società multietnica «destino insito nella dinamica della globalizzazione» ha insistito Maurizio Ambrosini, dell'università di Genova, che ha posto pure l'accento sui problemi che si porranno quando gli immigrati inizieranno a chiedere legittimamente spazi migliori e il riconoscimento e la valorizzazione delle risorse professionali di cui sono portatori. Di convivenza e uguaglianza ha parlato il presidente dell'Arci Tom Benetollo che ha stigmatizzato le «disuguaglianze di partenza» cui sono condannati gli immigrati bollati come clandestini e ha sottolineato la vergogna, in una situazione di oltre 132 conflitti nel mondo, della mancanza di una legislazione sul diritto d'asilo nel nostro paese. In Europa la discriminazione sociale a volte «è un investimento politico di molti partiti». Lo ha affermato Luciano Violante, capogruppo dei deputati Ds, concludendo la prima giornata dei lavori.

r.m.

ora l'Europa si è nascosta dietro un dito praticamente bloccando l'immigrazione per motivi di lavoro. Ma come tutti sanno l'immigrazione è necessaria, soprattutto in Italia che registra una depressione demografica superiore a quella di altri paesi. Non ammettere questa esigenza, o limitarla ai soli lavori stagionali, vuol dire disconoscere la realtà e quindi creare sacche di clandestinità per centinaia e centinaia di migliaia di persone che poi, inevitabilmente, devono essere regolarizzate. Nessun organismo sano può tenersi un grumo irregolare per troppo tempo. E da noi, quella che in teoria è un'emergenza «una tantum» è diventata una delle cose più regolari del nostro paese. Come le Olimpiadi: una ogni quattro anni».

La Bossi-Fini consente un'integrazione a tempo limitato. È un limite? Lo capiscono anche i bambini. Se noi ammettiamo solo il "temporaneo" - visto che l'immigrato ha la funzione di rimediare alle spaccature del mercato del lavoro e il suo destino è quello di tornarsene a casa - costruiamo una politica suicida che crea uno stock enorme di immigrati tutti sul piede di partenza e sul piede di arrivo, con tutti i rischi di esclusione e di conflitto che ne conseguono. In questo caso, infatti, l'immigrato cerca di massimizzare le rendite ed i risparmi per andarsene via appena può. Così l'Italia perde i lavoratori migliori. Quando si è attuata questa politica in Germania negli anni '60 e primi anni '70, dove i lavoratori "ospiti" avrebbero dovuto riandarsene, sono state proprio le imprese a protestare. L'immigrato così non è neanche considerato merce. Queste sono garanzie dal marchio Cee, dall'organizzazione mondiale del commercio, mentre l'immigrato non è garantito da niente. Non esiste un'organizzazione internazionale che ne tuteli i diritti. Nel mondo globalizzato si pone cura alla fluidità dei canali del commercio e anche al non sfruttamento della forza lavoro minorile, ma chi bada agli immigrati? Qualche volta vi sono convenzioni bilaterali tra gli Stati. Ma la politica dell'immigrazione in Europa è nelle mani dei ministri degli Interni che badano alla sicurezza e non ad una strategia che guardi al futuro. Bisognerebbe, invece, cambiare passo e capire che qui si giocano molte carte importanti per lo sviluppo del paese. Anche in chiave eminentemente egoistica, perché di questa immigrazione c'è bisogno. Ed è una merce che costa».

Ed è un fenomeno con cui ci si dovrà comunque misurare...

«Certo, e che va governato se non rischiamo solo di subirlo. Anche se il nostro paese è abbastanza saggio. Nonostante ci sia chi cerca di attizzare il fuoco, mi pare che la società italiana stia metabolizzando bene l'immigrazione. Tutto sommato è percepito come un fenomeno "normale"».

Roberto Monteforte

L'immigrazione è in mano ai ministri degli interni che badano alla sicurezza e non a una strategia che guardi al futuro

”

storie italiane

L'odissea di Zoran, l'uomo dalla cittadinanza negata

Mimmo Torrisi

La dignità prima della cittadinanza. Per il signor Zoran Aleksic, il contenitore che lo vede opposto allo Stato italiano dal '95 per l'ottenimento della cittadinanza, non è più solo una questione di diritto, ma di onore personale. Il signor Aleksic è nato cinquant'anni fa a Belgrado, ma da 26 anni vive in Italia, nel vicentino, ed è sposato con una cittadina italiana. La coppia ha anche un figlio, Mattia di 20 anni, che adesso lavora come capo tecnico in una legatoria, dopo aver partecipato come volontario della Marina alla missione «Enduring Freedom» in Afghanistan. Aleksic, che ha un permesso di soggiorno permanente, ha chiesto la cittadinanza italiana per la prima volta nel '95. In quel caso gli fu negata - correttamente - per dei precedenti penali che precludevano la concessione: «sono stato condannato per furto nel 1980, poi ho avuto una condanna per rissa ed una per guida con la patente scaduta». I precedenti risalgono tutti ai primi anni '80 e non sono più un ostacolo perché nel '97, il signor Aleksic ha ottenuto la riabilitazione, con relativa cancellazione dei precedenti penali, con sentenza del tribunale di sorveglianza di Venezia. Do-

• **Cittadinanza.** L'acquisizione della cittadinanza italiana è regolata dalla legge 5 febbraio 1991, n. 92. È un atto dovuto quando il cittadino straniero è sposato con un italiano. In questo caso la legge parla di «acquisto» della cittadinanza.

• **È a discrezione della pubblica amministrazione**

(Ministero dell'Interno), invece, in caso di richiesta fondata sul semplice requisito della residenza. L'amministrazione, in quest'eventualità, deve valutare il livello d'integrazione e l'autonomia dei mezzi di sostentamento.

• **Non si può concedere la cittadinanza ai con-**

dannati per delitti contro la personalità dello Stato (spionaggio, terrorismo...) e per delitti non colposi puniti con pena edittale non inferiore nel massimo a tre anni (rientrano nella previsione la stragrande maggioranza dei reati).

• **In tutti i casi, l'amministrazione può negare la**

cittadinanza per la sussistenza di comprovati motivi «inerenti la sicurezza della Repubblica». In quest'ipotesi, il ministero dell'Interno, generalmente su informativa dei servizi segreti o degli organi di Ps, effettua una propria valutazione discrezionale. Contro la decisione si può fare ricorso al Tar.

po la sentenza, Aleksic torna a chiedere la cittadinanza, che per lui, sposato ad un'italiana è un atto dovuto. In questo caso la richiesta può essere rigettata solo per motivi «inerenti la sicurezza della Repubblica». Ed è proprio con questa motivazione che, nel dicembre del '98, il ministero dell'Interno rigetta la nuova richiesta, basandosi su una nota del Dipartimento di Pubblica sicurezza.

Aleksic non se l'aspettava e non la prende bene. Vorrebbe difendersi e sapere perché rappresenta un pericolo, ma pare che conoscere il rapporto del Dipartimento di pubblica sicurezza sia impossibile: «Faccio la richiesta in questura, all'Ufficio stranieri - raccon-

ta il signor Aleksic - ma mi rispondono che loro non ne sono in possesso (eppure erano lì) e che per avermi contattato riguardo all'istruttoria per la concessione della cittadinanza. Qualsiasi ricerca risulta inutile, mi trovo davanti ad un vero e proprio muro di gomma. Nessuno sa niente». Nel silenzio delle istituzioni, Aleksic si rivolge al Tar Lazio, ma anche per il Tribunale leggere questo documento non è agevole. Lo chiede più volte al ministero dell'Interno, viene persino opposto il segreto di Stato, ma finalmente, quattro anni dal ricorso, nel maggio 2003 la nota viene acquisita al fascicolo. Ed in effetti nel documento si descrive Zoran Aleksic come «una personalità ritenuta inaffidabile ai

fini della sicurezza dello Stato». Perché? si chiede l'interessato e con lui i giudici. Il perché va ricercato nelle famose condanne dei primi anni '80. Infatti, la nota del '98, misteriosamente secretata fino al 2003, «si limita a confermare i rapporti negativi già redatti dallo stesso Ufficio», che risalgono all'89 e al '94. Secondo quest'ultimo, in particolare, il signor Aleksic «era in rapporto con la malavita locale, essendo stato indagato, anche se con esito negativo, per sospetto spaccio di sostanze stupefacenti». Prescindendo dal fatto che l'indagine ha avuto «esito negativo», vale a dire che Aleksic non c'entrava nulla, quattro anni dopo anche la tesi del «sospetto» non può reggere, perché nel frattempo la

sentenza del Tribunale di Venezia lo ha completamente riabilitato. In forza, anche, della valutazione del comando dei Carabinieri di Schio, per i quale «il condannato ha dato prove effettive e costanti di buona condotta». Insomma, per i carabinieri Aleksic è un uomo onesto, per la polizia, pur in assenza di prove, un pericolo per la sicurezza della Repubblica. Ricostruita la vicenda, il Tar Lazio non può far altro che accogliere il ricorso annullando il decreto del ministero dell'Interno. Motivo: «eccesso di potere per difetto d'istruttoria e per travisamento dei fatti». E con formula d'uso nelle decisioni amministrative, il Tar: «Ordina che la presente sentenza sia eseguita

dall'Autorità amministrativa». Depositato in cancelleria il 30 giugno 2003. Contro la sentenza non è stato presentato ricorso al Consiglio di Stato. Il 19 febbraio 2004, l'altro ieri, l'Ufficio stampa del ministero dell'Interno, comunica che il procedimento è in fase istruttoria: «si sta valutando». Cosa ci sia da valutare di fronte ad una sentenza che chiede solo di essere eseguita non si sa. E deve trattarsi, peraltro, di una valutazione complessa considerando che sono passati quasi 8 mesi: «Si stanno richiedendo ulteriori pareri, questo è un tempo normale». Forse dopo 6 anni dalla prima richiesta si potrebbe anche provare a velocizzare le cose, ma sembra che l'Ufficio cittadinanza del ministero

dell'Interno abbia delle serie difficoltà, che vanno ben oltre il caso specifico: «C'è un arretrato mostruoso - dichiara un ex funzionario dell'Ufficio che ora lavora presso un'altra pubblica amministrazione - anche per pratiche in cui tutto è a posto si fa tardi. Ci sono poche persone e male organizzate». Il Viminale non è stato in condizione di fornire alcun dato ufficiale sul carico di lavoro, a quel che ci risulta, fino a poco tempo le concessioni di cittadinanza per matrimonio erano circa 7 mila l'anno, con un tasso di accoglimento delle richieste prossimo al 100%. Quelle per residenza, invece, erano circa 5/600. Secondo l'ex funzionario, a livello ministeriale non avviene alcun comportamento arbitrario e anche l'opposizione del segreto di Stato, sebbene raramente, è un'eventualità come altre. Che qualcosa non funzioni nell'Ufficio, però, lo si evince anche da altri dettagli: lo «sportello telefonico» per la comunicazione con il pubblico funziona sette ore e mezzo la settimana (il martedì e il giovedì dalle 16 alle 18,30 e il giovedì dalle 10 alle 12,30). Funziona? Si fa per dire: «C'è sempre occupato o non rispondono - è cioè animatamente un centralinista - È una vergogna». Per il momento a sentirsi umiliato è il signor Aleksic: «Se sono pericoloso mettete-mi in galera, ma non cercate d'infangarmi».

Alluvione Carrara, mancano 28 milioni di euro

CARRARA «Lo Stato ci aiuti, non riusciamo a far fronte alle spese dell'alluvione, mancano all'appello 28 milioni di euro»: il sindaco di Carrara Giulio Conti scrive al Presidente del Consiglio Berlusconi e lancia l'allarme sullo stato delle casse comunali, completamente svuotate dalla calamità che nel settembre scorso colpì la città del marmo. Nonostante l'entità dell'evento il governo decise di stanziare solo dieci milioni di euro, ritenuti subito insufficienti per ricostruire una città in ginocchio. Se a questo si aggiunge poi, che sotto quello stanziamento erano comprese anche le opere nel comune di Massa (anch'esso danneggiato dal nubifragio), che tre milioni sono stati accantonati per lo smaltimento dei rifiuti alluvionali, e 1 è stato destinato alle famiglie colpite, bastano pochi calcoli per capire che in mano all'amministrazione carrarese sono rimaste solo le briciole. Il sindaco Conti indirizzò subito un appello accorato al capo del governo, ma è rimasto lettera morta: «a quattro mesi dall'evento - scrive ora il primo cittadino nella seconda lettera - dopo numerose opere e lavori straordinari che si sono resi necessari, mi trovo costretto, mio malgrado, a rivolgermi nuovamente a lei per rappresentargli le notevoli difficoltà economiche e finanziarie dovute all'alluvione». La situazione è gravissima, fra le spese già effettuate per i primi interventi e le somme urgenze, il bilancio del comune presenta un buco di 28 milioni di euro. «Una voragine nel bilancio comunale - scrive Conti - alla quale il comune di Carrara non può assolutamente far fronte con risorse proprie». Chissà se Berlusconi risponderà mai.



L.ven.

L'alluvione di Carrara Franco Silvi/Ansa

Dopo l'ondata di indignazione del mondo ambientalista il Consiglio dei ministri rinvia l'approvazione del ddl sulla caccia
Primo stop a «doppietta selvaggia»

Nedo Canetti

ROMA Doveva essere ieri il giorno della presentazione ed approvazione, al Consiglio dei ministri, del ddl Alemanno di riforma (controriforma per ambientalisti, diessini, verdi e Arcicaccia) della legislazione venatoria in vigore. La presentazione c'è stata, l'approvazione no.

È stato tutto rinviato ad un futuro Consiglio (il prossimo, secondo l'estensore del testo, l'eurodeputato, Sergio Berlato, consigliere del ministro per la caccia). Segno che la sollevazione delle associazioni interessate, ambientaliste e venatorie, aveva fatto, come minimo, nascere qualche perplessità pure tra le file della maggioranza e indotto i ministri a rinviare una decisione, che avrebbe sicuramente scatenato una bufera sul governo e una decisa opposizione, in Parlamento.

Il rinvio viene giudicato, negli ambienti naturalistici, un primo, importante risultato, ma non certo tale da indurre al disarmo. Tanto più che si tratta non di un ritiro del ddl, come da

diverse parti era stato chiesto, ma di un semplice rinvio, anche se significativo e foriero di qualche possibile ripensamento. Sembra ammetterlo lo stesso Berlato che parla di accogliimento «positivo» del testo da parte dei ministri, ma poi deve segnalare la necessità di nuovi «confronto tra i membri del governo, che continuerà in settimana». Da parte di An, si continua però ad insistere sulla necessità di una riforma, che il senatore Roberto Salerno definisce «indispensabile».

Sono parzialmente soddisfatti gli oppositori ma restano sul piede di guerra. Staranno allerta per bloccare un eventuale blitz, quando magari le acque si saranno un poco calmate. Apprezza la «pausa di riflessione» il presidente dell'Arcicaccia, Osvaldo Veneziano, il quale esprime poi «l'augurio che il Presidente del consiglio voglia farsi protagonista di un'iniziativa da "conservatore" della migliore situazione che si è oggi realizzata, nel nostro Paese, sui temi della caccia e della tutela faunistica».

Il presidente dei Verdi, Alfonso Pecorella Sciano, chiede che il rinvio prelude al ritiro di

«questa proposta scandalosa: una sfida alle direttive europee e a quello che pensa l'80% degli italiani». Stessa richiesta è stata avanzata dal Wwf, dalla Lav, dalla Lega Ambiente. Verdi e associazioni stanno anche riflettendo sulla possibilità di indire un referendum «non contro la caccia - precisa il coordinatore del Sole che ride, Angelo Bonelli - ma per affermare principi come il divieto di cacciare le specie protette e nelle aree protette». Protesta anche la Confagricoltura per non essere stata consultata e per i contenuti del provvedimento, che potrebbero procurare nocumento all'attività agricola.

Ricordiamo che la proposta Alemanno prevede di portare da 49 a 61 le specie cacciabili; di allungare il calendario venatorio a sei mesi, sino al 28 febbraio; di eliminare i due giorni di «silenzio», martedì e venerdì; di far decidere alle regioni le aree vietate alla caccia (da un minimo di 20 ad un massimo del 30% del territorio, compresi parchi e riserve); di utilizzare i richiami vivi, se provenienti da allevamento.

Perugia, il pacco-bomba e la cartomante

Giallo sulla busta indirizzata alla donna aperta in questura. Un agente ferito gravemente

Gregorio Pane

PERUGIA Un agente gravemente ferito alle mani, altri due ricoverati in ospedale e una serie di incredibili leggerezze che solo il caso non ha trasformato in tragedia. Questa volta il pacco bomba confezionato come mille volte è stato descritto, la solita videocassetta con all'interno l'esplosivo, era destinato a una cartomante. Una ragazza di trent'anni di nome Marzia, al di sopra di ogni sospetto anche secondo gli investigatori.

Il solito sospetto Ieri pomeriggio la città di Perugia ha temuto il peggio; e cioè che un altro ordigno di matrice terrorista fosse stato spedito per colpire le forze dell'ordine. Poi, con il passare delle ore, si è capito che si trattava di ben altro: forse racket, forse una vendetta personale. E che gli agenti rimasti feriti erano stati chiamati dalla stessa ragazza insospettata per i due fili elettrici che spuntavano fuori dalla busta. Non è affatto chiaro però come mai l'ispettore Bruno Baglivo, l'assistente capo Rico Rolli e l'agente scelto Luca Valentini abbiano aperto il pacco senza le

dovute precauzioni.

Auguri del giorno dopo La ricostruzione di quanto è accaduto ieri in un bar dell'Agip nel capoluogo umbro ha quasi dell'incredibile. Era più o meno l'ora di pranzo quando Marzia, che è di Cremona e lavora un call center di cartomanzia, si è presentata al bancone del bar dove spesso va a fare colazione chiedendo un paio di forbici per aprire una busta. Il giorno prima aveva compiuto 32 anni e pensava che quel pacco appena ritirato dall'ufficio postale fosse il regalo - sia pure anonimo - di qualcuno. Al posto del mittente c'era impresso il logo, scaricabile anche da Internet, di una società di servizi, call center e teleshopping di Jesi, la Phone Service Italia srl, che ha sede in via Grotte di Frassassi. Mentre beveva il caffè, la ragazza ha consegnato la busta alla barista perché togliesse lo scotch. «All'interno - ha poi raccontato la barista alla polizia - c'era una videocassetta avvolta da carta per imballaggio». Sul video nessuna indicazione. La ragazza ha allora ripreso a scartarlo quando si è accorta dei due fili elettrici che spuntavano dalla busta. A quel punto - racconta sempre la testimone - è uscita dal bar e ha chiamato la



La titolare del bar dove è stato prelevato il pacco-bomba

Croccioni/Ansa

polizia. Sul posto sono immediatamente arrivate le volanti, hanno preso la busta e chiesto alla giovane di presentarsi in questura per mettere a verbale quanto accaduto. Ma è a questo punto che qualcosa non deve aver funzionato. Perché il pacco, portato nei sotterranei per essere esaminato, è esploso tra le mani dell'ispettore Baglivo ferendolo in modo grave. Possibile che nessuno avesse preso precauzioni?

Controlli bucati L'ispettore è stato portato subito al Policlinico dove i medici stanno cercando di riattaccare le falangi della mano destra. Più fortunati i due colleghi, uno dei quali però ha una scheggia conficcata nell'occhio. Gli investigatori, che escludono la pista eversiva, ora si stanno compiendo accertamenti sull'esplosivo e sui tabulati telefonici del Call-center per verificare le chiamate ricevute dalla ragazza. Appena appresa la notizia la presidente della Giunta regionale dell'Umbria, Maria Rita Lorenzetti, ha manifestato piena solidarietà ai tre agenti. Ma è polemica sulle misure di sicurezza. «Un ritardo fatale dell'amministrazione - ha denunciato la Consap - costato l'ennesimo sacrificio da parte dei colleghi».

APPLAUSI ALLA SENTENZA

Annulato ergastolo al boss Ingarao

Applausi e urla di gioia dei familiari hanno accolto a palazzo di giustizia di Palermo l'assoluzione in appello di Nicola Ingarao, boss della famiglia di Palermo Centro, condannato in primo grado all'ergastolo per un omicidio commesso nel 1995. La Corte d'Assise d'Appello di Palermo ha annullato la condanna a vita inflitta al boss per l'omicidio di Giorgio Pecorella, un picciotto parente del boss Pippo Calò.

ANNUNCIO SU INTERNET

A.A.A. vendesi Mig sovietico

A.A.A. Caccia Mig 29 sovietico vendesi al migliore offerente. No perditempo. L'annuncio - corredato da foto - è on line. Prezzo: 3 milioni e mezzo di dollari, trattabili. «Si sta aprendo una nuova frontiera del commercio telematico di armi?», si chiede l'associazione Peacelink. Difficile dirlo. Sta di fatto che l'aereo fa bella mostra su e-Bay, uno dei principali siti di vendite all'asta.

ATTENTATO DELL'80 A GHEDDAFI

Cinque testimoni potrebbero parlare

Sono almeno 5 i testimoni ancora in vita che potrebbero riferire alla magistratura «sulle reali motivazioni dell'agguato che fu tesò nei confronti del Mig sul quale Gheddafi, la sera del 27 giugno 1980, rientrava da Varsavia a Tripoli dopo aver incontrato Jaruzelski». Lo sostiene l'avvocato di un ex agente del Sifar, Andrea Falchetta. Sul ruolo di questi eventuali testimoni nella tragedia di Ustica, l'avvocato sostiene che «tutti ricoprivano cariche di rilievo in Senela».

FECONDAZIONE

Montalcini: la legge è un obbrobrio

La legge sulla fecondazione assistita «è un obbrobrio». Così si è espresso il premio Nobel Rita Levi Montalcini sul provvedimento approvato di recente, a margine del convegno dei Ds sull'immigrazione. La scienziata ha detto di esserne «contraria al cento per cento».

Milano

Lasciateci almeno ricordare Pinelli

Oreste Pivetta

A Giuseppe Pinelli ferroviere anarchico ucciso innocente nei locali della Questura di Milano il 16-12-1969. Così ricorda la lapide piantata nell'erba a un lato dell'aiuola nel centro di piazza Fontana, a Milano, rivolta alle vetrine e alle insegne della Banca dell'Agricoltura. Non solo piazza Fontana, la Banca dell'Agricoltura, l'anarchico Pino Pinelli: anche la lapide ha la sua storia, ha resistito ventotto anni alle ingiurie degli uomini, alle salsate dei fascisti, ai dibattiti del consiglio comunale sempre diviso (nel 1992 venne riconosciuta però «parte integrante della piazza»), all'anonimo pennello censore. Non piaceva a molti che venisse ricordata così una strage fascista, non piaceva quella parola, scolpita, «ucciso», che non solo evocava alla lontana, ma indicava una re-

sponsabilità. Il tempo, la pioggia, lo smog, hanno fatto di peggio, corrompendo il marmo e la scrittura. Così hanno deciso di sostituirla: anarchici del Ponte della Ghisolfia, il centro sociale Leoncavallo, Rifondazione, l'osservatorio democratico sulle nuove destre, hanno deciso che una nuova lapide dovesse sostituire quella usurata. Verrà sistemata nella stessa aiuola martedì prossimo... Naturalmente uguale in tutto e per tutto alla precedente. Rimarrà quello scandaloso «ucciso». Fa parte della storia, una storia oscura in una profonda notte milanese, che neppure un magistrato bravo e onesto come il futuro procuratore capo Gerardo D'Ambrosio era riuscito a rischiarare.

D'Ambrosio indagò a lungo sulla morte di Pinelli (la morte accidentale di un anarchi-

co, come titolava la sua satira Dario Fo) e concluse scrivendo di «malore attivo». Non gli servì molto la testimonianza del commissario Luigi Calabresi, che per ore e ore aveva interrogato Pinelli in quella stanza di via Fatebenefratelli. Anche Calabresi ha avuto la sua lapide, collocata in piazza S.Ambrogio nel 1989. Dice: «A ricordo del commissario della polizia di stato Luigi Calabresi assassinato da mani eversive. I poliziotti di Milano». Calabresi venne colpito a morte, appena fuori casa, mentre saliva sulla sua «cinquecento», pochi anni dopo la bomba di piazza Fontana, la mattina del 17 maggio 1972. Per la sua morte furono incriminati e condannati il pentito Leonardo Marino, Bompressi, Pietrostefani e Adriano Sofri. La notizia del cambio di lapide in piazza

Fontana ha scaldato gli animi della destra. Un consigliere regionale di An, Silvia Ferretto, moglie del vicesindaco De Corato, s'è levata contro quella parola, «ucciso» (lei in realtà dice «assassinato»), e ha protestato: basta con la campagna d'odio scatenata contro Calabresi «da una sinistra violenta ed arrogante in un periodo in cui bastava veramente poco per essere identificato come nemico e quindi diventare un bersaglio». La sinistra, un'altra sinistra, fu la vittima di quelle bombe, di un terrorismo assassino, e fu la protagonista della sua sconfitta. Vittima fu Giuseppe Pinelli, il ferroviere padre di famiglia, «ucciso» prima di cadere da una finestra, da un'idea fissa, politica, che aveva guidato dalle prime ore quelle indagini (incoraggiata da tanta buona stampa milanese): che si doves-

se cercare tra gli anarchici (ne vennero fermati ottantaquattro), che un anarchico avesse lasciato tra i clienti della banca la maledetta valigetta nera. Pietro Valpreda se la cavò con tre anni di galera e una assoluzione. Giuseppe Pinelli morì innocente, ma venti minuti dopo la sua fine il questore Marcello Guida, che sotto Mussolini era stato direttore del confino politico di Ventotene, gridò che si era suicidato, perché «l'alibi era crollato». La parola che fa scandalo deve ricordare anche questo in «un paese senza memoria»: non ci saranno colpevoli, accertati e condannati, ma Giuseppe Pinelli fu «ucciso» da qualche cosa che assomigliava tanto a una campagna d'odio, la rozza orchestrazione di un'inchiesta di polizia alla ricerca di un «mostro», naturalmente di sinistra.

segue dalla prima

Il cielo in Africa

Spendere tutto se stesso per gli altri, per i più sfortunati, per i più poveri. Era un grande uomo, Padre Prosperino. Era uno di quegli angeli che capita cadano in Terra per aiutare chi ha bisogno, per rendere concreti i valori dell'altruismo, della solidarietà, della fratellanza, dei diritti umani. L'Africa è il luogo dove se ne possono trovare di più, di questi angeli, perché lì c'è più necessità di loro. Sono missionari, sacerdoti e suore, donne e uomini di organizzazioni non governative, di associazioni cattoliche e laiche. Portano conforto, la-

vorano ogni giorno silenziosamente, ma in profondità, con progetti e azioni concrete, per contrastare la povertà, la fame, le malattie, i danni provocati dalle guerre. Il Mozambico è stato, ed è, un concentrato di tutto questo. Ma proprio per questo nel 1957, quando i frati cappuccini di Bari gli chiesero di andare lì, Padre Prosperino non ebbe dubbi, e rispose, a chi gli faceva il quadro della situazione che avrebbe trovato: «Allora sono pronto!». Da quel momento, fino all'altro giorno, la sua vita si è intrecciata con quel popolo che lui, uomo di profonde radici popolari, definiva «affettuoso, meraviglioso, affabile, disponibile». Una volta ha raccontato: «Il primo problema che trovammo fu la fame, la povertà assoluta. Vidi con i miei occhi lo

sfruttamento delle persone. Non potevo accettare di predicare per salvare l'anima e lasciare che il corpo morisse di fame e di malattia». Fu così che nacquero, sotto il suo impulso, le prime cooperative, che poi si moltiplicarono, attraverso il microcredito, fornendo i mezzi di lavoro alle persone, soprattutto alle donne, perché potessero migliorare la propria vita. «Mi resi conto - disse - che le donne, soprattutto quelle che lavoravano la terra, avevano bisogno di un uomo che avesse coraggio. Ed io, che nella vita ero sempre stato pauroso, mi accorsi di essere coraggioso». Di coraggio ne aveva davvero da vendere, Padre Prosperino. E insieme aveva passione, intelligenza, amore per il prossimo e tenacia tanto forti da arrivare a costruire una

rete di più di duecento cooperative, che hanno come slogan «Producendo, ci formiamo e ci liberiamo» e come simbolo una donna con una zappa e un bambino in grembo. Me ne parlò, ne visitai alcune, di queste strutture, nel corso del viaggio in Africa che feci nel 2000. Vidi anche il laboratorio, la scuola e i centri sanitari messi in piedi a Maputo. Nascono anche da lì i progetti che il Comune di Roma sta portando avanti per il Mozambico: l'ultimo è quello che vede protagonisti quattro licei della città che stanno raccogliendo fondi, con diverse iniziative, per costruire una scuola proprio a Marracuene. E c'è un'immagine che ho, di Padre Prosperino: lui, persona di una bontà e di una semplicità uniche, in maglietta e con i

sandali ai piedi, invitato nel più grande hotel di Maputo per spiegare in una conferenza a ministri e funzionari i risultati raggiunti da queste cooperative. Questo è stato Padre Prosperino. E bisognerebbe davvero cambiare priorità e ordini di grandezza qui da noi, se pensiamo che un italiano così nel nostro Paese non è conosciuto quanto merita, mentre sappiamo tutto di persone e vicende che hanno meno, molto meno valore. Io personalmente lo porterò con me nel cuore. Anche il prossimo 17 aprile, nella grande manifestazione nazionale che Roma dedicherà alle popolazioni e al continente per il quale Padre Prosperino si è speso sino alla fine con la sua straordinaria generosità: l'Africa.

Walter Veltroni

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con **l'Unità** a 3,50 euro in più

Gabriel Bertinetto

Finalmente alle dieci di sera, dopo una serie di rinvii decisi di ora in ora, i seggi sono stati chiusi ieri in Iran, dove si è votato per rinnovare il Parlamento. Ufficialmente i ripetuti posticipi sono stati motivati con la necessità di fare fronte ad una affluenza massiccia. Forse il vero scopo, al contrario, era quello di dare più tempo agli incerti e ai ritardatari, e tamponare così l'effetto nocivo che il successo del boicottaggio elettorale promosso dai riformatori avrebbe potuto avere sull'immagine del regime islamico, in patria e all'estero.

La risposta si conoscerà quest'oggi, dato che fino a tarda ora non si conoscevano dati certi né sulle percentuali dei votanti né sulla distribuzione dei consensi. Secondo le prime stime diffuse da fonti del ministero degli Interni, i dati dell'affluenza sarebbero tali da non indicare chiaramente un vincitore né fra i fautori del boicottaggio né fra gli ayatollah dell'establishment teocratico. La percentuale, su scala nazionale, oscillerebbe fra il 47 ed il 52%.

Un livello nettamente inferiore al 67% registrato nelle ultime parlamentari del 2000, in cui i riformatori stravinsero. Ma significativamente più alto rispetto a quel 40 per cento che i riformatori stessi avevano previsto ed auspicato per la consultazione di ieri.

Su quanto l'appello a starsene a casa sarebbe stato seguito nella capitale Teheran, i dati sono contrastanti. Secondo alcune fonti sarebbe andato alle urne circa un quarto degli aventi diritto. Tuttavia in tardissima serata, secondo una prima stima ufficiale, il dato è stato rettificato al rialzo. Nella provincia elettorale di Teheran l'affluenza sarebbe stata circa del 40%. «Le nostre prime valutazioni sono di una partecipazione di 2.300.000-2.400.000 persone nella circoscrizione di Teheran», ha affermato il presidente della commissione provinciale di sorveglianza, Ahmad Azimzadeh, citato dall'agenzia degli studenti Isna. La provincia di Teheran ha 6.050.000 aventi diritto al voto. Sempre secondo Azimzadeh, i conservatori avrebbero ottenuto più voti degli altri. Dunque, l'unico dato certo, al momento, è che la parte di società civile più colta, urbanizzata, moderna ha confermato un importante distacco dal potere clericale scita.

Non è escluso che una parte della popolazione abbia preferito votare per evitare guai, ipotetici o reali. Nei giorni scorsi era stata fatta circolare ad esempio la voce che senza

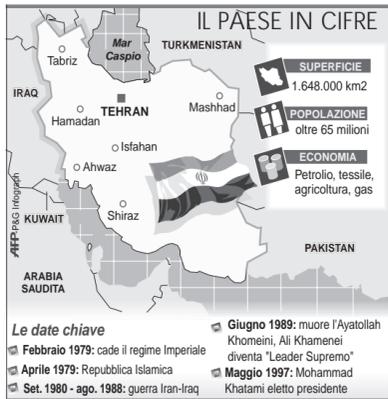
“ Le prime stime ufficiose confermano che l'affluenza è inferiore rispetto al 2000 Raccolto in parte l'appello al boicottaggio ”



Dopo essersi ritirati da una competizione truccata in partenza i riformatori puntavano però su un astensionismo ancora più massiccio ”

Teheran non segue il clero integralista

Nella capitale avrebbe votato meno del 40%. Nel resto dell'Iran affluenza al 50%



Un anziano mentre vota in un seggio di Teheran
Foto di Kamran Jebreili/Ap



Per la premio Nobel i solitari vincitori del voto in Iran non potranno più attribuire ai riformatori i guai del paese

Ebadi: «Ora i conservatori non hanno più alibi»

ROMA Shirin Ebadi è una dei tantissimi iraniani che non hanno votato. Avvocato, combattente per i diritti umani, premio Nobel per la pace nel 2003, ieri si trovava in Italia, ospite dell'Università Roma Tre all'inaugurazione dell'anno accademico.

Commentando le elezioni nel suo paese, e dando per scontata la vittoria dei conservatori, Shirin Ebadi ha previsto che questo risultato alla fine si ritorcerà contro di loro. «I conservatori saranno pressoché soli in Parlamento, e per loro sarà un problema. Sinora non facevano che incolpare di ogni difficoltà i riformatori, che erano maggioranza nell'assemblea. Ora non potranno più attribuire la responsabilità ad altri. E siccome non credo che saranno capaci di risolvere i problemi del paese, perderanno anche quella minima base elettorale» da cui hanno ottenuto il consenso. La prevedibile bassa affluenza, provocata dal forzato ritiro dei maggiori partiti democratici, sarà dunque un indicatore abbastanza preciso del grado di distacco fra il potere degli ayatollah reazionari ed i cittadini. «I deputati del nuovo Parlamento rappresen-

teranno una parte della società civile, indubbiamente, visto che il loro mandato deriverà da un'elezione. Ma sarà altrettanto evidente quanto sia limitata la parte di società civile che in essi si riconosce».

Shirin Ebadi non condanna quei dirigenti riformatori, come il presidente Mohamed Khatami e il ministro degli Interni, che alla fine si sono piegati a dare il via libera alla messa in moto della macchina elettorale, nonostante avessero in un primo tempo protestato per l'esclusione di migliaia di candidati progressisti e avessero chiesto un rinvio. «Partecipando all'organizzazione del voto, i riformatori hanno avuto se non altro la possibilità di vigilare sul suo svolgimento, evitare i brogli, controllare che i dati dell'affluenza e delle preferenze non siano alterati».

Nella conferenza stampa e nel discorso tenuto davanti al corpo accademico, la premio Nobel ha toccato il tema del rapporto fra guerra e democrazia. Quest'ultima «non entra in un paese con le armi e con i carri armati -ha dichiarato-. E ai

singoli popoli che spetta la scelta dei propri governanti». Esplicito il riferimento al caso iracheno, ma il principio vale anche per l'Iran. Sin dal giorno del conferimento del Nobel, Shirin Ebadi ha affermato chiaramente che non spetta ad alcuna potenza straniera esportare la libertà nel suo paese. Polemica verso gli Usa: «Un giorno aiutavano i Talebani ad arrivare al potere, e un altro giorno attaccavano l'Afghanistan con la scusa dei Talebani. Aiutavano Saddam, gli hanno fornito le armi chimiche per bombardare il popolo iraniano e la zona irachena popolata dai curdi. Poi un altro giorno hanno attaccato l'Iraq accusandolo di avere le bombe chimiche». Una pace duratura per la Ebadi è «quella che è stata costruita su due pilastri di giustizia e democrazia, altrimenti, anche se c'è silenzio, non è di tranquillità ma di soffocamento. Non dimentichiamo il silenzio che ha governato per settant'anni nell'Unione Sovietica. Lo stesso silenzio che attualmente ombreggia in alcuni paesi del mondo».

g.a.b.

«Aiutai Khan a vendere nucleare a Teheran»

KUALA LUMPUR Un uomo d'affari di origine cingalese, B.S.A. Tahir, ha ammesso di avere aiutato lo scienziato Abdul Qadir Khan, ex capo del programma atomico pakistano, a vendere tecnologia nucleare all'Iran e alla Libia. Tahir ha confessato alla polizia della Malaysia, dove si trova attualmente a piede libero, che i suoi rapporti con Khan risalgono al 1994 o 1995, quando lo scienziato gli chiese di occuparsi del trasporto via mare da Dubai di due container contenenti parti usate di una centrifuga pakistana destinati all'Iran. Il carico sarebbe stato imbarcato su un mercantile iraniano: un affare da 3 milioni di dollari in contanti. La stessa fonte ha raccontato che lo scienziato lo informò anche che nel 2001 «una certa quantità di UF6 (uranio arricchito) fu spedita per via aerea dal Pakistan alla Libia».

l'intervista

Jibril Rajoub
consigliere di Arafat

«Non permetteremo ad Hamas di conquistare Gaza»

Uno dei possibili successori di Arafat: se lo vuole, Sharon è il leader che può siglare la pace con i palestinesi

Umberto De Giovannangeli

Molti vedono in lui il successore di Yasser Arafat. Amato, temuto, balzato ai vertici del potere palestinese, poi messo da parte e ora di nuovo in sella. Il generale Jibril Rajoub è oggi il consigliere per la sicurezza nazionale del presidente dell'Anp. Nell'intervista a l'Unità, il generale Rajoub delinea le linee di azione dell'Autorità nazionale palestinese e lancia un monito ad Hamas: «L'Anp - avverte - non permetterà ad Hamas di imporre il suo controllo su Gaza. Siamo disposti al dialogo, ma se pensano di prendere il potere con la forza nella Striscia, li combatteremo impedendo loro di mettere le mani su Gaza». Il generale Rajoub si schiera apertamente per una ripresa «immediata» del negoziato di pace israelo-palestinese: «Il ritorno al tavolo delle trattative - sottolinea - è il modo migliore, più incisivo per togliere spazio agli estremisti. Israele deve capire che non esiste soluzione militare al problema della sicurezza e che le continue incursioni militari, i

ripetuti assassinii politici, l'attacco a civili inermi, la costruzione del Muro dell'apartheid, non fanno altro che alimentare la violenza e il terrorismo suicida».

Generale Rajoub, gli Stati Uniti temono che una volta evacuata Gaza da Israele, nella Striscia si instauri il «regno» di Hamas.

«Vede, Hamas è un movimento articolato, all'interno del quale c'è anche una componente, non marginale, pragmatica, disposta alla pace con Israele se si ritirerà dai territori occupati nel 1967. Una prospettiva

Siamo pronti al dialogo ma non permetteremo che nella Striscia si instauri il caos

evocata dallo stesso sceicco Yassin (fondatore e guida spirituale del movimento integralista, ndr.). Non ritengo che Hamas rappresenti una minaccia per l'Anp, tuttavia siamo attrezzati a far fronte ad ogni evenienza. Nelle prossime settimane opereremo una ristrutturazione dei servizi di sicurezza per stabilire ordine e legalità...».

È un avvertimento ai leader integralisti?

«Può anche ritenerlo tale. Se Hamas dovesse conquistare la maggioranza in libere elezioni, rispetteremo la volontà della gente, ma l'Anp rappresenta oggi il potere legittimo nei Territori e come tale non tollererà il caos nella Striscia né subirà passivamente qualsiasi tentativo di impossessarsi con la forza del potere. Chiunque è animato da queste intenzioni deve sapere che abbiamo la volontà e i mezzi per far fronte a questa sfida».

Come valuta il piano di Sharon di evacuazione degli insediamenti nella Striscia di Gaza?

«Vedremo se alle parole corri-

sponderanno i fatti. Di certo non ci rammaricheremo per lo sgombero dei coloni ma è chiaro che preferiremmo che fosse negoziato e non attuato unilateralmente. Con altrettanta nettezza aggiungo che Sharon non può pensare di poter barattare l'evacuazione di Gaza con il trasferimento dei 7.500 coloni negli insediamenti in Cisgiordania o, peggio ancora, con l'accettazione da parte nostra dell'annessione che Israele sta facendo, con la costruzione del Muro, di aree dei territori occupati. Ribadire la legalità internazionale significa smantellare tutti gli insediamenti nei Territori. L'Anp è sempre interessata ad una pace con Israele fondata sul principio di due Stati ed è per questo che sollecitiamo una ripresa immediata dei negoziati; ma questa volontà rischia di essere vanificata dalla politica dei fatti compiuti che Israele sta imponendo sul terreno».

Generale Rajoub, nei giorni scorsi lei ha affermato che «Ariel Sharon è l'unico leader di Israele che può portare alla pace, se davvero lo vuole».

Una considerazione che ha suscitato clamore e polemiche.

«La mia è una constatazione di fatto, è la presa d'atto che Ariel Sharon esprime fino a prova contraria gli orientamenti della maggioranza degli israeliani, ed è da questo consenso che trae forza e legittimazione per raggiungere un'intesa, se davvero questa è la sua volontà. D'altro canto, la pace non si fa con gli amici ma con chi, da nemico, ha l'autorità per sedersi al tavolo del negoziato e raggiungere un accordo che andrà poi fatto accettare e rispettare dal proprio popolo. Una considerazione che vale per Sharon ma che deve valere anche per Yasser Arafat, che, può piacere o no, è il presidente liberamente eletto dai palestinesi. Arafat è ancora oggi l'unico leader che può, perché legittimato dal consenso popolare, firmare e far rispettare un accordo di pace con Israele».

Una delle questioni cruciali oggi sul tappeto è la costruzione della barriera in Cisgiordania. Israele ne motiva l'edificazione per ragioni di sicurezza.

«Se così fosse, Israele avrebbe

potuto innalzare il Muro entro i confini del 1967, quelli internazionalmente riconosciuti. Ne avrebbe avuto tutti i diritti. Ma Israele pretende di costruire il Muro sui territori occupati, confiscando terre palestinesi, provocando la sofferenza di centinaia di migliaia di palestinesi - come denunciato dalla stessa Croce rossa internazionale oltre che dalla stragrande maggioranza degli Stati membri dell'Onu - frantumando il territorio della Cisgiordania, isolando città e villaggi, distruggendo la nostra agricoltura. Tutto ciò è inaccettabile. Il senso politico di questa

La ripresa del negoziato passa per uno stop al Muro: non accetteremo mai di vivere in un regime di apartheid

scelta sciagurata è nel tracciato del Muro».

E quale ne sarebbe il senso politico?

«Cancellare ogni possibilità di realizzare una pace giusta e durevole, che può essere tale solo se si fonda su due Stati che vivono uno accanto all'altro. È una tragica illusione pensare che la pace possa stabilirsi tra uno Stato reale, Israele, è una sorta di bantustan, la Palestina, spacciato come Stato. Un popolo in lotta per la libertà non accetterà mai di vivere in un regime di apartheid, rinchiuso in gabbie territoriali».

Generale Rajoub, lei è stato un protagonista della prima Intifada. Da «esperto», quale è il lato più negativo della seconda rivolta?

«Ieri come oggi, l'Intifada resta il prodotto della rabbia e della frustrazione generata dall'occupazione. Ma questo non vuol dire, per venire alla sua domanda, che non si debba riflettere sulle conseguenze negative determinate dalla deriva militarista della seconda Intifada. Una deriva a cui dobbiamo porre fine».

Cinzia Zambrano

«Qui da Roma, città simbolo dell'Europa del Dopoguerra invitati ad impegnarsi per varare, entro il 2004, la Costituzione europea», senza la quale «l'Europa è più debole», con il rischio di «una crisi sempre più grave», di cui «tutti pagheremo le conseguenze». È l'appello che il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer ha lanciato ieri nel corso di una conferenza alla Camera dei deputati alla presenza di Pierferdinando Casini e del vicepremier Gianfranco Fini. «Non è una minaccia», abbozza per un attimo un sorriso, ma «una facile previsione», ribadisce in tono serio. Ecco perché «non ci sarà nulla di inteso», per raggiungere l'obiettivo, magari «durante il semestre della presidenza irlandese», -che si concluderà a giugno- si augura in un'impena di ottimismo, altrimenti, «non oltre la fine dell'anno».

Durante la sua visita romana che lo ha visto prendere parte anche al Congresso dei Verdi europei, il capo della diplomazia tedesca, leader ombra dei Grünen, torna dunque sulla necessità di «un accordo» il più presto possibile sulla Carta costituzionale, per «smussare le contraddizioni interne di un'Unione allargata a 25 Paesi».

«Il mondo non attenderà mentre noi risolviamo i nostri problemi», dice parlando alla conferenza a Montecitorio dal titolo «Riflessioni sull'Europa». Riflessioni che vanno dall'allargamento ai nuovi Paesi, alle vecchie divisioni europee sulla questione irachena, dalle «nuove sfide» da raccogliere -come quella di «non chiudere la porta a quei paesi che ancora non sono nell'Unione ma che vorrebbero farne parte», al rischio di un'Europa a due velocità. Che Fischer esclude senza ombra di dubbio. Il riferimento al recente vertice a tre tra Gran Bretagna, Francia e Germania è immediato. Il ministro tedesco minimizza: «So che l'incontro ha suscitato un certo sospetto in Italia, ma io c'ero e posso dire che non sono state prese decisioni di sorta». Del resto, aggiunge, «gli incontri trilaterali sono all'ordine del giorno e non c'è nulla di alternativo all'Unione dei 25».

Fischer esorta sia l'Italia che la Germania, proprio perché Paesi fondatori dell'Europa, a compiere un «grande sforzo», per arrivare ad un compromesso, che non sia però «al ribasso». Berlino, ricorda Fischer, rimane ferma sulle sue posi-

«So che l'incontro Schröder-Blair-Chirac ha preoccupato l'Italia ma nessun vertice a tre può sostituirsi all'Unione a ventinque»



Ospite del Parlamento italiano ha ricordato che serve cautela per la transizione in Iraq e che il ruolo centrale spetta all'Onu

Fischer: Ue più debole senza Costituzione

Il ministro degli Esteri tedesco: la Germania non manderà truppe a Baghdad



Il ministro degli Esteri tedesco Fischer durante il suo intervento al congresso dei Verdi

Il presidente della Commissione, in visita a Milano, risponde alla proposte del mini-summit di Berlino. «Di politica italiana non parlo»

Prodi: sì a un vicepremier europeo per l'economia

Carlo Brambilla

MILANO «Stop alla retorica, occorre un nuovo rapporto fra Europa e Stati Uniti, superando le polemiche del 2003 sull'Iraq, guardando alla realtà»; «bisogna ripartire dalla Nato per la costruzione di una partnership credibile». Quella di ieri è stata una lunga lunga giornata milanese per il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, accompagnato dalla moglie Flavia. Una giornata divisa fra una lezione universitaria alla Statale, corso di giurisprudenza, e la partecipazione alle celebrazioni dei 70 anni dell'Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale. Mattina e pomeriggio spesi a parlare e spiegare i grandi scenari internazionali con una precisazione preliminare resa ai cronisti prima di varcare l'ingresso della Statale: «Sui fatti di politica italiana non dico nulla».

Accolto da un gruppo di goliardi in costume che volevano offrirgli mezza mortadella, «mezza, perché l'altra metà, signor presiden-

te, se l'è mangiata l'euro», Prodi si è fatto una risata. La mortadella è rimasta agli studenti per via della rigida sicurezza. Ma alla fine della lezione ha di nuovo scherzato: «Allora dov'è finita la mia mortadella? Serissima è invece stata l'analisi politico-economica della situazione internazionale. Prodi ha insistito molto sulla necessità di «un'alleanza più forte in un mondo che cambia», rivelando il suo sogno: «Spero che il Mediterraneo diventi finalmente un mare di pace, circondato da un anello di amici dell'Europa, dalla Russia al Marocco». Insomma un «Mediterraneo di nuovo al centro del mondo».

Venendo all'oggi, al rapporto Usa-Europa, ha auspicato: «Dobbiamo superare le polemiche dell'anno scorso. Nel rapporto transatlantico dobbiamo concentrarci esclusivamente sulla realtà, non sulla retorica, e sui tre pilastri che lo sostengono: la cooperazione economica, la cooperazione politica e quella di sicurezza». Eccola la realtà: «L'economia transatlantica rappresenta circa il 50 per cento del Pil e il 40 per cento del commercio del

mondo. Quest'economia transatlantica è più integrata che mai». Ma c'è di più, ha avvertito Prodi: «Un comune patrimonio politico sta alla base di questi legami economici. I principi fondamentali della democrazia liberale, le libertà di espressione, di coscienza e di religione e una stampa libera, sono così solidi che li diamo per scontati. Essi consentono un livello di dialogo e di comprensione reciproca tra Europa e Stati Uniti che non ha pari nel mondo».

Prodi ha poi ricordato l'urgenza di una stretta cooperazione nella lotta al terrorismo e nell'opera di affermazione della democrazia nel Medio Oriente. E ha espresso «apprezzamento» per gli «sforzi americani per garantire un rapido passaggio dei poteri agli iracheni»: «Proprio la situazione in Iraq ha dimostrato la nostra capacità di offrire una soluzione ai vecchi disaccordi». E ha aggiunto: «Nonostante le voci di crisi che circolavano l'anno scorso, non c'è mai stata comunque una vera rottura nel rapporto transatlantico». Certo non rottura, ma divergenze e tensioni si.

Ma Prodi è ottimista: «È chiaro ormai che gli europei non si troveranno mai a scegliere tra una vocazione europea e una transatlantica, perché queste marcano di pari passo. Un'Europa forte e integrata è ovviamente anche negli interessi di Washington».

Infine sulle decisioni del mini-summit Inghilterra-Germania-Francia, Prodi si è detto favorevole a un vicepresidente che si occupi di affari economici: «Io vedevo già prima un'idea di cluster di portafogli che adesso è portata avanti dai tre che non è altro che l'evoluzione della proposta in cui si prevede un vicepresidente che si occupi anche di affari economici». La giornata di Prodi si è conclusa in serata con la visita al Museo diocesano che ospita la mostra «Ambrogio e Agostino, le sorgenti dell'Europa». Non ha parlato di politica italiana, ma negli intervalli degli impegni ufficiali si è incontrato coi candidati dell'Ulivo lombardi impegnati nelle prossime elezioni amministrative, fra questi il segretario dei Ds Filippo Penati, candidato presidente della Provincia di Milano.

Sciiti in piazza a Najaf: elezioni subito

Bush non cede e pensa di allargare l'attuale governo. Martino: la missione in Iraq potrebbe durare a lungo

Toni Fontana

Mentre Kofi Annan ed i suoi collaboratori tentano di individuare una via d'uscita nell'intricata partita politico-diplomatica in corso in Iraq, gli sciiti tornano in piazza, ancora una volta al grido di «elezioni subito». La giornata del venerdì, che i musulmani dedicano alla preghiera, si è così trasformata in una nuova prova di forza anche se gli ayatollah non hanno voluto chiamare in piazza le grandi masse del sud e ieri a Najaf i dimostranti non erano più di duemila.

Il segnale comunque è chiaro. Gli organizzatori della manifestazione hanno diffuso una nota nella quale sollecitano «gli iracheni guidati dal senso del dovere a difendere il diritto ad elezioni legittime». Se però si considera che il grande ayatollah al Sistani, inter-

vistato da Der Spiegel dice tra l'altro che, se gli americani non prenderanno in considerazione le proposte sciite, «ci penseranno gli iracheni» a imporle, facendo intendere che la pazienza potrebbe ben presto finire, si comprendono i forti rischi che gravano sulla partita in corso. Al Sistani deve ribadire le sue convinzioni anche per non apparire arrendevole agli occhi della popolazione sciita alla quale si rivolgono i fondamentalisti. Lo sceicco Nasser al-Saedi, esponente dell'ala radicale che fa capo a Moqtada al Sadr, si è rivolto ieri ai fedeli sciiti riuniti a Baghdad dicendo che la priorità in Iraq è convocare «libere e democratiche» elezioni. Ieri si sono fatti vivi anche gli sciiti che si riconoscono nel partito Dawa che si schierano con le posizioni di Al Sistani: elezioni in Iraq prima del voto negli Stati Uniti.

Il variegato e complesso schie-

ramento sciita, pur con toni ed atteggiamenti diversi, marcia dunque compatto e chiede di votare. Ma gli americani non sono affatto di questo avviso e tutta l'impalcatura della transizione pazientemente costruita da Bremer rischia di crollare.

Due giorni fa il Dipartimento di Stato aveva anticipato che l'ipotesi di organizzare in Iraq una consultazione simile ai caucus americani, fondata cioè su assemblee locali e non sul voto universale, poteva essere archiviata e ieri anche la Casa Bianca ha scelto

questa linea. Il portavoce di Bush, Scott McClellan ha ammesso che il progetto «non ha ricevuto grande appoggio» e che «molte idee sono allo studio». Il portavoce del presidente americano ha precisato che l'amministrazione non intende modificare la data indicata

per il passaggio dei poteri, ma che «dentro quella cornice, sono possibili miglioramenti e chiarimenti» anche se Bush intende andare avanti secondo la tabella di marcia nota da tempo. Gli Usa dunque intendono cedere formalmente il potere il 30 giugno affidando il compito di guidare l'Iraq ad un «governo di transizione rappresentativo» come ha anticipato McClellan. Secondo la stampa americana il piano che Bush sta analizzando prevede l'allargamento dell'attuale consiglio di governo. I membri passerebbero dagli attuali 25 a 50. L'idea, che piace ad alcuni ministri non in quota sciita, punta a coinvolgere captribù e sceicchi con il proposito di rendere «maggiormente rappresentativo» l'organismo nominato nel giugno del 2003 da Bremer. Altre idee sono allo studio. Il governatore Bremer ha detto che la convocazione delle as-

semblee locali per la costituente, prevista per i primi mesi del 2005, potrebbe essere utilizzata per designare il nuovo governo. In un caso e nell'altro gli americani si schierano per un processo elettorale mediato, cioè controllato dall'alto, mentre gli ayatollah ripetono ogni giorno che vogliono che tutti gli iracheni vadano alle urne. La «transizione» dunque inciampa in crescenti difficoltà e, a giudicare dalle parole del proconsole di Bush, avrà tempi lunghi e forse lunghissimi. Il capo della Cpa vorrebbe anche che i soldati italiani rimanessero in Iraq «fino al dicembre del 2005». Il ministro della Difesa italiana, Antonio Martino, ha commentato le affermazioni dell'ambasciatore americano dicendo che i tempi della missione italiana non sono «brevissimi». È quindi possibile che la spedizione debba durare ancora a lungo.

zioni sulla procedura di voto a doppia maggioranza. All'appello di Fischer di puntare su un'intesa fra i Paesi fondatori si unisce anche Giorgio Napolitano, che invita «a dare fiducia alla presidenza irlandese, che sta svolgendo le consultazioni». Per quel che riguarda la «Lettera dei sei», il documento sottoscritto da Italia, Spagna, Olanda, Portogallo, Estonia e Polonia in vista del vertice di primavera, il ministro tedesco dice di non interpretarla «come una decisione di scontro». Parla anche di Medio Oriente e di Iraq. Sul primo tema invita alla «concretizzazione di una strategia europea in senso lato», ribadendo la necessità di creare «due Stati democratici», in pace tra loro. Sull'Iraq, chiarisce ancora una volta che «la Germania non manderà soldati», sollecitando a «essere cauti, molto cauti» nel disegnare il futuro del Paese e soprattutto nel paragonarlo all'Europa del 1945, uscita dalle distruzioni e devastazioni della seconda guerra mondiale. Per Fischer, per ristabilire sicurezza e democrazia in Iraq si deve tenere ben saldo il punto di riferimento delle Nazioni Unite: «sarà certo necessaria l'opera delle forze della coalizione, ma soprattutto la sicurezza si deve costruire sulla base delle risoluzioni dell'Onu».

Sempre sul tema dell'Europa Fischer trova anche il tempo

di scherzare con Fini: «Le nostre biografie politiche sono così diverse, eppure! E questo che rende affascinante l'unità europea». Nel suo intervento Fini aveva rilevato il pericolo di un indebolimento dello spirito e del clima che c'erano stati durante i lavori della convenzione: «se la presidenza irlandese non ce la fa, e nemmeno quella olandese, non vede il rischio -aveva chiesto Fini a Fischer- di un'ipotesi di compromesso al ribasso? Insomma, è opportuno un accordo purché sia, magari facendo anche un passo indietro, per esempio sul numero di materie che richiedono il voto a maggioranza qualificata o quelle all'unanimità?». «Mi associo in toto a Fini -risponde il ministro tedesco- parola per parola. E questa la cosa affascinante in Europa, che da storie così diverse si possa arrivare a posizioni comuni». «Dobbiamo arrivare a una soluzione, entro il 2004. Continuando con le regole del trattato di Nizza, l'Unione europea non può fare una serie di cose importanti». Quindi, Costituzione entro dicembre, «altrimenti tutti pagheremo un prezzo elevato», conclude Fischer.

Armi nucleari: Tripoli produsse piccole quantità di plutonio

VIENNA Piccoli quantitativi di plutonio furono arricchiti segretamente in Libia, per un programma nucleare che si estese dagli anni 80 fino alla fine del 2003: così risulta dal rapporto presentato dall'Agenzia Internazionale sull'Energia Atomica (Aiea), l'agenzia delle Nazioni Unite preposta al controllo sugli armamenti nucleari. Nel rapporto dell'Aiea si denuncia il fatto che l'omissione libica commessa non segnalando il proprio programma nucleare, che avrebbe dovuto essere dichiarato in base al Trattato di Non Proliferazione degli armamenti nucleari, rivela che Tripoli è «in violazione del proprio impegno ad

attenersi a quanto previsto dall'accordo di salvaguardia di anti-proliferazione nucleare. In base a quel programma segreto del regime libico, secondo il rapporto dell'Aiea, in Libia fu prodotto un piccolo quantitativo di plutonio, fu importato uranio arricchito, e furono realizzate altre attività intese alla produzione di armi nucleari». Ma lo scorso dicembre Tripoli annunciò la propria rinuncia al programma di produzione di armi nucleari, chimiche e biologiche, ed invitò esperti statunitensi, britannici e di enti internazionali a contribuire al disarmo di quel programma.

Roberto Rezzo

NEW YORK I mediatori inviati da Stati Uniti, Canada e Francia giungono ad Haiti quando i ribelli hanno già proclamato la regione di Gonaives uno Stato indipendente e in tutta l'isola infuriano gli scontri con le truppe fedeli al presidente Jean-Bertrand Aristide.

La delegazione, di cui fa parte il vice segretario di Stato Usa Roger Noriega, incontrerà separatamente i rappresentanti delle due fazioni in lotta, cercando di imporre un compromesso politico e far cessare la violenza. «La soluzione sta nella formazione di un nuovo governo in grado di esercitare a pieno i poteri Costituzionali. Un governo capace di ottenere fiducia sulla base della sua composizione e indipendenza», hanno fatto sapere ieri fonti dell'amministrazione Bush, illustrando l'obiettivo della missione diplomatica. Ieri il dipartimento di Stato ha chiesto a tutti gli americani di lasciare il più presto possibile l'isola, come già fatto la scorsa settimana dalla rappresentanza italiana e francese che stanno ora collabo-

La delegazione internazionale tenta un disperato compromesso. Aristide: non mi arrenderò. Appello ai cittadini americani: lasciate il Paese

Haiti in rivolta, i mediatori giocano le ultime carte

rando per le procedure di evacuazione. Il tempo è un fattore cruciale, perché i voli di linea potrebbero essere sospesi da un momento all'altro. Le comunicazioni telefoniche con gli Usa da ieri sono interrotte. La comunità italiana, circa 200 persone, secondo il console onorario Johnny De Matteis, è confluita tutta nella capitale, tranne un imprenditore agricolo deciso a non abbandonare la propria azienda e una decina di monaci che si trovano nella regione occupata dai ribelli.

Il Pentagono ha inviato una speciale task force per proteggere l'ambasciata di Port-au-Prince, dove tutto il personale non indispensabile è già stato ritirato, e imminente è l'arrivo di una decina di esperti militari incaricati di «valutare la situazione di sicurezza». La Casa Bianca lascia intendere che questo non anticipa affatto l'invio di una forza



Le proteste davanti alla sede dell'università di Port-au-Prince

militare per far cessare gli scontri e che per il momento l'unica carta che intende giocare è quella della diplomazia. Impantanato in Iraq e alle prese con una campagna elettorale più difficile del previsto, il presidente Bush è restio ad inviare altre truppe all'estero, ma è spaventato all'idea che un'ondata di profughi possa riversarsi sulle coste della Florida a pochi mesi dalle elezioni. Un dilemma che si riflette nel ritardato e nell'incertezza dell'iniziativa diplomatica americana. Il segretario di Stato, Colin Powell, che in un primo momento aveva escluso qualsiasi ipotesi di allontanamento del presidente Aristide, si è fatto più possibilista dopo le consultazioni con gli alleati. In un'intervista alla rete televisiva Abc ha ribadito che nessun piano di pace prevede la deposizione di un presidente legittimamente eletto, ma che «se fosse

raggiunto un accordo in un'altra direzione» non vi sarebbero obiezioni da parte americana. Tuttavia il presidente Aristide sembra non avere alcuna intenzione di lasciare il Paese: «Sono pronto a morire, se sarà necessario, pur di difendere la patria - ha annunciato durante una cerimonia di commemorazione per gli agenti delle forze dell'ordine rimasti uccisi negli scontri - La guerra costa cara, ma la pace ancora di più».

L'obiettivo dei diplomatici in queste ore è strappare ad Aristide un impegno per la formazione di un nuovo governo, accompagnato da precise garanzie per tutte le opposizioni e da una totale riforma delle forze di polizia, utilizzate negli ultimi anni come sanguinario strumento di repressione politica.

Buter Métayer, il capo dei ribelli ora insigniti del titolo di presidente, ha dichiarato di non avere nessuna fiducia nelle promesse di Aristide, che accusa di aver già disatteso gli accordi internazionali raggiunti il mese scorso in Giamaica, e annuncia che i suoi uomini sono pronti a marciare sulla capitale.

Nader, una mina per i democratici Usa

L'ex leader dei consumatori dirà domani se si candida. Nel 2000 favorì la sconfitta di Gore

Bruno Marolo

WASHINGTON Il partito democratico cerca di togliersi un sassolino dalla scarpa per correre verso la Casa Bianca. Ralph Nader, il polemista che nel 2000 sottrasse qualche centinaio di migliaia di voti ad Al Gore e fece vincere George Bush, ha una gran voglia di candidarsi di nuovo e tutte le forze di sinistra cercano di tenerlo a freno. Il partito dei verdi che lo aveva scelto come campione non lo vuole più, le associazioni di consumatori che egli stesso ha fondato gli voltano le spalle, ma egli ha mantenuto in vita a dispetto di tutti un «comitato esplorativo per la candidatura». Ha promesso di annunciare domani la decisione a «Meet the Press», il salotto televisivo che ha avuto come ospite anche il presidente Bush. Nemmeno i suoi collaboratori sanno cosa stia macchinando.

La minaccia di Ralph Nader ha spinto il rivoluzionario sconfitto Howard Dean a lasciare il proprio nome sulle schede delle elezioni primarie anche se non ha i mezzi per continuare la campagna. Nel discorso di addio Howard Dean ha fatto un ultimo regalo al partito democratico. «Voglio essere chiaro - ha detto - non mi candido per un terzo partito o come indipendente, e chiedo ai miei sostenitori di non lasciarsi tentare da iniziative di questo genere. La cosa più importante è battere George Bush, a qualunque costo».

Il movimento di protesta che nella prima fase delle primarie ha trovato un portavoce in Howard Dean si era espresso attraverso Ralph Nader quattro anni fa. Allora come oggi, i vertici del partito democratico erano accusati di cercare il voto dei moderati rinunciando agli ideali della sinistra: riforme sociali, difesa dell'ambiente, separazione tra stato e chiesa, abolizione della pena di morte. Il presidente Bill Clinton, che in qualche modo doveva convivere con la maggioranza repubblicana al congresso, preferiva il compromesso allo scontro. Il suo vice Al Gore, candidato alla successione, era altrettanto accomodante ma non altrettanto carismatico. Criticava Clinton per la infedeltà coniugale, di cui alla base del partito importava poco, ma come lui accettava finanziamenti da personaggi discussi.

Il risultato si vide in Florida, nel novembre del 2000. Ralph Nader ottenne 97488 voti. Nell'ultimo conteggio riconosciuto dalla Corte Suprema, risultò che George Bush aveva 537 voti più di Al Gore. Fu la goccia che riempì gli argini e consegnò la Casa Bianca alla destra. Trattato come un traditore, oggi Ralph Nader contrattacca con veemenza. «Il partito democratico - sostiene - dovrebbe smettere di frignare e domandarsi dove ha sbagliato. Deve biasimare soltanto se stesso se il vicepresidente degli Stati Uniti ha perso contro un governatore del Texas dalle spaventose credenziali». Secondo la sua tesi,

coloro che lo sostennero erano talmente delusi che se egli non si fosse candidato non sarebbero andati a votare. Howard Dean ha portato all'interno del partito il messaggio che egli aveva fatto risuonare all'esterno: «Soltanto io posso recuperare gli elettori che hanno perso la fiducia nella classe politica».

Non soltanto il futuro, ma perfino il passato di Ralph Nader è stato compromesso dalla sconfitta nel 2000. Fino ad allora era noto per le aggressive campagne in difesa dei consumatori, che avevano costretto i magnati di Detroit a costruire auto più sicure e le compagnie aeree a rendere conto al pubblico delle loro scelte. Dopo il 2000 «Public Citizen», la più nota delle organizzazioni da lui fondate, ha perso il venti per cento degli iscritti e minaccia di cancellare il suo nome dalla carta stampata se dovesse candidarsi un'altra volta. «Il nome di Ralph Nader rimarrà nella

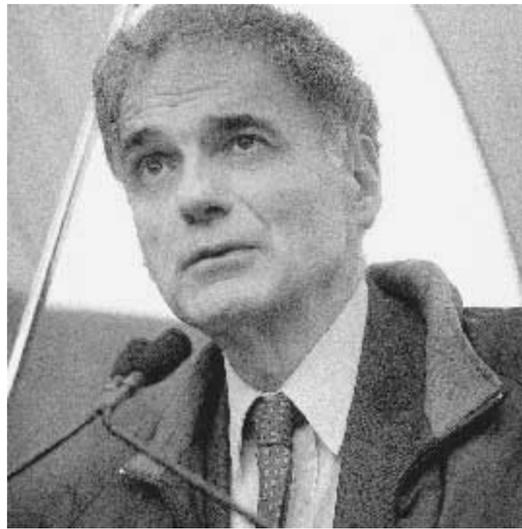
storia come simbolo di infamia», si sfoga Stanley Balter, un tra le migliaia di attivisti sdegnati che hanno stracciato la tessera.

«Aviation Consumer Action Project», l'associazione dei passeggeri delle linee aeree fondata da Ralph Nader nel 1970, ha ricevuto una valanga di lettere di insulti. L'emorragia di iscritti e donatori è stata tale da costringerlo a chiudere l'ufficio di Washington. «Se Ralph si candidasse di nuovo sarebbe un colpo durissimo

Dean, ritirandosi, ha fatto appello affinché candidati indipendenti non dividano l'elettorato che vuole battere Bush

mo per la sua reputazione e per le cause che egli ha contribuito a promuovere», sostiene l'attuale presidente, Paul Hudson.

Con queste premesse, parrebbe che una eventuale candidatura di Ralph Nader possa danneggiare soltanto lui. Questa volta si potrebbe credere che gli elettori democratici abbiano imparato la lezione e lo lascino solo con le sue ambizioni frustrate. Ma la realtà non è così semplice. I populistici che hanno seguito con entusiasmo Howard Dean non si riconoscono nel nuovo favorito John Kerry. Se il movimento si disperdesse nell'astensione, o trovasse un nuovo leader fuori dal partito come nel 2000, la destra vincerebbe ancora. Howard Dean se ne è reso conto, e ha rinunciato a contestare Kerry per raccomandare l'unità. Dopo un lungo letargo l'opposizione si è svegliata ma George Bush non svanirà come un brutto sogno. La battaglia sarà dura.



L'ex leader dei consumatori americani Nader

Sconfitta italiana all'Onu: Emma Bonino non sarà commissario per i diritti umani

ROMA Nuova e pesante sconfitta per il governo ed in particolare la Farnesina che, dopo aver ufficialmente presentato la candidatura dell'eurodeputato Emma Bonino alla carica di Alto commissario dell'Onu per i diritti umani e non averla adeguatamente sostenuta, deve ora registrare una diversa scelta da parte di Kofi Annan. Ieri infatti dal palazzo di Vetro è trapelata l'indiscrezione che il segretario generale delle Nazioni Unite ha designato la canadese Louise Arbour, magistrato della Corte Suprema, per l'importante incarico.

La Arbour ha 57 anni e vanta una lunga esperienza internazionale; è stata in particolare procuratore capo nei Tribunali penali costituiti dalle Nazioni Unite per la ex Jugoslavia ed il Ruanda. Tra i nomi che erano circolati per l'importante carica delle Nazioni Unite vi era anche quello di un altro giudice dei Tribunali internazionali, il sudafricano Richard Goldstein che però, almeno ufficialmente, ha rifiutato.

La candidatura dell'italiana Emma Bonino, già commissario europeo per i diritti umani, era stata ufficialmente avanzata dal governo italiano nel mese di settembre dello scorso anno, durante il semestre di presidenza. Era poi apparso chiaro che né Berlusconi né Frattini avevano in programma di impegnarsi e sostenere effettivamente la candidatura.

Nel mese di dicembre alcune personalità della politica, della cultura e della scienza hanno sottoscritto un appello nel quale si denunciava che la candidatura di Emma Bonino rischiava di «apparire, per inadeguatezza di volontà politica e di conseguente capacità, attesa, se non volta, a risolversi in un ennesimo fallimento». I sottoscrittori sottolineavano il fatto che il governo, pur avendo presentato la candidatura, dava «marginale e appena sufficiente» importanza agli sforzi per sostenerla. Tra firmatari, Fassino, Rutelli, Amato, Levi Montalcini, Andreotti, Bobbio, Cossiga, Imbenni, Pasqualina napoletano.

Serbia, Kostunica premier incaricato Tornano in scena i socialisti di Milosevic

BELGRADO L'ex presidente jugoslavo Vojislav Kostunica ha ricevuto l'incarico di formare il nuovo governo in Serbia. Otto settimane dopo le elezioni del 28 dicembre, è stato finalmente trovato un accordo per il nuovo esecutivo. Il premier incaricato guiderà una coalizione appoggiata anche dai socialisti dell'ex presidente Slobodan Milosevic. «Sulla base della Costituzione e dopo consultazioni, ho proposto un candidato per il posto di primo ministro, che ha accettato», dichiara il presidente facente funzione Dragan Maršićanin, «ovviamente e Kostunica». L'impegno per la formazione del nuovo esecutivo di minoranza si è sbloccato dopo che i monarchici hanno accettato di sottoscrivere un accordo di coalizione con il Dss (Partito democratico serbo) di Kostunica e altri due movimenti: il G-17 Plus dell'economista Miroslav Labus, e il Rinascimento serbo di Vuk Draskovic. Già l'altro ieri l'ex presidente aveva detto di essere pronto a formare la squadra di governo per la fine della prossima settimana. Quattro anni dopo aver gui-

dato il moto di dissenso che portò all'uscita di scena di Milosevic, ora sotto processo all'Aja per crimini di guerra, Kostunica si trova dunque costretto a fare affidamento sull'appoggio dei socialisti ancora guidati dal suo grande nemico. Anche se i socialisti hanno assicurato il loro sostegno, a patto di veder riconosciute le proprie istanze, molti osservatori sono pessimisti sulla possibilità che un esecutivo nato da questa strana alleanza possa portare avanti il programma di riforme politiche ed economiche necessario a risollevare la Serbia. «Non pensiamo che questa decisione vada nella direzione giusta», ha commentato l'Alto rappresentante della politica estera europea, Javier Solana, «e non credo che contribuirà molto ai rapporti politici ed economici con la comunità internazionale». Kosunica, però, ha subito cercato di rassicurare quanti temono ripercussioni sul futuro di Belgrado. «La determinazione europeista di questo governo non ha ambiguità e non può essere messa in dubbio», dichiara il premier incaricato.

Il Gruppo Ds del Senato abbraccia con affetto Paola Bucuioni colpita dalla perdita della cara mamma

GEMMA MENIS

21/02/2003 21/02/2004

LEO BULGARELLI

Nel primo anniversario la moglie, il figlio, i fratelli e i familiari tutti lo ricordano.

Carpi (Mo), 21 febbraio 2004

21/02/1994 21/02/2004

RENZO BORGHESI

Una mattina mi son svegliato o bella ciao, bella ciao...

Sei sempre con noi, ciao babbo. Daniela e Paola.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2004

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6GG	€ 254			
6 MESI	7GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6GG	€ 131			

• postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 oppure telefonando al numero 06.69646471

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it
 oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

• Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

Per la pubblicità su **I Unità** **PK** pubblicità compass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.45552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, via Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLIGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLIGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Afflitti 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

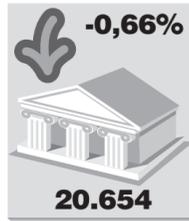
Cecenia, lunedì manifestazione radicale in 20 città

Per non dimenticare un genocidio in atto. Mobilitazione ad oltranza da parte dell'eurodeputato radicale Olivier Dupuis, al 33mo giorno di sciopero della fame, che promuove una manifestazione per lunedì pomeriggio prossimo alle 17:30 davanti a Palazzo Chigi per commemorare il 60mo anniversario della deportazione, su ordine di Stalin, del popolo ceceno. Manifestazioni analoghe sono indette in altre venti città tra cui New York, Boston, Bruxelles, Parigi, Varsavia, San Pietroburgo, e forse Mosca, se arriverà il via libera delle autorità russe.

Più di 200 persone, tra cui Adriano Sofri e il senatore Nicola D'Amico, hanno inoltre aderito ad uno sciopero della fame di tre giorni a sostegno dell'iniziativa di Dupuis a favore del piano di pace proposto dal governo ceceno di Maskhadov e per l'istituzione di un'Amministrazione Provvisoria delle Nazioni Unite sulla Cecenia. Nel corso di un incontro con il presidente della Commissione Europea Romano Prodi questa settimana, Dupuis aveva illustrato le sue richieste alle istituzioni comunitarie: «esigere dalle autorità russe che organizzino internazionalmente, Ong, giornalisti e, ovviamente, le stesse istituzioni dell'Unione possano tornare a lavorare e circolare liberamente in Cecenia; garantire sicurezza e condizioni di vita degnote alle centinaia di migliaia di ceceni che vivono nei campi profughi interni ed esterni al territorio russo, senza neppure godere della protezione dello status di profughi».

Stilare, inoltre, «una lista bianca delle personalità cecene incaricate di promuovere la ricerca di una risoluzione pacifica e politica della tragedia russa-cecena, consentendo a queste persone di risiedere e di viaggiare liberamente sul territorio dell'Unione e infine riconoscere ufficialmente che la deportazione di tutto il popolo ceceno, ordinata da Stalin nel 1944, costituiti un atto di genocidio». «Quello che mi sento di poter dire - aveva annotato l'eurodeputato radicale al termine dell'incontro con Prodi - è che il solo fatto che il Presidente della Commissione, in un momento così notoriamente pieno di impegni, abbia potuto trovare la volontà e il tempo di ricevermi, dimostra che anche lui considera ciò che avviene in Cecenia una vera e propria tragedia». Una tragedia che si sta consumando nel silenzio complicato dei grandi della Terra. Un silenzio che la mobilitazione di lunedì intende rompere. «L'Ue e i suoi Stati membri hanno gli strumenti per affrontare concretamente la questione della tragedia cecena, ciò che manca è la volontà politica», denuncia Olivier Dupuis.

L'ATTIVO COMMERCIALE CROLLATO DELL'80%



petrolio



euro/dollaro



MILANO Supereuro, guerra in Iraq e Sars: un mix fatale che fa del 2003 un anno nero per il Made in Italy. L'attivo commerciale è crollato a 1,6 miliardi, quasi l'80% in meno rispetto ai 7,8 miliardi del 2002. Le esportazioni sono scese del 5,2%, a fronte di un calo delle importazioni del 2,9%. Il quadro non migliora neanche restringendo il raggio d'azione. Anche all'interno dell'Unione europea, infatti, il bilancio è negativo: lo scorso anno si è chiuso con un deficit di 7,5 miliardi, in crescita quindi rispetto ai 5,5 miliardi di rosso dell'anno precedente. Il calo dell'import e dell'export è stato ancor più accentuato, rispettivamente -6,7 e -5,1%.

Il calo delle esportazioni italiane nel mondo è stato generalizzato, evidenzia l'Istat, con i punti di forza del Made in Italy tutti in calo: -7,1% l'abbigliamento,

-9,1% i prodotti in cuoio e meno -8,6% i mobili. L'unico settore che sembra in qualche modo tenere, sottolinea l'Istituto nazionale di statistica, è quello delle macchine e degli apparecchi meccanici, che ha subito solo una lieve flessione (-1,7%). A fronte di tutte voci negative, spicca la buona performance, forse addirittura ottima visto l'andamento negativo di tutti gli altri comparti, dei prodotti petroliferi raffinati, che hanno segnato un +20,2%.

A livello comunitario le esportazioni italiane sono cresciute solo verso la Spagna, segnando un +1,3%. Anche per quanto riguarda i settori merceologici balza agli occhi un unico dato positivo: si tratta anche in questo caso dei prodotti petroliferi raffinati, le cui esportazioni sono aumentate del 36,5%.

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

No Limits

Il mensile rivolto alla disabilità

oggi in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

L'Italia diventa più diseguale

Inflazione ufficiale al 2,2% in gennaio. I consumatori: scherzo di Carnevale

Laura Matteucci

MILANO «L'Italia di oggi, rispetto a quella di cinque anni fa, è sicuramente più diseguale. Inoltre alcune fasce di reddito si sono impoverite perché hanno perso potere d'acquisto: ciò si evince chiaramente non dai dati Eurispes, ma dai dati Istat, perché con un'inflazione al 2 e oltre per cento ogni anno, in tre anni l'effetto è notevole». La sociologa Chiara Saraceno, docente all'Università di Torino ed ex presidente della commissione nazionale povertà, entra nel cuore delle polemiche sulle condizioni di vita degli italiani - addirittura migliorate secondo Berlusconi e colleghi, peggiorate secondo tutti gli altri - sottolineando che sono gli stessi dati Istat ad indicare l'aumento delle disuguaglianze e l'impoverimento del Paese.

Mentre i tecnici Istat dipingono in gennaio un «quadro disinflazionistico» con i prezzi al consumo saliti del 2,2% a fronte del 2,5% di dicembre (ma per alimentari e servizi bancari non c'è pace: ortaggi e frutta freschi in gennaio hanno subito aumenti rispetto al 2002 del 9,2 e del 10,5%, i servizi bancari del 6,9%).

Comunque sia, i dati dell'Istituto di statistica continuano a lasciare perplessi, a non convincere. Per il leader della Cisl, Savino Pezzotta, bisognerebbe interrogarsi sul perché della flessione. Il calo dell'inflazione è un segnale che impone un ragionamento su una politica dei redditi «più efficace ed efficiente», dice Pezzotta. «Bisogna capire le motivazioni per cui l'inflazione è calata, e cioè se si è semplicemente ridotta la domanda dei consumi», come già più volte dichiarato dalla Cgil.

Per le associazioni dei consumatori i dati sono irrealistici tout-court, «uno scherzo di Carnevale». Anzi, peggio. «Sono dati che preparano ad una campagna elettorale basata sul miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie - dice il presidente del Codacoms, Carlo Rienzi - mentre in realtà il carrello della spesa è più costoso,

con un'inflazione che arriva fino all'8%.

Secondo la sociologa Saraceno, ieri ad un convegno sul tema, per affrontare seriamente il problema lo Stato dovrebbe aumentare innanzitutto, e consistentemente, i finanziamenti a sostegno della locazione a favore dei nuclei meno abbienti. «L'affitto è la principale voce di spesa che, come si vede da molte indagini - spiega Saraceno - mette a rischio povertà una famiglia. Per questo bisognerebbe puntare ad un sostegno concreto destinato alla locazione, sostegno che c'era, anche se veniva erogato magari con una lunga trafila burocratica, ma che oggi è stato forte-

LE VARIAZIONI DEI PREZZI			
Indice NIC, variazioni % gennaio 2004 rispetto a dicembre 2003			
Prodotti alimentari e bevande alcoliche	+0,4	Trasporti	-0,2
Bevande alcoliche e tabacchi	+0,1	Comunicazioni	+0,1
Abbigliamento e calzature	0,0	Ricreazione, spettacoli e cultura	+0,6
Abitazione, acqua, elettr., e combustibili	+0,4	Istruzione	+0,1
Mobili, articoli e servizi per la casa	0,0	Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	+0,3
Servizi sanitari e spese per la salute	+0,3	Altri beni e servizi	+0,5
		Indice generale	+0,2

Fonte: ISTAT

P&G Infograph

Dalle assicurazioni alla benzina: le misure contro il caro-vita indicate dall'Intesa dei consumatori

La strategia del risparmio vale 490 euro

MILANO L'Intesa dei consumatori ha proposto alcune misure concrete per contrastare il caro-vita, che permetterebbero agli italiani un risparmio di 490 euro l'anno. L'iniziativa arriva dopo la proposta del ministro delle Attività Produttive Marzano di pubblicare sui giornali un bollettino dei prezzi, per combattere il caro-vita.

RC AUTO Le associazioni chiedono al ministro che «faccia rispettare il protocollo firmato con l'Ania imponendo un immediato abbattimento delle tariffe Rc Auto del 20% (10% nel 2004 e 10% nel 2005) senza discriminazioni territoriali, poiché gli incidenti sono diminuiti del 20% grazie alla patente a punti. Questo consentirebbe un risparmio medio a famiglia di 85 euro.

CARBURANTI Opportuna sarebbe la fine della spe-

culazione valutaria effettuata dalle compagnie petrolifere, con i prezzi delle benzine praticate in Italia addirittura superiori rispetto a 26 mesi fa. Spetta al Governo promuovere una commissione d'inchiesta sui prezzi petroliferi, fissando criteri omogenei sia quando aumenta il prezzo del barile ed il fixing con il dollaro, che quando diminuisce. Un decreto di trasparenza sul settore consentirebbe un risparmio annuo di circa 100 euro a famiglia.

BANCHE Gli aumenti di costi e commissioni del 25% sono accompagnati, secondo le associazioni consumatori, da un peggioramento della qualità dei servizi, portando a 503 euro annui la gestione di un conto corrente con 11 operazioni mensili. La concorrenza e la vigilanza nel settore bancario può portare ad un risparmio di 115 euro l'anno a famiglia.

RISPARMIO Benefici per le famiglie potrebbero arrivare dall'approvazione delle proposte di legge presentate da Giorgio Benvenuto del Ds o Guido Rossi della lega Nord, sui bond argentini per riscattare i 450.000 investitori. Le misure oltre ad innescare una virtuosa operazione «fiducia» consentirebbero di reimmettere nel circuito finanziario circa 9 miliardi di euro con ricadute benefiche di circa 65 euro a famiglia.

ISTAT E FILIERE La riforma del paniere Istat con i giusti pesi assegnati a taluni prodotti può scatenare, assieme alla semplificazione delle filiere e ai cartellini dei prezzi nei vari passaggi per stanare la speculazione, una concorrenza tale da produrre un risparmio annuo di 125 euro a famiglia, solo nel settore alimentare.

statistico. Infatti, essendo aumentato il costo della vita, le persone hanno speso di più per i consumi, per gli stessi consumi degli anni precedenti: quell'1% occulta il fatto che il tenore di vita complessivo si è abbassato. Probabilmente, per questo stesso effetto, vedremo che anche il prossimo anno la povertà relativa sarà diminuita, ma solo per il fatto che il tenore di vita medio si è compresso». Quanto ai giovani, secondo l'ex presidente della commissione povertà, «per la prima volta una generazione entra nella vita da adulti senza più la speranza di migliorare rispetto ai propri genitori. Anzi, già poter mantenere il loro livello sarebbe una buona cosa».

Tornando ai dati diffusi dall'Istat: a contenere l'inflazione a gennaio sono stati soprattutto il comparto energetico e il settore del trasporto aereo, che rispetto a gennaio 2002 sono scesi rispettivamente dello 0,3 e del 2,1%. Alla formazione di questo quadro, sottolinea l'Istat, hanno contribuito i prezzi all'importazione, visto che «la Cina - come spiegano dall'Istituto - sta esportando in Italia con prezzi in picchiata».

L'istituto si oppone al decreto del tribunale «No al pensionamento» Bankitalia non rinuncia ai suoi dirigenti

MILANO Bankitalia non rinuncia ai suoi dirigenti. A più di dieci giorni dalla sentenza del tribunale di Roma che ha respinto una recente modifica del regolamento interno di Palazzo Koch, costringendo alla pensione i tre funzionari generali Bruno Bianchi, Vincenzo Pontolillo e Vincenzo Catapano, il Consiglio superiore dell'istituto ha fatto sua ieri l'opposizione al decreto del giudice.

Una presa di posizione - quella del Consiglio costituito da 13 saggi e dal governatore Antonio Fazio - adottata nella «assoluta convinzione che la banca ha correttamente operato», ma che tuttavia ha immediatamente suscitato una levata di scudi da parte dei sindacati. La Falbi si è detta pronta a proclamare uno sciopero dei dipendenti di Bankitalia, convinta che a questo punto il governatore non intenda nominare i sostituti dei tre alti dirigenti, prima di sapere quale sarà l'esito del ricorso.

Il consiglio superiore di Palazzo Koch - ha fatto sapere Bankitalia in una lettera inviata ai sindacati dopo la riunione - ha deciso di fare opposizione al decreto del giudice, ma ha anche accolto la sentenza del pretore, «considerata l'im-

La Falbi chiederà l'avvio di un'azione penale e intanto minaccia lo sciopero

mediata esecutività della decisione del giudice - salva la promozione del giudizio di opposizione e con ogni più ampia riserva in relazione allo svolgimento e all'esito dello stesso».

In ottemperanza al decreto, Bruno Bianchi e Vincenzo Catapano hanno così cessato ieri il servizio, mentre il terzo funzionario, Vincenzo Pontolillo, aveva rassegnato in precedenza le dimissioni. Inoltre il Consiglio ha deliberato «l'immediata sospensione delle determinazioni assunte con delibera del 7 luglio 2003 (la modifica dell'art. 79 con cui è stata allungata fino a tre anni la permanenza al lavoro dei dirigenti, ndr) da considerare temporaneamente inefficaci e non suscettibili di applicazione».

I provvedimenti sono però stati adottati con una riserva, relativa all'esito del ricorso. Una chiara indicazione - secondo la Falbi - che i vertici di Bankitalia vedono le modifiche al suo regolamento interno come temporanee, in attesa di vedere se l'opposizione avrà successo.

«Lasciare un'area come la vigilanza senza funzionario generale per mesi, e forse addirittura per qualche anno, prima cioè che si concluda l'iter dei ricorsi, è un atto irresponsabile, soprattutto in un momento come questo», accusa il segretario generale della Falbi, Luigi Leone. Che aggiunge: «Lunedì chiederemo al pretore se la delibera è compatibile con l'ordinanza, e se non lo fosse presenteremo immediatamente una denuncia penale. Ma il fatto che si parli comunque di sospensione temporanea dei funzionari generali in attesa dell'esito del ricorso, e non di immediata cessazione dei loro incarichi, crea comunque un problema sindacale enorme e chiederemo quindi di incontrarci con altri sindacati per proporre azioni di sciopero».

I dati dell'Audipress parlano di giornali in ascesa, ma i ricavi derivanti dalle inserzioni sono scesi in tre anni dal 58 al 51,5 per cento. Sul fronte televisivo vola Mediaset

Pubblicità, i quotidiani conquistano lettori ma l'Upa sceglie le tv

Angelo Faccinotto

MILANO Grandi e piccoli, nazionali e locali. Nel nostro Paese, dicono i dati Audipress, la lettura dei quotidiani è in crescita. E non di poco. L'incremento complessivo è attorno al 4 per cento. Il che, fatti i conti, significa che in termini assoluti sono poco meno di venti milioni gli italiani che in media, ogni giorno, leggono un quotidiano. «Un indice di lettura fortissimo» - secondo il presidente della Fieg, la Federazione italiana degli editori, Luca Cordeiro di Montezemolo.

Non solo. Eccezione fatta per i

quotidiani provinciali e per gli sportivi - in leggera flessione, anche se la Gazzetta dello Sport rimane in assoluto il quotidiano più letto - tutti i segmenti evidenziano nel corso del 2003 un incremento di lettori. Ad andar meglio sono i grandi quotidiani nazionali. Se si esclude Il Giornale, che perde una fetta consistente di utenti, le maggiori testate registrano segni positivi (Corriere della sera e Repubblica) o, nell'ipotesi peggiore, stabili. Così come viene definito «ottimo» l'andamento dei quotidiani regionali. Al nord come al centro-sud.

A questo dato positivo, però, fa da contraltare un altro dato. Pesan-

temente negativo e apparentemente incomprensibile. Nel corso degli ultimi anni gli investimenti pubblicitari sul quotidiano più letto - tutti i segmenti compresi, ha fatto registrare un decremento che il presidente della Fieg ha definito «fortissimo». Tra il 2000 e il 2002, l'incidenza dei ricavi pubblicitari sul totale dei ricavi editoriali dei quotidiani è scesa dal 58 al 51,5 per cento. E nel 2003 - i dati definitivi ancora non sono disponibili - dovrebbe scendere per la prima volta addirittura sotto il 50 per cento. In barba ai fondamentali che, dati Audipress alla mano, sono positivi.

I 20 milioni (giornalieri) di let-



Un'edicola

Mario De Renzi/Ansa

tori di quotidiani e i 30 milioni (settimanali) di divoratori di periodici non sembrano aver molto peso. Gli inserzionisti preferiscono la televisione. E, anzi, mostrano di preferirne sempre di più. Tanto che l'editoria vive oggi quella che la Fieg definisce «obiettivamente» una crisi pubblicitaria. I dati parlano chiaro. Con riferimento alle quote di mercato, la forbice si allarga. La carta stampata - quotidiani e periodici - scende dal 39,2 per cento al 37,8 (e ancor peggio va per i soli quotidiani), mentre la televisione sale dal 53,5 al 54,7 per cento. Un dato che non ha uguali in Europa. E che non sembra preoccupare più di tanto l'Upa, l'as-

sociazione che raccoglie gli utenti della pubblicità, cioè gli inserzionisti, che continua ad optare per la tv. E là, tra le televisioni, a far la parte del leone in un mercato che resta in stagnazione, sono proprio quelle di proprietà del premier, Silvio Berlusconi.

Anche oltre l'andamento dell'Auditel. I dati più recenti parlano per Mediaset di una maxicrescita dei ricavi. Rispetto ad un anno fa, in questo inizio di 2004, l'aumento è stimato attorno all'8-10 per cento. Risultato che tra l'altro, oltre che ad impinguare direttamente i bilanci, ha portato con sé come conseguenza anche buone performance in

Piazza Affari. Il «consiglio» di Berlusconi - in diretta tv - di investire nelle televisioni anziché sui giornali (che «le massaie non leggono») per promuovere i propri prodotti, evidentemente, sta dando i suoi frutti. Con buona pace del conflitto di interessi.

Resta da vedere, a questo punto, se avrà seguito la proposta enunciata da Montezemolo - e «sottoscritta» dal diessino Giulietti - di defiscalizzare gli incrementi negli investimenti pubblicitari sulla carta stampata. E, soprattutto se, una volta defiscalizzati, questi incrementi prenderanno davvero la strada dei quotidiani.

Triganò, lotta a oltranza

POGGIBONSI (SI) Da quattro giorni non entrano al lavoro. Se ne stanno davanti ai cancelli, in presidio permanente. E non è dato sapere fino a quando andranno avanti. Il messaggio che lanciano è chiaro: no alla precarizzazione del rapporto di lavoro in un'azienda che, di contro, sta approfittando delle leggi del governo per firmare solo contratti a tempo determinato. 1.419 dipendenti della Triganò, multinazionale francese produttrice di camper con sede a Poggibonzi, in provincia di Siena, da mesi hanno aperto una vertenza per il contratto aziendale e non sono intenzionati a fare neppure un piccolo passo indietro. Anche a costo di pesanti ripercussioni economiche causate dallo sciopero a oltranza, soprattutto in un periodo in cui le politiche della destra tagliano i salari in maniera consistente. Dal lunedì il confronto si è fatto più duro con la decisione degli operai di incrociare le braccia e di presidiare i cancelli dello stabilimento. Una risposta molto forte all'atteggiamento della proprietà, che con il passare del tempo ha assunto posizioni sempre più rigide e di chiusura, tanto da minacciare anche il trasferimento della produzione in altre zone se i lavoratori e la Fiom Cgil (che ha proposto un precontratto migliorativo dell'accordo separato firmato da Cisl e Uil) non si fossero ammorbiti. Ieri mattina, un corteo ha bloccato tutto il traffico attorno alla cittadina, ma ha ricevuto moltissime attestazioni di solidarietà. Oggi, invece, la protesta proseguirà in tutte le scuole e alla coop per spiegare i motivi della vertenza. **a.mat.**



Aerei che stazionano nell'aeroporto di Fiumicino

Ieri un altro vertice inutile. Il sottosegretario Letta telefona a Mengozzi e prepara una commissione di studio Alitalia, il governo non sa che fare

MILANO Dopo il consiglio dei ministri di ieri, a proposito di Alitalia di sicuro c'è solo quel che ancora non c'è: nessuna decisione, nessun nuovo piano industriale in itinere, nessuna discussione del problema, ieri, tra i ministri. Il tutto in una cornice di dichiarazioni allarmistiche e ottimistiche: «Non possiamo perdere altro tempo. Dobbiamo decidere», dice il vicepremier Gianfranco Fini all'uscita da Palazzo Chigi; «È un problema complicato ma imposteremo bene il piano industriale», chiosa il sempre rassicurante ministro alle Attività produttive, Antonio Marzano. Che però aggiunge qualcosa, a proposito del fantomatico piano per salvare e rilanciare Alitalia: «Deve prevedere sicuramente una ristrutturazione che vada nel senso di una efficienza maggiore dei servizi. Probabilmente ricorrendo all'outsourcing di alcuni servizi che invece adesso sono interni alla compagnia. E poi - conclude il ministro - bisognerà studiare bene il ruolo dei due aeroporti principali».

Al momento, però, i fatti si limitano a una telefonata tra il sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta e l'amministratore delegato di Alitalia Francesco Mengozzi e a un nuovo vertice

Ds: sì all'accordo Bae-Finmeccanica

MILANO Il responsabile economico dei Ds, Pierluigi Bersani sollecita il governo a dire «se lo sa, cosa sta succedendo» sull'accordo fra Finmeccanica e Bae Systems. «Le indiscrezioni che stanno emergendo a proposito di un'eventuale messa in discussione dell'accordo preoccupano fortemente. Finire fuori gioco nella determinazione di alleanze strategiche nel campo dell'industria europea, sarebbe per noi un colpo difficilmente rimontabile». La tenuta dell'alleanza Finmeccanica-Bae Systems preoccupa anche i sindacati. Il segretario nazionale della Uilm, Giovanni Contino, chiede «un intervento deciso e immediato del governo per riequilibrare i rapporti in Europa evitando la nascita del direttorio anglo-franco-tedesco anche a livello industriale».

ministeriale, ieri sera. A Letta, infatti, «è stato dato incarico di presiedere una commissione che studi la soluzione da proporre al Consiglio dei ministri per la crisi che attraversa l'Alitalia», fa sapere il ministro degli Interni Giuseppe Pisanu.

Che succede, dunque? Tutto è rinviato, Letta ha bisogno di tempo, e ieri probabilmente ha iniziato a discutere con Mengozzi le modalità per il suo avviamento alla guida della compagnia aerea. Ma resta drammaticamente fondato l'allarme di Fini: il fattore tempo è importante. E anche i sindacati, infatti, premono perché si arrivi rapidamente alla definizione dei nuovi vertici di Alitalia e, cosa più importante, al parto di un vero piano industriale. Che, secondo il responsabile del settore aereo della Filt Cgil, Roberto Scotti, deve contenere almeno due elementi fondamentali: «Un progetto di alleanze che permetta di recuperare il mercato domestico», dal momento che Alitalia è il vettore con minori volumi di affari domestici rispetto ai concorrenti europei, e «la creazione di condizioni di pari dignità per avviare una trattativa per le indispensabili alleanze internazionali». Prima che sia troppo tardi. **gp.r.**

«Diteci qual è il futuro di Mirafiori»

I sindacati: va rivisto il piano Morchio. Parte la cassa integrazione a Termini

Massimo Burzio

TORINO Il difficile futuro di Mirafiori torna a unire Fim, Fiom, Uilm e Fismic nella richiesta sia di un confronto urgente con il Lingotto sia di un coinvolgimento delle istituzioni. Ad un anno dalle divisioni seguite all'accordo separato ratificato da Fim, Uilm e Fismic e fortemente respinto dalla Fiom, i sindacati torinesi in questi giorni hanno quindi ritrovato non poche cose da condividere per cercare di evitare il declino per Mirafiori.

Dopo la richiesta unitaria di una verifica sui tempi di lavoro sulle linee della Punto e della Idea che ha portato Fiat ad esaminare il problema e ad inviare sulle linee pochi ma certo significativi rinforzi ai lavoratori, ieri Fim, Fiom, Uilm e Fismic hanno chiesto l'apertura di un negoziato che porti sostanzialmente a rivedere il piano Morchio là dove «non offre garanzie sufficienti - come ha spiegato Antonio Marchina della Fim - all'occupazione delle 167.100 persone che lavorano a Mirafiori». Le criticità individuate da sindacati per lo stabilimento, annunciate proprio nel giorno in cui a Termini Imerese 1.400 lavoratori entravano in fabbrica per l'ultima volta prima di subire due settimane di cassa integrazione, riguardano sostanzialmente due periodi temporali. Il primo è quello tra quest'anno e il 2005 in cui non soltanto sarebbe necessario «contenere il continuo ricorso alla cig» confermando le produzioni non soltanto di Punto, Idea e Lancia Musa ma anche di Thesis e 166, Lybra e Multipla. E cioè le 4 linee rimaste a Torino che però sino-

ra, per quanto riguarda le ammiraglie, la Lybra e Multipla hanno sempre funzionato a singhiozzo. Al punto che come ha spiegato Giorgio Airaud della Fiom torinese «con la cassa integrazione degli ultimi tempi, dalle mille auto al giorno» annunciate e promesse da Fiat «a Mirafiori se ne fanno 880/890». Il secondo periodo temporale ancora più critico per Mirafiori, a parere dei sindacati, è quello che va dal 2006 in poi. Il piano Morchio, infatti, ha assegnato a Torino solo le monovolume e le auto alto di gamma riservando a Melfi (già oggi iper-saturata) la vettura che sostituirà la Punto attuale (oggi invece assemblata anche a Torino) e a Cassino la berlina di gamma alta Fiat New Large, un tempo promessa a Mirafiori. Poche, davvero troppo poche vetture per giustificare uno stabilimento così grande. Ecco allora che ieri i sindacati hanno chiesto almeno un altro modello per Torino. Magari un'erede della Lybra o un Suv (che però Fiat ha già annunciato costruirà con Suzuki in Ungheria) o una microcar che il piano Morchio scadeva al 2007. Qualunque sia la vettura (ed essendo questa una decisione che spetta a Fiat), resta il



Una catena di montaggio

fatto che come ha spiegato Marchina «i volumi di Mirafiori non possono scendere e la stabilità occupazionale si aggancia proprio ai volumi produttivi». C'è inoltre il problema Powertrain e la decisione che Fiat starebbe prendendo su «dove» far nascere il nuovo diesel Multijet da 90 CV e cioè a Mirafiori o in Ungheria. Ovviamente i sindacati torinesi chiedono sia preferita Torino anche per garantirne una stabilità reale di stabilimento di meccanica e di carrozzeria.

La partita su Mirafiori, comunque, inizia o ricomincia soltanto ora, e deve, come ha detto Gianni Rinaldini, forse andare oltre i confini di Torino. È quindi importante - ha detto il segretario della Fiom - che i sindacati abbiano concordato di aprire unitariamente una vertenza sulla Fiat a Torino perché, allo stato attuale, non esiste alcun credibile progetto per assicurare un futuro a uno stabilimento di 16 mila dipendenti». Per Rinaldini «anche da questa iniziativa, trova conferma la necessità di aprire un confronto nazionale con la Fiat che coinvolga direttamente la presidenza del consiglio».

Tremila persone in piazza sotto la pioggia. Cgil, Cisl e Uil: «Non arrivano più le materie prime, è urgente un credito per i fornitori»

La Val Bormida solidale con la Ferrania

Giampiero Rossi

MILANO Ieri mattina la Val Bormida si è fermata per lo sciopero generale in solidarietà ai lavoratori delle industrie in crisi, in particolare Rolam e Ferrania.

Nonostante le condizioni atmosferiche decisamente inclementi, almeno tremila persone sono partite dall'ex piazzale Agrimont e hanno percorso la strada provinciale 29, bloccando il traffico per un'ora e mezza, dalle 9 alle 10,30. I manifestanti sono poi giunti in piazza della Vittoria a Cairo Montenotte dove si è tenuto il comizio dei sindacati confederati. Presenti i sindaci della Val Bormida e dei Comuni della Riviera, il presidente della

Provincia Alessandro Garassini e Massimo Zunino dei Ds. Tutti i negozi dei comuni valbormidesi hanno chiuso i battenti aderendo alla protesta. La crisi di quelle aziende, infatti, rischia di avere pesantissime ripercussioni sull'intera economia della zona.

Durante il comizio sindacale, Livio Di Tullio, segretario provinciale della Cgil di Savona, ha puntato il dito contro le Asl liguri. «La confezione da cento lastre per radiografie - ha detto - prodotta da Ferrania costa 108 euro. Lo stesso prodotto confezionato da Kodak 143 euro. Nonostante la grossa differenza di prezzo le Asl hanno comunque scelto Kodak, affossando Ferrania». Pino Congiu, segretario provinciale della Uil, ha invece sot-

tolineato che per Ferrania «non basta la nomina del commissario governativo, ma è necessario avere certezze sul futuro della fabbrica e garantire il posto di lavoro per tutti i dipendenti».

In questo momento la Ferrania è sotto l'amministrazione di un commissario giudiziale, che entro un paio di settimane dovrà incontrare tutti i creditori per poi redigere una relazione sulla situazione dell'azienda da presentare al tribunale. Dopodiché, secondo i dettami della legge Prodi-bis, si potrà passare alla nomina di un commissario straordinario. E a quel punto inizierà, proprio come sta avvenendo con la Parmalat e la Cirio, l'operazione che potrebbe condurre al salvataggio di un'impresa che per il valore

aggiunto tecnologico si trova in una crisi paradossale.

«In questo momento le emergenze principali sono rappresentate dalla carenza di materie prime - spiega Francesco Rosselli, segretario della Filcea Cgil di Savona - perché diverse aziende sono troppo esposti verso la Ferrania e hanno interrotto le forniture. Questo è un problema grave - prosegue il sindacalista - sia per la Ferrania, che si vede costretta a rallentare la produzione, sia per quelle aziende che da mesi non ricevono i pagamenti necessari per proseguire una buona parte delle proprie attività». Morale: «È urgente aprire delle linee di credito, altrimenti insieme alla Ferrania rischia grosso anche tutto l'indotto sparso in tutta Italia».

ENEL

Sciopero di 4 ore contro il degrado

Sciopero nelle prime quattro ore di martedì 24 febbraio per i lavoratori delle società della Distribuzione Reti, Infrastrutture e Mercato, Terna, Ere, New Real e Enel.Net. Lo hanno deciso i sindacati di categoria Filcem-Cgil, Flaeci-Cisl, Uilcem-Uil contro «il degrado dell'Enel che appare ormai inarrestabile». I sindacati chiedono il reintegro degli organici, il ripristino di relazioni sindacali corrette e il rispetto dei contratti.

ANTONIO MERLONI

Annuncia 450 esuberanti nel Fabrianese

Quattrocentocinquanta esuberanti nei 3 stabilimenti fabrianesi su un totale di 3.800 lavoratori del gruppo, fra Marche e Umbria. E quanto prevede il piano industriale della Antonio Merloni di Fabiano illustrato ieri ai sindacati, che in risposta hanno convocato per lunedì prossimo assemblee in tutti gli stabilimenti fabrianesi, proclamando 2 ore di sciopero per mercoledì 25.

TESSILE

Sospesa la trattativa per il contratto

È stata sospesa e aggiornata al 25 febbraio la trattativa per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro del settore tessile abbigliamento. I sindacati Femca-Cisl, Filtea-Cgil e Uilta-Uil affermano che «la sospensione è stata determinata dalla posizione assunta dalle associazioni tessili che sul tema dell'aumento retributivo hanno avanzato proposte molto lontane dalle richieste della piattaforma».

LA MOLISANA

A Campobasso protesta degli operai

Non si ferma la mobilitazione degli operai del pastificio La Molisana di Campobasso. Oltre al presidio permanente in piazza Prefettura, a Campobasso, una nutrita delegazione di dipendenti ha preso parte ieri alla seduta del Consiglio comunale. Se La Molisana, in crisi da mesi, dovesse chiudere, infatti, si ritroverebbero senza lavoro circa 230 dipendenti diretti ed oltre 270 operanti nell'indotto.

Rinaldini: sulla Fiat va aperto un confronto nazionale che coinvolga direttamente Palazzo Chigi



LE RELIGIONI DELL'UMANITÀ

La conoscenza dei fenomeni religiosi è fondamentale: aiuta a costruire la via del dialogo, della comprensione critica e del rispetto reciproco tra le culture e le esperienze religiose.

È questo un percorso che "Le Religioni dell'Umanità" intende realizzare per risalire alle radici delle culture che hanno espresso le religioni, alle loro esperienze e ai loro riti. Ogni mercoledì in edicola con l'Unità una collana di sei monografie, rilegate elegantemente, dai testi chiari e appassionanti, realizzata da per capire non solo gli altri, ma anche per approfondire le ragioni della propria fede o della propria laicità.



ancora in edicola il primo volume "L'ISLAM", il secondo "L'EBRAISMO" il terzo "IL BUDDHISMO" e il quarto "L'INDUISMO"

In edicola la quinta uscita "IL CRISTIANESIMO" con l'Unità a 4,90 euro in più



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, GBP, SEK, NOK, AUD, NZD, HUF, CYP, SIT, and PLN.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, 12, and 24 months.

Borsa

Passo indietro per la Borsa valori nell'ultima seduta della settimana, contrassegnata dai numerosi realizzati. L'indice Mibtel ha chiuso con un calo dello 0,66%, a 20.654 punti, il Mib30 ha perso lo 0,79%, il Numtel ha ceduto l'1,06%.

Ceduto l'1,6% del capitale con una plusvalenza di 32 milioni. Il Lingotto mantiene la sua quota in Italenergia Bis Fiat vende un pezzo di Edison

Saeco non fa prezzo

MILANO Consob ha chiesto a El Gringo Investimenti e a Giro Investimenti, controllate dal fondo Pai, di comunicare al mercato con tempestività le loro valutazioni sull'operazione Saeco. Le due società, che si erano impegnate all'acquisto del 66,85% di Saeco col conseguente obbligo di opa, hanno di recente comunicato di volere, prima di concludere l'acquisto, vederci chiaro sui conti trimestrali.

MILANO La Fiat ha annunciato ieri di aver venduto alla banca d'affari Morgan Stanley and co. International Limited la propria partecipazione diretta nella Edison. Si tratta di un totale di 65 milioni di azioni ordinarie (l'1,54% circa del capitale sociale).

Il Lingotto mantiene comunque la propria quota del 24,6% nella Italenergia Bis, controllante della stessa Edison. Le azioni cedute, «erano state sottoscritte come un investimento finanziario e quindi non strategico all'inizio del 2003, in occasione dell'aumento di capitale Edison».

Dal canto suo, la Morgan Stanley ha acquistato le azioni «al fine del loro collocamento esclusivamente presso investitori profes-

sionali». La Fiat si è impegnata a non vendere altre azioni o warrant Edison per i prossimi 60 giorni. «La transazione - ha precisato la casa torinese - non comporta alcun mutamento nelle future opzioni strategiche del gruppo Fiat».

La cessione dei 65 milioni di azioni ordinarie Edison, con un prezzo che secondo indicazioni di mercato dovrebbe essere collocato a 1,501 euro per azione, comporrà per il gruppo torinese una plusvalenza di 32,5 milioni di euro a fronte di un incasso totale di 97,5 milioni.

Va ricordato che l'aumento di capitale di Edison del marzo 2003, pari ad un importo di 2,095 miliardi, che fu sottoscritto anche da fiat appunto per 65 milioni di

azioni, era proposto sul mercato a 1 euro per azione ed era collegato a un warrant gratuito che dava diritto ad acquistare un altro titolo Edison a partire dal 1 settembre scorso fino al 31 dicembre 2007.

Le reazioni della Borsa all'annuncio della casa torinese sono state abbastanza nette: Fiat ed Edison sono risultati infatti fra i peggiori titoli all'interno del Mib30 in una giornata complessivamente negativa in Piazza Affari. Il titolo automobilistico ha lasciato sul terreno il 2,14% chiudendo con un ultimo prezzo di 6,12 euro.

Molto peggio si è comportata l'azione Edison, nettamente la peggiore all'interno del Mib30, con un ribasso del 4,18%, a 1,49 euro.

Tacchini, no a Giacomelli

MILANO Il gruppo Sergio Tacchini, produttore e distributore di abbigliamento e calzature per lo sport e il tempo libero, ha annunciato di aver comunicato ai commissari straordinari di Giacomelli Sport la decisione di non procedere all'affitto del ramo d'azienda della società, in amministrazione straordinaria dal novembre 2003. Come informa una nota, la decisione di interrompere l'operazione è stata determinata dall'impossibilità di raggiungere un accordo con i commissari straordinari nei tempi previsti dalla proposta del gruppo Sergio Tacchini. «Seguiremo l'evolversi della situazione nei prossimi mesi - ha dichiarato Sergio Tacchini, presidente del gruppo - riservandoci ogni valutazione del caso».

AZIONI

Main table of stock prices and market data, including columns for name, price, volume, and change.

Table of stock prices and market data, including columns for name, price, volume, and change.

Table of stock prices and market data, including columns for name, price, volume, and change.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. Rend. 3 mesi Anno

Table of fund performance for various categories including AZ ITALIA, AZ PACIFICO, AZ AREA EURO, AZ FLEXI, AZ SPESA, AZ PAESI EMERGENTI, AZ PASESE, AZ INTERNAZIONALI, AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', AZ ALTRI SETTORI, AZ ALTRI SPECIALIZZAZIONI, AZ ALTRI GOVERNATIVI, AZ ALTRI CORPORATE, AZ ALTRI HIGH YIELD.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. Rend. 3 mesi Anno

Table of fund performance for various categories including AZ AMERICA, AZ PACIFICO, AZ AREA EURO, AZ FLEXI, AZ SPESA, AZ PAESI EMERGENTI, AZ PASESE, AZ INTERNAZIONALI, AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', AZ ALTRI SETTORI, AZ ALTRI SPECIALIZZAZIONI, AZ ALTRI GOVERNATIVI, AZ ALTRI CORPORATE, AZ ALTRI HIGH YIELD.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. Rend. 3 mesi Anno

Table of fund performance for various categories including AZ AMERICA, AZ PACIFICO, AZ AREA EURO, AZ FLEXI, AZ SPESA, AZ PAESI EMERGENTI, AZ PASESE, AZ INTERNAZIONALI, AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', AZ ALTRI SETTORI, AZ ALTRI SPECIALIZZAZIONI, AZ ALTRI GOVERNATIVI, AZ ALTRI CORPORATE, AZ ALTRI HIGH YIELD.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. Rend. 3 mesi Anno

Table of fund performance for various categories including AZ AMERICA, AZ PACIFICO, AZ AREA EURO, AZ FLEXI, AZ SPESA, AZ PAESI EMERGENTI, AZ PASESE, AZ INTERNAZIONALI, AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', AZ ALTRI SETTORI, AZ ALTRI SPECIALIZZAZIONI, AZ ALTRI GOVERNATIVI, AZ ALTRI CORPORATE, AZ ALTRI HIGH YIELD.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. Rend. 3 mesi Anno

Table of fund performance for various categories including AZ AMERICA, AZ PACIFICO, AZ AREA EURO, AZ FLEXI, AZ SPESA, AZ PAESI EMERGENTI, AZ PASESE, AZ INTERNAZIONALI, AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', AZ ALTRI SETTORI, AZ ALTRI SPECIALIZZAZIONI, AZ ALTRI GOVERNATIVI, AZ ALTRI CORPORATE, AZ ALTRI HIGH YIELD.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. Rend. 3 mesi Anno

Table of fund performance for various categories including AZ AMERICA, AZ PACIFICO, AZ AREA EURO, AZ FLEXI, AZ SPESA, AZ PAESI EMERGENTI, AZ PASESE, AZ INTERNAZIONALI, AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', AZ ALTRI SETTORI, AZ ALTRI SPECIALIZZAZIONI, AZ ALTRI GOVERNATIVI, AZ ALTRI CORPORATE, AZ ALTRI HIGH YIELD.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. Rend. 3 mesi Anno

Table of fund performance for various categories including AZ AMERICA, AZ PACIFICO, AZ AREA EURO, AZ FLEXI, AZ SPESA, AZ PAESI EMERGENTI, AZ PASESE, AZ INTERNAZIONALI, AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', AZ ALTRI SETTORI, AZ ALTRI SPECIALIZZAZIONI, AZ ALTRI GOVERNATIVI, AZ ALTRI CORPORATE, AZ ALTRI HIGH YIELD.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. Rend. 3 mesi Anno

Table of fund performance for various categories including AZ AMERICA, AZ PACIFICO, AZ AREA EURO, AZ FLEXI, AZ SPESA, AZ PAESI EMERGENTI, AZ PASESE, AZ INTERNAZIONALI, AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', AZ ALTRI SETTORI, AZ ALTRI SPECIALIZZAZIONI, AZ ALTRI GOVERNATIVI, AZ ALTRI CORPORATE, AZ ALTRI HIGH YIELD.

10,00 Combinata nordica, C.d.M Eurosport
11,30 Bob a due, C.d.M. Eurosport
13,30 Sci di fondo, C.d.M. Eurosport
15,55 Basket, Roseto-Napoli Rai3
17,45 Volley, Coppa Italia d. Rai3
18,00 Calcio, Sampdoria-Parma SkyCalcio6
19,15 Volley, Perugia-Cuneo SkySport2
19,45 Tennis, Torneo di Anversa Eurosport
20,30 Calcio, Milan-Inter SkySport1
20,45 Boxe, Klose-Piccirillo Eurosport

Tra Sampdoria e Parma in palio punti pesanti

Nell'anticipo delle 18 di fronte due squadre in lotta per un posto in Europa



Rinfrancato dalla vittoria di Siena, il Parma si appresta a far visita alla Sampdoria nel primo dei due anticipi di serie A in programma oggi (diretta Sky Calcio 6 ore 18). Quelli in palio sono tre punti importanti per la squadra allenata da Prandelli che, nonostante i problemi societari, è in piena corsa per la qualificazione in Champions League. Un obiettivo che, oltre ad essere prestigioso, porterebbe introiti importanti nelle disastrose casse societarie. «A Genova dobbiamo dimostrare maturità - ha detto prima della partenza il tecnico gialloblù - aver vinto a Siena non deve intaccare l'intensità e la concentrazione della squadra, altrimenti andremmo incontro a grossi problemi. Spero di vedere un Parma pimpante e voglioso: la Samp è una neopromossa, ma ricca d'esperienza. Siano noi che loro stiamo facendo un campionato importante». Settimana particolare in casa blucerchiata, battezzata dalle convocazioni in nazionale di Stefano Bettarini e Sergio Volpi. Visti i risultati, sperare in una qualificazione Uefa per la Samp non è proibitivo. «Ne siamo consapevoli - ha spiegato Novellino - Il presidente Garrone vuole il settimo posto? Lui è ottimista e noi anche...».

Pescara-Ascoli 2-1 nell'anticipo del 5° turno di ritorno. Doppia di Colaone per i marchigiani. Il resto della giornata: domenica Atalanta-Genoa; Bari-Verona; Catania-Salernitana; Fiorentina-Albinoleffe; Livorno-Triestina; Napoli-Avellino; Ternana-Palermo; Treviso-Cagliari; Venezia-Piacenza; Vicenza-Messina. Lunedì Torino-Como. La classifica (prime posizioni): Atalanta 49 punti; Ternana 47; Cagliari, Palermo e Piacenza 44; Messina 42; Livorno 40; Salernitana 38; Torino e Triestina 37; Catania 36; Treviso 35; Ascoli, Fiorentina e Pescara 34.

serie B

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità
a € 3,50 in più

lo sport

No Limits

Il mensile rivolto
alla disabilità

oggi in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Nel derby Zac ha un motivo in più

Il tecnico fu esonerato da Berlusconi, Ancelotti non si fida: «L'Inter è cambiata»

Massimo Solani

Una sfida nelle sfide. Nel 257° "derby della Madonna" c'è un duello "particolare", quello fra gli allenatori. Da una parte Carlo Ancelotti da Reggiano, emiliano doc; dall'altra Alberto Zaccheroni da Cesenatico, romagnolo purosangue. Storie diverse che in comune hanno soltanto il Milan: quella panchina rossonera che a Zaccheroni riporta alla mente ricordi agrodolci (uno scudetto vinto con una eroica rimonta, certo, ma anche un esonero burrascoso per ordine del presidente soltanto un anno e mezzo dopo) e per Ancelotti ha il significato della liberazione dalla pesante noema di eterno secondo conquistata in tre anni di Juventus.

Gli annuari del calcio parlano di Ancelotti come un allenatore dalle tre vite: la prima racconta di un brillante esordio da tecnico prima sulla panchina della Nazionale come vice-Sacchi poi come allenatore della Reggiana e del Parma; nella seconda fase Carlo si era "impantanato" a Perugia con la Juventus, bruciata nello sprint scudetto dalla Lazio nella stagione 1999/2001 e ancora secondo dietro la Roma l'anno successivo. Tre stagioni sulla panchina bianconera, due secondi posti ed un quinto. Troppo poco per la "Vecchia Signora" che lo scarica in malo modo dopo averlo confermato a parole. E la terza stagione di Ancelotti tecnico inizia proprio lì, da quelle valigie fatte in fretta a Torino e disfatte qualche mese dopo a Milanello per sostituire l'imperatore turco Fatih Terim, esonerato dopo un avvio di stagione tutt'altro che brillante. Il Milan chiude il campionato quarto e conquista l'accesso alla Champions League che consacrerà l'allenatore di Reggiano l'anno successivo, conquistata in accoppiata con la Coppa Italia. Basta tanto, e Carlo Ancelotti non è più allenatore eterno secondo, anzi. Il suo calcio, zeppo di palleggiatori e piedi buoni, è ammirato in tutta Europa anche se il Milan in dicembre perde la finale Intercontinentale col Boca Juniors. Comunque ora c'è un primo posto in classifica e fra lui e San Siro è amore (così non fu



LA CURIOSITÀ Dirigenti rossoneri e nerazzurri ora in lite ma un tempo attivi negli scambi buoni soprattutto per i bilanci

Quel giro di plusvalenze, da Seedorf a Umit

Ivo Romano

Da qualche è divenuto il derby degli ex. Ce ne saranno tanti in campo (da Seedorf a Simic, da Pirlò a Brocchi, fino a Helveg), in nome di un rapporto di buon vicinato instauratosi di recente. Sono lontani i tempi in cui Inter e Milan si facevano frequenti sgarbi, magari inseguendo gli stessi calciatori. Sono lontani gli anni in cui Fraizzoli strappava Giacomo Libera ai cugini milanesi, con un colpo di mano dell'ultima ora. Come quelli in cui Fulvio Collovati (oggetto di uno scambio con Aldo Serena, un anno prima) rifiutava di tornare al

Milan, che se lo era aggiudicato alle buste (era in proprietà), dopo una strenua quanto infruttuosa trattativa per risolvere amichevolmente la questione. Lontani quei tempi, davvero. Ora c'è da tenere in sesto i bilanci con salutarci artifici contabili. E allora ecco che gli affari si moltiplicano, a volte per comune interesse tecnico, altre volte per puro calcolo economico. Una tattica da calcio contemporaneo, quello delle plusvalenze, del patrimonio calciatori da sopravvalutare e dei bilanci da accomodare. Uno scenario in cui si sono inseriti strani scambi e singolari cessioni, con protagonisti calciatori che all'ombra di San Siro sono transitati come autentici meteore. Chi si ricorda dell'attaccante croato

Brcic? Pochi, di certo. Lo prese nel 2000 il Milan, che a gennaio del 2001 lo diede in prestito al Vicenza. L'estate seguente, tornato in rossonero, Brcic fu ceduto all'Inter, dove rimase forse un paio di mesi, prima di andare all'Ancona. Strana operazione, di quelle che si sprecano nel calcio di oggi. E che dire di Umit Davala, centrocampista turco acquistato dal Milan il 12 settembre del 2001? Mise insieme 10 presenze coi rossoneri, che lo prestarono in quella stessa stagione al Galatasaray. L'anno dopo, tornato al Milan per fine prestito, Umit finì a titolo definitivo all'Inter (in cambio di Simic). Un affare buono solo per i libri contabili, se è vero come è vero che il turco dall'Inter praticamente non è mai transitato: i

nerazzurri lo prestarono subito al Galatasaray, da dove sarebbe poi finito al Werder Brema. Misteri del calcio, almeno per chi ha poca confidenza con i bilanci da "sanare". E in quest'ottica che si inserisce anche la cessione di Thomas Helveg dal sodalizio di Berlusconi a quello di Moratti. Il danese all'Inter è arrivato quest'anno, ma in realtà la cessione era già avvenuta da tempo: solo che la società nerazzurra l'aveva lasciato in parcheggio ai cugini. Sono le leggi del nuovo calcio, quelle non scritte, ma addossate un po' da tutti i club. Leggi dinanzi alle quali scompaiono antiche rivalità e si azzerrano vecchi rapporti difficili. È il calcio delle plusvalenze. Prendere o lasciare.

con la curva del Delle Alpi...). Esattamente quell'amore incondizionato che la dirigenza rossonera non ha mai provato per Alberto Zaccheroni, anche se fu proprio il tecnico di Cesenatico a riportare a Milano il tricolore (era il 1999) dopo le due stagioni tribolate seguite allo scudetto 1995/1996 targato Fabio Capello. Vincente all'esordio in rossonero dopo tre anni alla guida dell'Udinese, però, a Zaccheroni non riuscì mai di convincere col suo gioco il presidente Berlusconi; anche se l'anno dopo il tricolore il Milan conquista il terzo posto in campionato. Berlusconi in persona, infatti, ne impone l'esonero nel marzo 2001 quando un pareggio interno con il Deportivo La Coruña sancisce l'eliminazione del rossonero dalla Champions. L'anno successivo Zaccheroni è a Roma, sponda Lazio, chiamato a sostituire dopo poche giornate l'esonerato Dino Zoff. Anche a Roma il pubblico non lo ama troppo e ne critica le scelte che alla fine portano ad un misero sesto posto finale in campionato dietro al miracoloso Chievo Verona. L'avventura del tecnico di Cesenatico in biancoazzurro finisce qui e dopo un anno di inattività Zaccheroni torna in panchina il 19 ottobre 2003 quando il presidente Moratti esonera Hector Cuper. Ancelotti contro Zaccheroni, però, è anche sfida fra modi diversi di vedere il calcio anche se sono entrambi figli della "rivoluzione" di Arrigo Sacchi (da Fusignano, e sempre in Emilia-Romagna siamo).

Ancelotti frena: «L'anno scorso conoscevo tutto di loro, sapevo che l'arma era difesa e contropiede, ed era un vantaggio. Adesso non è così: questa è un'Inter più difficile da capire, perché ha cambiato atteggiamento. Ci troveremo di fronte una squadra votata all'attacco». Dal canto, suo, invece Zaccheroni sprona una squadra che soltanto sei giorni fa ha perso in casa con l'Udinese. «Vogliamo riprendere a camminare in classifica - ha spiegato il tecnico di Cesenatico - vogliamo confermare che ci siamo e che abbiamo ripreso la marcia. Fra Milan ed Inter non ci stanno 16 punti».

Al campo il verdetto.

IL PERSONAGGIO A 37 anni il portiere del Bologna è tra i veterani del campionato e insegue il record di presenze di Zoff (580), grazie ad una seconda giovinezza

La lezione di Pagliuca: invecchiando tra i pali si (im)para

Daniela De Blasio

BOLOGNA Giuseppe Gazzoni lo vorrebbe legare a una delle Due Torri per non fargli più lasciare Bologna, gli avversari vorrebbero legargli le mani e basta. Mai come in questo momento Gianluca Pagliuca è di nome e di fatto il numero uno rossoblù. E non solo perché è tra i portieri più in forma del campionato, ma anche perché nel prossimo appuntamento del Dall'Ara i tifosi si aspettano ancora il massimo da lui, visto che si troverà di fronte la Juventus di Buffon. «Ha detto che vuole giocare fino a quarant'anni? - si è domandato l'azionista di maggioranza

del Bologna - Noi siamo pronti ad accontentarlo». Il presidente Cipollini ha preso nota e ha aggiunto: «Gianluca sarà il primo della lista quando arriverà il momento di ridiscutere i contratti». È passato da Guidolin a Mazzone, Pagliuca. Da un tecnico che puntava sul pressing esasperato a un allenatore che punta soprattutto sul possesso palla. Si è trovato di fronte una difesa rinnovata, priva di un perno collaudato come Marcello Castellini. Ha vissuto i momenti difficili di inizio stagione, quando il Bologna navigava nelle zone malsicure della classifica. Essere stato titolare della Nazionale non gli ha risparmiato le contestazioni nei

momenti in cui il gioco non convinceva e i risultati non arrivavano. I momenti in cui persino Gazzoni, per sua stessa ammissione, ha avuto paura. Ma Pagliuca, San Luca quando una sua parata-miracolo salva il risultato, ha sempre reagito pacatamente. «Uscire tra i fischi non fa piacere. Del resto io sono di Bologna e ho accettato di venire qui volentieri, rinunciando anche a qualche soldo. Sono il primo a tifare per questa squadra, lo faccio da quando ero ragazzino e andavo in curva Andrea Costa».

Consapevole dello stato in cui versavano e versano le casse del calcio italiano, è stato tra i primi ad autoridursi - di un terzo - l'ingaggio. «Ho

superato le 500 partite in serie A - ha detto di recente - mi piace unire la professionalità alla passione e comunque cerco sempre di dare di me una immagine positiva». Viste premesse e curriculum, è normale che ora nel suo mirino ci sia Dino Zoff, il numero uno per eccellenza, per 570 volte tra i pali del campionato italiano. Record assoluto. Nel derby con il Modena Pagliuca ha "timbrato" il cartellino numero 518. È l'unico rossoblù ad aver disputato, dall'inizio alla fine, tutte le partite del campionato in corso, nemmeno la ferita allo zigomo subita giovedì scorso lo ha fermato. Perché è uno che non si dà per vinto, Pagliuca. Neanche quando il destino lo prende

a schiaffi e un avversario nella partita di allenamento lo colpisce alla testa e lo manda in ospedale. Quattro i punti di sutura con cui domenica scorsa è sceso in campo contro il Modena, ma c'è chi sussurra fossero di più, visto che qualcuno l'ha sentito scherzare così con chi lo stava medicando: «Magari questi punti li prendesse il Bologna, sarebbe già salvo». Da quando indossa la maglia rossoblù, Pagliuca ha lasciato poco spazio ai portieri di riserva, si è fermato solo per la Coppa Italia, ma per un tacito accordo con l'allenatore. Per il resto ha sempre detto "presente" ad ogni chiamata: la sua ultima assenza in campionato, infatti, risale a quattro anni fa.

È il portiere italiano che ha parato più rigori di tutti, 21 in campionato e 35 considerando le Coppe e la Nazionale. In quest'ultima stagione sembra aver trovato una nuova giovinezza. Era reduce da un finale di campionato non proprio brillante, ma gli sta giovando essersi affidato a un nuovo preparatore che gli ha fatto ritrovare reattività e gli ha fatto perdere qualche chilo di troppo. Quello del peso, del resto, era un problema che Mazzone gli aveva fatto notare fin dal loro primo incontro: «Lo conosco da quando ero ragazzino - ha raccontato Pagliuca - La prima volta che venne a Bologna io ero il terzo portiere. Un giorno mi disse: "Sei bono, se vede

che c'hai stoffa. Ma se continui a mangiarti, diventi troppo grasso". Ecco lui è sempre stato così. Un personaggio».

Del numero uno rossoblù Boskov, allenatore della Samp scudettata, ha detto: «È una sicurezza, decisivo nelle partite cruciali. Credo che il suo segreto stia nell'impegno e soprattutto nella disciplina con cui lavora. Ecco perché a 37 anni è ancora tra i più forti del campionato». C'è chi addirittura lo vorrebbe come terzo portiere azzurro ai prossimi Europei. «È più forte adesso di dieci anni fa», ha commentato William "Carburo" Negri, il portiere dell'ultimo scudetto del Bologna.

E adesso la sfida con la Juve.

ciclismo

DOPING

Ceruti (Fci) parla ad un convegno
«È anche un problema culturale»

Il doping è prima di tutto un problema culturale: lo ha detto a Napoli il presidente della Federazione ciclistica italiana Gian Carlo Ceruti a margine di un convegno sulla bicicletta. «Bisogna soprattutto dire che si può fare e si deve fare sport senza usare farmaci e utilizzando il meglio della propria potenzialità fisica atletica e quindi lavorare in modo pulito. È anche una battaglia anche contro interessi economici di chi vuol lucrare sulla salute della gente».



Pantani, c'è un nome tra gli indagati. Il pm Gengarelli: «Chi sa parli»

Gli inquirenti cercano un uomo che ha incontrato il Pirata negli ultimi giorni ed è stato nella sua stanza

RIMINI Non è più a carico di ignoti il fascicolo aperto dalla procura di Rimini sulla morte di Marco Pantani: la carretta rossa fino a due giorni addietro intestata ad ignoti con le ipotesi d'accusa di spaccio e morte come conseguenza di altro reato. Massimo il riserbo comunque sul nominativo della persona indagata. Il pubblico ministero Paolo Gengarelli per l'ennesima volta ha ascoltato l'amico più vicino a Pantani negli ultimi periodi, Michel Mengozzi che oltre a puntualizzare ancora alcune situazioni ha smentito categoricamente di aver mai saputo di una colletta fatta da alcuni amici per «invitare» i pusher a non fornire più cocaina al campione. Ancora nel pomeriggio di ieri il

pm aveva smentito che ci fossero indagati, confermando però che l'inchiesta stava cercando di identificare una persona che aveva incontrato Pantani nei cinque giorni che il campione aveva trascorso al residence Le Rose. «Sappiamo che è stato nella sua stanza, ma non sappiamo chi sia e non abbiamo elementi certi per identificarlo con certezza. Per questo mi rivolgo a tutti: chi sa parli». Intanto ieri sul caso doping è intervenuto il pm Giovanni Spinosa, titolare di inchieste sulla diffusione della pratica. Quella dell'antidoping fra i professionisti, ha detto, «è una battaglia persa, tante e tali sono le tecniche di sofisticazione per mascherare le sostanze dopanti». «La

mia è una provocazione - ha spiegato il magistrato - e svolgo considerazioni paradossali, ma è il momento di fare certe riflessioni a voce alta». Prima fra tutte: «Uscire dall'ipocrisia». «Il fatto è che lo sport professionistico non è uno sport, ma è uno spettacolo e risponde alle regole dello spettacolo». Da qui parte il ragionamento. «Ogni battaglia per essere vinta deve essere credibile: ma quando il grande pubblico ha un approccio al grande evento sportivo come appuntamento spettacolare, e non culturale, allora è difficile fare capire alla gente che differenza c'è fra un grande professionista e una rock star che ha eventualmente fatto uso di sostanze stupefacenti».

Luca Pancalli presidente della Fisd
«Le barriere sono quelle culturali»

Novella Calligaris

Nel maggio 1981 Luca Pancalli sta finalmente coronando il suo sogno: entrare in nazionale, primo passo verso i Giochi Olimpici. Di gavetta ne ha dovuta fare molta. Prima nel

nuoto dove non riesce ad ottenere la considerazione che sperava. Poi nel pentathlon con i massacranti orari di allenamento dei cinque diversi sport da conciliare necessariamente con la scuola. Ce la fa, a soli 17 anni è la mascotte della squadra ed è lì a Vienna per difendere il tricolore, pronto a tutto pur di non deludere. E sono proprio l'entusiasmo, la voglia di fare, l'orgoglio a tradirlo...

Che cosa succede a Vienna nel maggio del 1981?

Sono caduto per quel patriottismo sano che hanno gli atleti veri. A tre quarti di gara nella prova di equitazione il cavallo mi aveva scartato molto bruscamente e avevo perso una staffa. Per non perdere decimi preziosi, pensando solo al punteggio e alla squadra, decisi di rischiare e sfilai anche l'altro piede reggendomi solo con la forza delle gambe. Tra le ovazioni del pubblico, che mi caricavano ulteriormente, superai una gabbia ed un altro ostacolo ma al penultimo il cavallo si è piantato, mi ha scaraventato a terra e poi mi è caduto addosso. Ritardi nei soccorsi e diagnosi sbagliata hanno poi contribuito a togliermi l'uso delle gambe.

Ami sempre lo sport nonostante quello che ti è successo?

Certo. Lo sport mi ha tolto le gambe ma mi ha dato molto. Tutto quello che sono oggi lo devo allo sport. Mi ha insegnato a lottare, a non darmi per vinto, a rispettare gli altri, a far valere i miei diritti. Forse, se fossi stato un po' più maturo, avrei perso qualche secondo e non rischiato la vita, ma al cuore non si comanda...

Quando hai imparato che si può essere atleti anche se disabili?

Sono rimasto in Austria per circa un anno con un intervallo di un

la federazione italiana sport disabili

Negli anni ottanta nasce in Italia la federazione sportiva handicappati che poi cambia nome in **Federazione Italiana Sport Disabili**. Oggi la Fisd è un piccolo comitato olimpico con **ventiquattro discipline sportive** 19 estive e 5 invernali, **500 società** sparse sul territorio nazionale e **oltre 15.000 tesserati**. Tre i settori uno che riguarda l'attività per atleti con disabilità motoria uno per non vedenti e un terzo per coloro che soffrono di ritardi intellettivi o relazionali. Dal 2000 ne è presidente Luca Pancalli che aveva militato fino al 1996 come atleta e poi, per un quadriennio, aveva assunto la carica di vicepresidente. Una federazione dai molteplici rami di

azione, dall'agonismo all'attività sociale e di sensibilizzazione.

Il bilancio è di circa due milioni e mezzo di euro frutto del contributo Coni, tesseramento e sponsor. Vengono organizzati eventi a tutti i livelli, sovvenzionati atleti di spicco, ma anche riservate risorse alla ricerca, con protocolli d'intesa con numerosi centri di unità spinale. Non viene tralasciata nemmeno la promozione: l'ultima iniziativa, messa a punto con "Cittadinanzattiva" e Lega calcio, è stata contro le barriere architettoniche negli stadi. Alle **Paraolimpiadi di Atene 2004** la squadra italiana parteciperà con una **delegazione di oltre ottanta atleti**.

«Lo sport mi tolse le gambe, lo sport m'ha ridato la vita»

No Limits da oggi con l'Unità

«No Limits», il mensile su informazione, cultura e sport senza barriere diretto da Ileana Argentin, è giunto al quinto numero. Nella rivista in edicola da oggi con l'Unità da segnalare uno speciale sulle **Paraolimpiadi di Atene (17-28 settembre 2004)** curato da Alessandro Pillitu dal titolo "Diciannove modi per dire Olimpiadi".

Le discipline in cui si confronteranno più di 4.000 atleti: tiro con l'arco; atletica (divisa in 5 classi); bocce; ciclismo; equitazione; calcio a 5; calcio a 7; goalball; powerlifting (sollevamento pesi); vela; tiro a segno; nuoto; tennis tavolo; volleyball (sitting volley); basket in carrozzina; scherma in carrozzina (fioretto maschile e femminile, spada maschile e femminile, sciabola maschile); rugby in carrozzina; tennis in carrozzina.

solo 25 metri, un insulto per uno abituato alle distanze olimpiche, e ho perso. Quel bagno di umiltà servì a farmi capire che si può essere atleti anche senza gambe.

E poi, dove sei arrivato?

Ho fatto tesoro della sconfitta e ho ritrovato la grinta giusta. Ho preso parte a 4 paraolimpiadi e ho vinto tutto il vincibile, ma soprattutto ho recuperato lo spirito agonistico e la competitività insita nello sport, che sono stati fondamentali nella nuova vita e nel recupero della mia autonomia.

Dopo esser diventato avvocato, decidi di intraprendere l'attività di dirigente all'interno

della Fisd fino ad arrivare alla carica di presidente. Perché?

Per sfida contro i pregiudizi. Ho vissuto in una federazione che non mi piaceva e già da atleta iniziavo a progettare un'organizzazione diversa, più vicina alle esigenze dei ragazzi. Ho smesso di gareggiare dopo Atlanta, mi sono ritirato da vincitore e mi sono subito candidato alla vice presidenza per studiare da presidente e provare a tradurre in pratica le esigenze degli atleti.

Quali i cambiamenti che hai apportato?

Innanzitutto qualsiasi iniziativa federale deve essere riconducibile all'atleta. Il nostro interesse primario è



Un tedeforo alle Paraolimpiadi di Sydney

il diritto allo sport dei ragazzi disabili al pari di tutti i cittadini con un'attenzione particolare all'area sanitaria, tecnica, promozionale e internazionale. Per questo ho attivato accordi e protocolli d'intesa con i Centri di riabilitazione, le Unità spinali, i Centri per non vedenti. Tutto questo garantendo la dignità delle persone, con la consapevolezza che ci stiamo occupando di persone disabili che hanno deciso di fare l'atleta e non di poveri handicappati.

Lo sport, allora, non è un semplice ripiego...

Tutte le discipline rappresentano uno strumento eccezionale di vita e non voglio limitarmi alla riabi-

lizzazione perché sono utili a tutti e non solo alle persone disabili. Il mio obiettivo è garantire al massimo numero di persone l'accesso all'attività sportiva, senza tralasciare l'alto agonismo che va incoraggiato e sostenuto, ma che rappresenta solo la punta della piramide.

Le barriere architettoniche negli impianti sportivi esistono ancora?

In Italia si sono fatti passi da gigante negli ultimi tempi. La nostra federazione ha contribuito a questo balzo in avanti attraverso un buon rapporto con il Credito Sportivo e con mutui agevolati per gli impianti che volevano adeguarsi alle

«Lo sport deve far capire che la vita non finisce con l'handicap»

normative, abbattendo le barriere architettoniche. Ma la vera battaglia è quella contro la barriera culturale.

Come abbattere le barriere culturali?

Far partecipare le famiglie attraverso la creazione dei Centri di avviamento allo sport. Così anche coloro che non hanno grandi mezzi economici possono praticare sport. Far fare sport ad un bambino disabile è più costoso perché ha bisogno di un affiancamento e di sostegno ancor più che a scuola. Intanto i bambini si divertono e, magari, qualcuno di loro poi scoprirà il gusto di lottare per diventare un campione.

Parliamo della missione sociale...

I protocolli d'intesa con gli ospedali come l'unità spinale del Niguarda di Milano o il Cto Firenze e di Roma sono stati passi fondamentali sia per la riabilitazione sia per l'avviamento all'attività agonistica. Noi sosteniamo progetti con risorse economiche ed umane. Ad esempio a Milano entriamo nei processi riabilitativi affiancando l'equipe medica e i fisioterapisti con nostri istruttori. Ciò rende meno noiose le terapie: invece del solito gesto ripetitivo fatto sul lettino, noi facciamo passare la palla da basket in un ambiente meno angosciante come la palestra. Usiamo lo sport come strumento attivo. Nuoto, tiro con l'arco e tennis tavolo sono sport che fanno capire ai ragazzi che la vita non è finita con la menomazione fisica ma che è solo diversa.

Gli atleti disabili guadagnano?

Non certo come i normodotati, ma in alcuni sport un po' di soldi girano, si acquistano atleti stranieri come nel basket in carrozzina. Noi come federazione per olimpiadi e mondiali integriamo i premi Coni.

Ad Atene con quali speranze?

Con tante certezze. Per la prima volta il Comitato organizzatore ha dato pari dignità a Olimpiadi e Paraolimpiadi dimostrando che la Grecia è davvero la culla della civiltà. Il villaggio non ha barriere e i nostri atleti sono tutti ospiti, questo dà una bella spinta al movimento e incoraggia anche nazioni meno ricche. La squadra sarà composta da più di 80 atleti e torneremo con un bel gruzzolo di medaglie.

Quali le prossime sfide?

Come presidente di questa federazione vorrei vedere la stessa attenzione di Atene da parte degli organizzatori di Torino 2006. Come movimento è un'occasione molto importante per fare cultura. Come dirigente sportivo e come uomo credo di aver dimostrato che la disabilità non è un limite per chi sa lavorare.



Dedicato ai piccioncini viaggiatori.

Lui, lei e basta: niente di meglio di un bel viaggio a due per ritrovare intesa e passione. Sulle tracce di quattro coppie storiche, Sandokan vi porta alla scoperta de L'Avana, Comacchio, Vienna e Taormina. E poi, gli itinerari italiani dei Piccoli Arrembaggi, i buoni indirizzi per mangiare e dormire del Riposo del Guerriero, le pagine di Indifesa e i ricordi del Tempo Ritrovato. **In edicola per tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.**

SANDOKAN
LIBERI DI VIAGGIARE
con **l'Unità**

È MORTO RENZO RINALDI CARATTERISTA PER MONICELLI
È morto ieri a Roma per arresto cardiaco l'attore Renzo Rinaldi. Era nato a Viareggio l'8 marzo del 1941. Aveva recitato in teatro ed aveva interpretato come caratterista una trentina tra film e serie tv. Si ricordano, tra gli altri, titoli come *Il Marchese del Grillo* di Mario Monicelli, *Paprika* di Tinto Brass e *I cavalieri che fecero l'impresa* di Pupi Avati. L'ultimo suo film è dell'anno scorso: *Il quaderno della spesa* di Tonino Cervi dove interpretava Don Firmino. I funerali si svolgeranno oggi alle 15:00 nella Parrocchia della Sacra Famiglia al Portuense.

lutti

CHE RESTA DI UNA DEMOCRAZIA SENZA ETICA? SEGUITE SICILIANO, TUCIDIDE E RONCONI

Maria Grazia Gregori

L'uomo? Se non si impegna nella vita politica, pensando non al suo tornaconto, ma al bene della comunità è del tutto superfluo: parola di Tucidide, il grande storico greco che ci ha raccontato, usando i fatti piuttosto che la fantasia, con autentica passione civile, la guerra del Peloponneso che per ben ventisette anni (dal 431 a.C.) vide Atene e Sparta in lotta, fino alla definitiva decadenza della prima. Queste e altre affermazioni costellano "Memoriale da Tucidide" in scena al Teatro Studio di Milano, che Enzo Siciliano ha costruito attorno ad alcuni nuclei fondamentali di quest'opera storica filtrandola, ma non spegnendola, con sensibilità contemporanea: per esempio il valore della memoria contro la facile dimenticanza,

esaltato dal grande Pericle che Tucidide ammira; la peste come malattia reale ma anche come metafora di una decadenza morale inarrestabile; i pericoli che corre una democrazia quando non esiste eticità... non vi ricorda qualcosa che stiamo vivendo, tutto questo? Più monito morale che teatro politico in senso lato, il testo di Siciliano si snoda come una partita a due dove chi parla può essere, allo stesso tempo, Tucidide stesso, un suo contemporaneo, un lettore, un nostro contemporaneo e dove ogni ruolo è, di volta in volta, ricoperto dai due interpreti principali che sono Massimo De Francovich, esemplare per autorità e profondità e Francesco Siciliano quasi ideale "spalla" e alter ego del primo.

Presentato a cura di Luca Ronconi che lo considera più che uno spettacolo "un'anomalia", "Memoriale da Tucidide" è un ponte gettato fra due momenti del "progetto Greci" - il mondo tragico delle "Baccanti" di Euripide e quello della risata nera delle "Rane" di Aristofane -, dove tutto è affidato alla parola. Bastano, dunque, una sola pedana, una lunga scala di metallo che si inerpica verso l'alto da cui, di volta in volta, scendono e salgono gli attori, qualche sedia, un tavolo e undici giovani allievi della Scuola di teatro del Piccolo, che fungono da coro e da spettatori attenti e partecipi dei fatti. Tutti indossano abiti quotidiani a significare che quanto si dice riguarda anche noi, qui e ora, anche l'amara

dichiarazione d'amore e di preoccupazione nei confronti della propria città che Tucidide mette in bocca a Pericle, anche quel grande sonno - il sonno della ragione? - simile alla morte, che fa cadere, quasi folgorati, i ragazzi del coro dalle sedie. Su tutto e tutti domina la guerra con il suo corollario, che conosciamo molto bene, di nuovi alleati, nuovo potere, nuovi mercati. Chi si aspettasse un esempio di gran teatro "alla Ronconi" o un oratorio laico, non li troverebbe: "Memoriale da Tucidide" è piuttosto una scheggia di pensiero, colma di riflessione e di angoscia, fra passato e presente (quella violenza di oggi contro i giovani in t-shirt alla quale si accenna) che cerca una sua strada per arrivare fino a noi.

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità
a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | m

No Limits

Il mensile rivolto
alla disabilità

oggi in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Francesca Gentile

CINEMA

«Passion» da mercanti

LOS ANGELES La T-shirt con l'immagine di Jim Caviezel-Gesù costa 19 dollari e mezzo, la tazza da caffè, dalla quale però è preferibile sorseggiare una soluzione di acqua e aceto, ottima per i gargarismi, costa sette dollari, il ciondolo a forma di chiodo 17, il cappellino da baseball con visiera di spine, 9 dollari.

Lo hanno già ribattezzato «promotional material made in Heaven», fatto in Paradiso, dove si sa che la mano d'opera, ancorché decisamente qualificata, costa anche meno che in Cina o in Bangladesh.

Magliette, cappellini, ciondoli, poster, cartoline, persino hang-doors, quei cartoncini utilizzati negli alberghi con la scritta «do not disturb». In questo caso hanno stampato il logo del film dell'anno, anzi del secolo, anzi dell'intera era cristiana, e servono ai volontari, ormai conosciuti come «movie missionaries», che porta a porta, appendono alle maniglie delle case d'America la loro voglia di evangelizzare il mondo attraverso un film.

Fra meno di una settimana, il mercoledì delle Ceneri, arriverà sugli schermi americani *La Passione di Cristo* secondo Mel Gibson e ormai l'America tutta è entrata in fibrillazione. Non si parla d'altro, non c'è trasmissione televisiva, giornale, amabile conversazione che non sfiori, almeno, il tema.

L'operazione non ha precedenti, una campagna promozionale tanto radicata non si è vista mai a Hollywood, nemmeno per *Star Wars*, nemmeno per il *Signore degli Anelli*.

C'è un gruppo di ferventi cristiani alle corse automobilistiche Nascar, che hanno stampato la faccia di Gesù-Caviezel sul cofano di una macchina da corsa, chissà se per proteggere, con l'aiuto di Dio, l'auto da eventuali incidenti oppure lanciare un messaggio ai settantacinque milioni di spettatori che seguono le gare automobilistiche.

C'è un facoltoso signore in Texas, tale Arch Bonnemans, membro della chiesa Bat-

tista di Dallas, che, dopo aver visto il film in una delle tante anteprime che Gibson, da ottimo promoter ha piazzato laddove sapeva di colpire nel segno, ha acquistato seimila biglietti, totale: 42 mila dollari. Dice che vuole far vedere il film a quante più persone possibile, che ha omaggiato del biglietto amici, parenti, conoscenti e dipendenti, che ha distribuito i biglietti all'uscita della chiesa. «Questo è un film che ti cambia la vita - ha fatto sapere - e penso che quando Hollywood vedrà quanta gente andrà a vedere la pellicola capirà che c'è una gigantesca fetta di mercato che sta cercando il reale significato della vita».

2800 sale cinematografiche nel territorio degli Stati Uniti d'America, 4000 copie del film, il tutto esaurito previsto per il giorno del debutto, giorno in cui Mel Gibson, ormai è certo, avrà già recuperato l'ammontare del costo del film, 25 milioni di

Una ventina di dollari per la maglietta con il volto del Gesù/Caviezel, diciassette per il chiodo porta-chiavi nove per il berretto/corona di spine...

”

Tornano gli affaristi nel Tempio: «Passion», il film integralista di Gibson, si sta trasformando in un colossale business. L'America è invasa dai gadget e da un vento cupo e fanatico. Cristo è risorto in tre giorni, il regista risorgerà dalle spese in un solo giorno

stato di crisi

Cinema italiano: una risata non basta

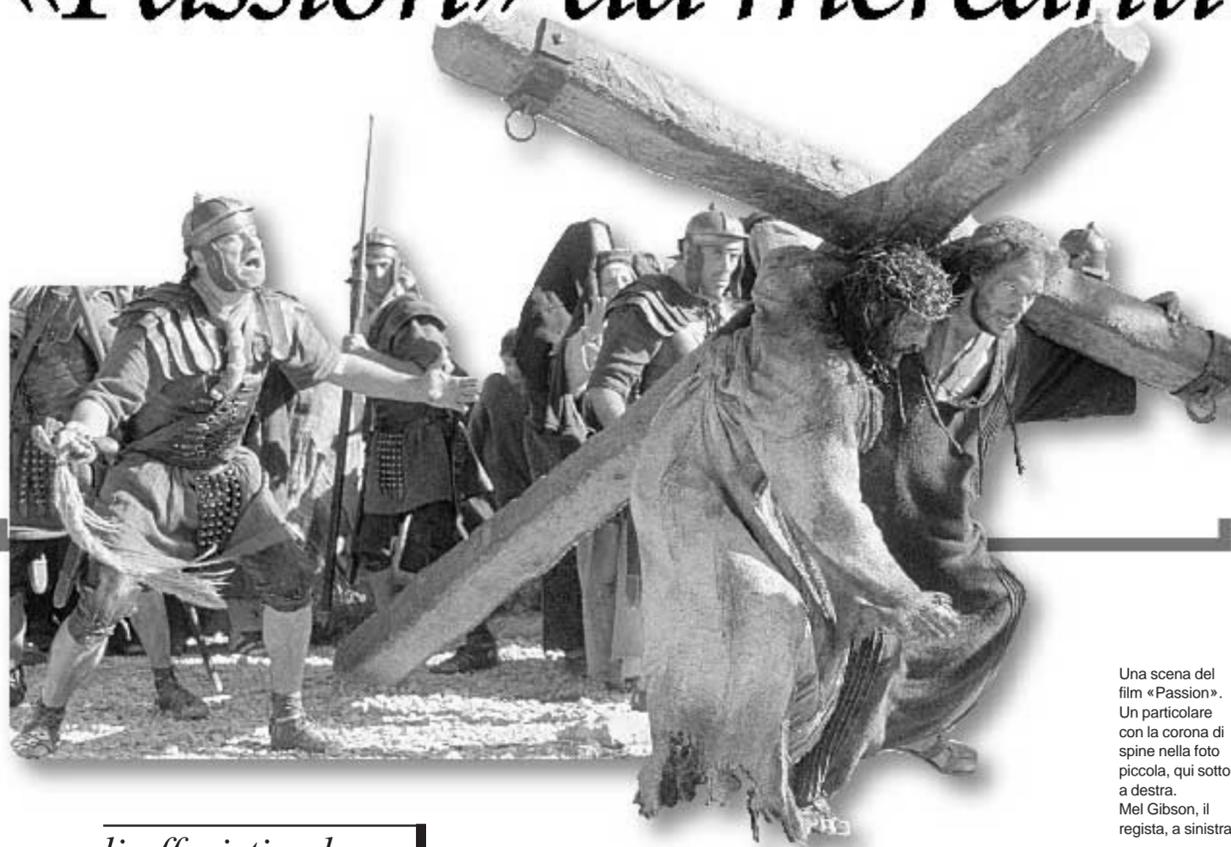
Umberto Rossi

Vanno male le cose per il mercato e il cinema italiani. Il 2003 si è chiuso con una perdita di oltre 600 mila biglietti e una flessione degli incassi vicina ai 2 milioni d'euro e pure la nuova stagione non si avvia sotto buoni auspici. Nei primi due mesi del periodo in corso, dicembre 2003 e gennaio 2004, se ne sono andati altri 4 milioni e 860 mila euro e quasi 800 mila biglietti. È una flessione del tre per cento che non promette nulla di buono per i tempi a venire. Non solo, queste cifre crescerebbero, e non di poco, ove i dati messi a confron-

to fossero realmente omogenei: invece, la comparazione avviene fra un numero ben maggiore di schermi, nella situazione attuale, rispetto a quelli considerati nella precedente.

Le perdite sono state particolarmente sensibili sul versante del cinema nazionale, con una perdita di 2 milioni e seicento mila euro nel 2003 e una vicina ai sei milioni nella stagione in corso. Questi dati, davvero sconfortanti, fanno parte delle molte cifre diffuse alla chiusura del congresso straordinario dell'Anec, l'associazione dei gestori del cinema, tenutosi a Genova in questi giorni. Già il fatto che si sia ricorsi a questa formula la dice lunga sulla gravità della situazione e sulle preoccupazioni che serpeggiano nell'esercizio cinematografico. Il nervosismo non è stato certo alleviato dai problemi sorti con un decreto Urbani sull'apertura delle nuove sale che la conferenza degli assessori regionali alla cultura ha respinto con voto unanime bi-partisan, perché ritenuto una violazione delle competenze specifiche che la Costituzione attribuisce agli enti decentrati. Il problema delle nuove licenze è particolarmente urgente, se si considera che l'allargamento dell'offerta, innescato dal proliferare dei multiplex, non ha indotto un

aumento della domanda bensì un maggior spreco di risorse. Sale sempre più vuote, tranne alcune ore nei fine settimana, accentuazione della concentrazione degli incassi su pochi titoli, inasprimento della concorrenza nei periodi in cui si raduna la stragrande maggioranza del pubblico, tutto questo ha finito col mettere in difficoltà l'esercizio tradizionale e creare problemi anche a quello. Queste preoccupazioni hanno indotto i dirigenti dell'Anec ad aprire una vera e propria vertenza spettacolo che dovrà coinvolgere, oltre agli interventi anticrisi, anche il problema della pirateria. A questo proposito si calcola che i falsi causino un danno stimabile attorno ai 250 milioni d'euro, vale a dire fra il 30 e il 40 per cento dell'intero fatturato di settore. La situazione è arrivata ad un tale livello di gravità che importanti agenzie internazionali stimano in una cifra superiore a quella originata dal traffico della droga i proventi tratti dalle organizzazioni criminali internazionali dal commercio illegale di materiali musicali e video. Sono un bel po' di gatte da pelare per il cinema italiano che il successo di qualche film barzellettiero non riesce certo a nascondere.



Una scena del film «Passion». Un particolare con la corona di spine nella foto piccola, qui sotto a destra. Mel Gibson, il regista, a sinistra



dollari sborsati di tasca sua ad investiti in uno degli affari più proficui della storia economica americana: un film sulle ultime dodici ore della vita di Gesù, un film potente e violento, rated R, vale a dire vietato ai minori non accompagnati, parlato in aramaico e latino e solo sottotitolato in inglese. Un film che molto probabilmente diventerà, anzi praticamente lo è già, uno dei migliori successi della storia del cinema americano, sui livelli di *Titanic*, per intenderci.

Come è stato possibile? Sino ad un anno fa la pellicola sembrava non riuscire a trovare nemmeno un distributore, sembrava essere solo la prova di devozione di un divo che dodici anni prima era uscito da una brutta depressione e dalla dipendenza da alcool e droghe buttandosi, come ha raccontato ai microfoni della famosa giornalista televisiva Diane Sawyer, nella fede. «Non lo vedrà nessuno - diceva Gibson - lo faccio per me».

Poi è successo qualcosa. Qualcosa che fa sempre bene ad un prodotto sul mercato: sono montate le polemiche e Gibson, da navigato uomo di spettacolo qual è ha saputo sfruttare l'occasione. Anzi forse l'ha creata lui stesso. «Il mio film non è antisemita», ha detto, un giorno di un anno fa, nel corso di un'intervista rilasciata alla Fox. Non era stato ancora accusato di niente. Gibson ha fatto quello che occorre fare quando si vuole far parlare di sé. Ha lanciato una pietra nello stagno, solo apparentemente tranquillo, del conflitto religioso, nello stagno dell'America della «cintura della Bibbia» che si contrappone a quella delle numerose e nutrite associazioni ebraiche presenti sul territorio. Queste hanno alzato la testa: «Come non è un film antisemita, perché lo ha detto?». Ed hanno iniziato a chiedere spiegazioni, a voler sapere, a preoccuparsi.

Il gioco era fatto, ora era solo necessario cavalcare l'onda della polemica come sa fare solo un navigato surfista, abituato al mare agitato di Hollywood. Gibson è stato capace di sfruttare il fervore religioso dell'America dei Pellegrini. «Potrebbe essere una delle più grandi opportunità di evangelizzazione degli ultimi duemila anni, l'ultima grande occasione di far conoscere il nostro messaggio», ha sostenuto Daniel Southern dell'American Tract Society, una delle tante associazioni cristiane presenti sul territorio americano. «Non sono sorpreso di quanto sta accadendo - commenta Daniel Frankforter, docente di storia medievale al Penn State Erie College - questo pezzo di carne sanguinante sarà un successo perché contiene la violenza e la crudeltà di un contemporaneo film pulp e riesce a raggiungere una platea che, quel tipo di film, in precedenza non raggiungeva».

The Passion of the Christ a questo punto è tutto meno che un fatto personale di Mel Gibson. È un film di cassetta al pari di James Bond e *Guerre Stellari*, è una riuscita operazione commerciale, è un'arma in più nelle mani di quei tanti americani che vorrebbero salvare il mondo «dall'inferno di coloro che non credono», è percepito come un pericoloso strumento di incitazione all'odio religioso per chi, ebreo, si sente ancora una volta il dito puntato addosso. È tutto meno che un fatto personale di Gibson, eccezione fatta che per il personale patrimonio dell'attore, non quello spirituale, intendiamoci, ma quello, materialissimo, del suo conto in banca. Insomma Gibson ha rificcato i mercanti nel tempio, con buona pace di Gesù, morto in croce.

2800 sale, 4mila copie: in poche ore Gibson recupererà i 25 milioni di dollari spesi, di tasca propria, per il film. La fede lo arricchisce

”

LO STATO IGNOTA DALLAPICCOLA
PROTESTA DEI MUSICISTI

Il ministero per i Beni culturali ha negato il suo sostegno alle iniziative promosse dal Comune di Firenze per il centenario della nascita di Luigi Dallapiccola e un nutrito gruppo di musicisti e intellettuali definisce in una lettera aperta «la mancata costituzione di un Comitato nazionale un gesto di preoccupante e inaccettabile insensibilità alla cultura». Firmano il testo, promosso dal Comune fiorentino, artisti e intellettuali come Abbado, Pollini, Boulez, Mehta, Vittore Branca, Luzi, Bussotti, Piero Farulli, Henze, Luzi, Magris, Giacomo Manzoni, Tabucchi, Vlad.

musica

MIKKO FRANCK: TENETE D'OCCHIO QUESTO DIRETTORE, PROMETTE BENE

Rubens Tedeschi

Sciotakovic e Mahler. Con questa insolita accoppiata il ventiquattrenne direttore finlandese Mikko Franck ha guidato la filarmonica riscuotendo col primo un clamoroso successo, mentre il suo Mahler ha lasciato qualche dubbio, ma anche il desiderio di una prossima conferma. Data la scarsità di facce nuove sul podio scaligero, non è il caso di fare i difficili di fronte a un giovane in possesso di un'eccellente tecnica e di idee discutibili ma non banali.

Ritorniamo all'inizio. Ha aperto la serata il «Concerto n.1» per pianoforte tromba e orchestra di Dmitrij Sciotakovic. Composto nel 1933, tra «Il Naso» e «Lady Macbeth», è un tipico prodotto di un musicista che non teme (consentitemi l'espres-

sione popolare) di prendere i classici per i fondelli. Al pianoforte, aggressivo e percussivo, fa il verso una tromba sbarazzina, lasciata in un'ironica fanfara che disperde la malinconia del bellissimo adagio.

L'umore scanzonato dei primi anni diverrà più amaro col tempo e l'esperienza, ma sin d'ora la tagliente energia che incalza l'orchestra e gli ottimi solisti (il pianista Alexander Toradze e la tromba di Francesco Tamiati) annuncia le future tempeste. L'intenda o meno, il pubblico è entusiasta e, in cambio delle tonanti ovazioni, riceve la ripetizione del finale a cui Toradze aggiunge due bis di opposto carattere: una limpida «aria» di Domenico Scarlatti e il tumultuoso «precipitato» della Setti-

ma Sonata di Prokofiev.

Nella seconda parte del programma, la «Quarta Sinfonia» (con cui Mahler apre il Novecento) ci porta in un clima ben diverso. È vero che l'impiego inconsueto delle sonagliere apparve ai primi ascoltatori «uno scherzo di carnevale», così come il violino paesano, gli spunti popolareschi e la canzone infantile sembrarono una provocazione; ma i tempi sono mutati e, per di più, la lettura di Mikko Franck tende a smussare gli angoli. Sul modello di Karajan, si attenua la girandola iniziale dei motivi che suscitò l'immagine adornata di un «moto perpetuo» in cui il mondo è trascinato; lo scherzo, con la caratteristica intrusione del violino accordato a un tono sopra, non riesce abbastanza pungente

e l'adagio si allarga in una sommissa meditazione frenando gli slanci.

La concentrazione con cui gli strumentisti seguono il suo gesto, composto e preciso, lascia tuttavia intravedere una scelta di stile nella sfumatura degli estremi, anche se non cancella il dubbio che il tormento del compositore venga diluito in una generica pensosità. Va da sé che ogni interpretazione, soprattutto se non è tradizionale, si presta alla discussione. Restano comunque il pregevole livello dell'orchestra, l'eleganza con cui il soprano Laura Aikin rende la grazia infantile del lied posto a conclusione dell'opera, e l'intelligenza di un programma, superiore alla media della Filarmonica, che il folto pubblico ha accolto con meritato successo.

Tv in fuga: chi tocca Mantova muore

Le stazioni commerciali evitano il Festival musicale: per paura, non per motivi economici

Nando Dalla Chiesa

Segue dalla prima

Lo fa per dire chiaro e tondo che il servizio pubblico televisivo (ossia la tivù di Stato) non può infischiarne di quel minimo comun denominatore morale che tiene in piedi un paese e giustifica ogni richiesta di lealtà alle istituzioni. Non può cioè (detto, ridetto e ancora ridetto, ma per qualcuno mai abbastanza) fare coincidere la propria immagine con quella di chi ha tessuto pubblici elogi e ha intimamente e profittevolmente frequentato una bella manciata di boss mafiosi. Uno (per capirsi) le cui amicizie sono state oggetto di attenzione - in Italia, non solo negli Usa; fino al duemila, non solo negli anni sessanta - di magistratura, carabinieri, polizia e commissione parlamentare antimafia. Questione morale e non questione giudiziaria. Punto.

Il problema viene dopo. In questo paese che non è un regime il gruppo che vuole organizzare il nuovo festival viene preventivamente sottoposto a etichettatura plurima (pur se con fantasia rasoterra); e anzi a una metà circa della stampa esso sembra senz'altro più riprovevole e urticante del messaggio che arriva da Sanremo. Il gruppo, che d'ora in poi chiameremo «Mantova Musica Festival», non si fa però scoraggiare. Sa bene che tutte le forme di imprenditorialità e innovazione si scontrano con le resistenze ambientali, con le paure e le diffidenze; e che l'affrontarle e il superarle è, come diceva Schumpeter, ciò che legittima alla fine l'idea di una diversità dell'imprenditore, il suo profitto e il suo prestigio. Si mette dunque a cercare le energie in grado di realizzare il progetto. Ne vede svanire e sgattaiolare alcune di molto pregiate sotto le spiegazioni più varie, ma ne inventa e trova di importanti là dove gli altri di solito non guardano. Man mano il progetto alternativo prende forma. In un paese libero è normale che due progetti concorrenti possano confrontarsi. E che, sia pure contando su capitali di partenza assai diversi, possano sottoporsi al giudizio del mercato e dell'opinione pubblica. Specie, occorre dirlo?, nella sfera delle idee e della cultura.

Per questo il «Mantova Musica Festival», che sa per certo di non trovarsi in un regime, si mette in testa di concorrere. Giusto per giocare, intendiamoci; tipo l'Acireale che sfida la Juventus in Romagna con l'autorevole arbitraggio di Luciano Moggi. Così cerca una tivù. Il servizio pubblico, d'altronde, non dovrebbe avere problemi. Fa mostra di grande sicurezza. Ha deciso di giocarsi la carta che ha in mano e dice che è di qualità, ma guarda che professionalità, ma guarda che bravura, che imparzialità, si Mogol d'accordo, ma la Estrada l'ha lasciata fuori, Sanremo rivivrà grazie a lui. Sicché dovrebbe desiderare il duello con lo sfidante, giusto? Dovrebbe farlo venire sotto e poi infilzarlo. Magari potrebbe offrirgli uno spazio sulla rete minore, su Rai 3, e poi maramaldeggiare con l'ammiraglia. Ma questo è



Enzo Jannacci

troppo, lo comprendiamo, non sia mai che un'azienda sfidi se stessa. E tuttavia la corazzata Rai potrebbe pur dire alle altre tivù: guardate, questi fissati della moralità si sono messi in testa di fare un festival anche loro. Per favore, fateglielo vedere agli italiani che scamorze sono, così la finiamo. Se ci perdetevi dei soldi, vi aiutiamo noi, ne stiamo già spendendo tanti per i fatti nostri... Pochi in più e, grazie al confronto, faremo noi bella figura per la qualità, voi bella figura per la libertà. Il guaio è che non accade nulla di tutto questo. Accade anzi il suo contrario. Man mano che cresce l'interesse per il «Mantova Musica Festival», sono molti gli im-

prenditori televisivi che cercano il gruppo e gli dichiarano il loro interesse, a volte il loro «grande interesse» per quello che stanno combinando. Dateci il programma, per favore. Chi c'è? O che bello, questa e questo è un peccato non vederli più da nessuna parte. Questi sono bravi, a mio figlio piacciono molto. Questo qua

poi, già, che bella voce, e che fine aveva fatto? Grande idea. Poi primi imbarazzi. Non si può trasmettere. Costa troppo. Obiezione vostro onore: le riprese televisive le facciamo noi, a voi non costano niente. Semmai ci darete qualcosa con la pubblicità che avrete in più. Due, tre, quattro volte sul punto di concludere. E

La radio? Presente

Per una rassegna musicale una copertura importante è quella radiofonica. Che c'è. Il festival sarà trasmesso dal network di Radio popolare e, a Roma, da Radio città futura. E durante la manifestazione sparsa per più luoghi di Mantova, dal 1° marzo (con serata inaugurale al Teatro Bibiena) al 7, uscirà nei negozi una compilation in un triplo cd, al prezzo speciale di 20 euro distribuito dalla Ultimo Piano Records, con brani di oltre quaranta musicisti tra i quali Eugenio Finardi, i Modena City Ramblers, Antonella Ruggiero, Mauro Paganì, Nicola Arigliano, i Folksabbestia, i Ratti della Sabina, il leader dei Pitura Freska Oliver Skardi, i La Cruz. Il festival mantovano vuole però andare oltre il calendario di concerti. Per cui si vedranno artisti come Enzo Jannacci conversare con Enzo Gentile, Francesco Guccini presentare il suo libro, Paolo Hendel per la satira e molti altri appuntamenti. Il programma è su internet, al sito www.festivaldellamusicadimantova.it

di nuovo cambio di scena. No, non ci date certezze. No, il programma è ancora indefinito. No, il nostro pubblico potrebbe reagire male. No, dovremmo spendere troppo in pubblicità. No, semmai dall'anno prossimo. Qualcuno è più sincero: se no ci distruggono. Dall'interno di ogni libera e privata e concorrenziale impresa televisiva ricevi cenni di disagio, scuse sincere e vieni anche a sapere che gli inserzionisti ci sarebbero, che commercialmente il progetto può valere. Ma le tivù commerciali del paese che non è un regime non ragionano in modo propriamente commerciale; ragionano politicamente, in termini di premi e punizioni dall'alto. La Rai fa paura. Il servizio pubblico intimidisce (oh, per carità, solo con la sua presenza, mica lo vuole davvero...) la trasmissione delle voci sgradite, sa com'è, la pubblicità, gli accordi... Svaporano d'un tratto gli antiberlusconi e i berlusconi regionali, anche quelli tosti tosti, non c'è più nessuno.

Le tivù commerciali che sono tanto libere trasmettono le manifestazioni di protesta contro il governo, quelle sì. O quelle contro la guerra e per la pace, quelle sì. Tutte le manifestazioni, insomma, dove cantano anche i saggi cantanti che sono «per» e non sono «contro». Quel grande universo colorato e antigovernativo dichiarato, con le bandiere dell'opposizione in testa, ha libero corso nelle tivù che suppliscono ai silenzi della Rai. La musica, un festival, invece no. Curioso davvero. Dice che la musica è il passatempo preferito, ma la musica le tivù commerciali non la danno. Il «Mantova Musica Festival» si guarda intorno stralbiato. Ma come?, gli avevano mosso il rimprovero di sbracciarsi tanto per delle canzonette. E ora scuote che quelle canzonette sono il grumo duro del potere, l'asse Sanremo-Rai, quello che nessuno può toccare, nessuno può sfidare, nemmeno per perdere 10-1.

Intendiamoci, il «Mantova Musica Festival» non si farà mettere il bavaglio dalla Rai, trasmetterà in qualche tivù il suo festival che decine di migliaia di persone verranno a vedere e sentire di persona. D'altronde ci crede, fermamente ci crede, di essere in un paese libero e dunque sa che il bavaglio non sarà di ferro. C'erano o no alla presentazione pubblica una infinità di giornalisti? E non è questa la prova provata che il regime non esiste? Si rivolge dunque fiduciosamente una domanda: ma ci sarà da qualche parte un imprenditore disposto a cavalcare il nuovo, a scommettere su un evento senza precedenti nella musica italiana? Ci sarà qualcuno che sappia che cos'è il mercato e soprattutto il rischio, l'unica esperienza che legittimi qualcuno a dire «io sono un imprenditore»? Ci sarà qualcuno con la voglia di mettere il proprio nome su un festival tanto più ricco di nomi e di idee di quello che, come un pachiderma senza sangue, sta inchiodando intorno a sé l'intero sistema televisivo e musicale del paese?

Il direttore a Ferrara, in un'esecuzione mirabile di «Così fan tutte» con la regia di Martone, ci restituisce tutte le ambivalenze dell'opera

Mozart e il suo mistero, c'è Abbado e lo capisci

Paolo Petazzi

FERRARA Torna Claudio Abbado sul podio, e gli incanti di *Così fan tutte* rivivono con miracolosa nitidezza, in una interpretazione esemplare: quattro anni dopo Abbado ha ripreso il terzo capolavoro nato dalla collaborazione tra Mozart e Lorenzo Da Ponte (nel 1789) prima di cimentarsi con il *Flauto magico* (atteso l'anno prossimo), e partendo dal Teatro Comunale di Ferrara porta *Così fan tutte* a Modena e a Reggio Emilia, sempre con la meravigliosa Orchestra da camera Gustav Mahler, con cui ieri ha proposto a Ferrara un concerto straordinario (Prokofiev, Hindemith e il Terzo di Beethoven con Martha Argerich al pianoforte).

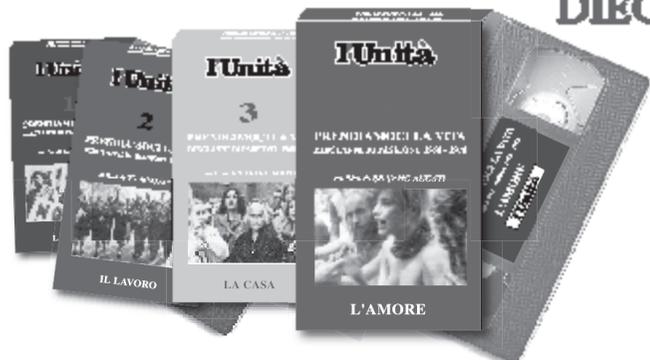
Con questa orchestra Abbado persegue un suono nitido e nervoso, prosciugato e trasparente, spogliato di certi aloni e morbidezze della tradizione viennese, ma di affascinante flessibilità e chiarezza: sotto il segno della nitidezza, della nervosa leggerezza, dell'agile velocità e della traspa-

renza Abbado coglie mirabilmente e fino in fondo le geometrie, le complesse ambivalenze, la ricchezza di sfumature e di chiaroscuri che fanno di *Così fan tutte* uno dei capolavori più affascinanti, misteriosi e inquietanti di Mozart. Da Ponte costruisce un ingegnoso meccanismo teatrale su una stolidità scommissa di due militari sulla fedeltà delle loro amanti, che diviene occasione per riflettere sulla fragilità dei sentimenti, sulle contraddizioni, sulla frantumazione dell'identità stessa del soggetto. E nella musica di Mozart, che suscita interrogativi inquietanti andando oltre la lettera del testo, il gioco degli inganni e dei travestimenti conosce momenti di comicità, di ironia, ma anche di profondo coinvolgimento, dolori e malinconie, smarrimenti sentimentali e sensuali tenerezze: aspetti tutti che la direzione di Abbado sa cogliere con suprema finezza, tra energia, trascinante vitalismo e infinita delicatezza.

Abbado e l'orchestra sono i primi protagonisti di uno spettacolo che si impone anche per l'equilibrio complessivo. Rispetto al 2000 alcuni interpreti sono cambiati e Mario Martone ha ripreso personalmente la regia (ideata

per la prima volta a Napoli, con le scene di Sergio Tramonti), modificandola in molti dettagli. Don Alfonso martedì a Ferrara era Ruggero Raimondi, e ciò comportava un mutamento del personaggio (nel 2000 era il giovane Andrea Concetti, che parteciperà ad alcune delle repliche); Martone gli ha conferito qualche tratto demoniaco e ne ha sottolineato l'importanza di «deus ex machina» facendolo spesso assistere all'azione da una nicchia alta sul fondo. Resta l'incombente presenza al centro del palcoscenico in primo piano di due ingombranti letti (che alla fine si uniranno per congerirsi in coppia delle quali non possiamo vedere come verranno combinate: una conclusione «aperta» pienamente condivisibile). E resta l'accuratissima qualità della recitazione di tutti. C'era una nuova Fiordiligi, Rachel Harnisch, che non possiede le impervie note gravi di questo ruolo; ma sa affrontarlo con sicurezza e finezza; si sono nuovamente apprezzati Anna Caterina Antonacci e Nicola Ulivieri, Daniela Mazzucato (monostante l'usura vocale) e il fragile ma elegante Charles Workman.

PRENDIAMOCI LA VITA
DIECI ANNI DI PASSIONI 1968 - 1978
un film di Silvano Agosti



Potete acquistare le quattro videocassette, raccolte in un prezioso cofanetto, solo sul sito www.unita.it



scelti per voi

PlanetTv(Sky) 21.00
LA TERRA HA PROMESSO IL CIELO
Di Sabina Subasic.
Il ciclo "Storie dai Balcani" si conclude questa sera con un documentario inedito di Sabina Subasic che racconta il duro e doloroso processo di ricerca dei dispersi della Guerra di Bosnia attraverso il lavoro svolto da un'antropologa e da due giuristi responsabili della Commissione bosniaca per la ricerca dei dispersi nella guerra.

Rete4 23,25
URLA DEL SILENZIO
Regia di Roland Joffé - con Sam Waterston, Haing S. Ngor. Gb 1984. 143 minuti. Drammatico.
Cruda rievocazione della tragedia vissuta dalle popolazioni della Cambogia dopo l'evacuazione americana del 1975. Tratto dal best-seller di Sidney Schenberg, il film narra le atroci peripezie dell'interprete del giornalista, catturato dai Khmer e rinchiuso in un campo di lavoro. Tre Oscar.



Raitre 1,10
L'UOMO DAGLI OCCHI A RAGGI X
Regia di Roger Corman - con Ray Milland, Diana Van Der Vlis. Usa 1963. 79 minuti. Fantascienza.
Uno scienziato inventa un siero che regala ai suoi occhi il potere dei raggi X. Dapprima gli va tutto bene, ma poi deve fuggire e perde gli occhiali che gli consentono una visione normale. Impazzito a causa del mondo assurdo che vede si strapperà gli occhi. Tratto dal bellissimo racconto di Ray Russell.

Raiuno 0,45
BOLLE DI SAPONE
Regia di Michael Hoffman - con Sally Field, Kevin Kline. Usa 1991. 96 minuti. Commedia.
Celeste Talbert, un famoso volto televisivo, teme fondatamente che due colleghe più giovani, Montana e Ariel, la stiano spingendo verso il viale del tramonto. Le vicende personali, tra litigi e congiure feroci si intrecciano così con quelle del set in una divertente presa in giro delle soap opera.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 RICOMINCIARE. Teleromanzo
6.45 UNOMATTINA SABATO
6.55 DOMENICA. Attualità. Conducono Livia Azzariti, Sonia Grey, Con Antonio Lubrano, Regia di Antonio Gerotto
10.20 APPRIAI. Rubrica
10.30 SETTEGIORNI PARLAMENTO. Rubrica
11.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA
11.05 SANREMO... IO MI PRESENTO. Musicale
11.35 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco. Conduce Antonella Clerici, Con Beppe Bizzardi, Regia di Simonetta Tavanti
13.00 OCCHIO ALLA SPESA. Rubrica. Conduce Alessandro Di Pietro
13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale
14.00 EASY DRIVER. Rubrica. Conducono Iliaria Moscato, Marcello Mariucci, Regia di Marco Speroni
14.30 STELLA DEL SUD. Rubrica. Conduce Gaia Bernani Amari
15.00 ITALIA CHE VAI. Rubrica "Aosta". Conduce Iliaria D'Amico, Con Nino Benvenuti, Tonino Carino
16.00 SANREMO. CI SIAMO! Rubrica. "Aspettando il 54" Festival della canzone italiana"
17.00 TG 1. Telegiornale
17.15 A SUA IMMAGINE. Rubrica. Conduce Andrea Sarubbi, Con Padre Raniero Cantalamessa
17.45 PASSAGGIO A NORD OVEST. Rubrica. Conduce Alberto Angela
18.40 L'EREDITA'. Quiz. Conduce Amadeus

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport
20.40 AFFARI TUOI. Gioco. Conduce Paolo Bonolis, Regia di Stefano Vicario
21.00 SOGNI. Varietà. Conduce Raffaella Carrà, Regia di Sergio Japino
23.35 TG 1. Telegiornale
23.40 CINEMATOGRAFO. Rubrica
0.10 MESSAGGI AUTOGESTITI
0.25 TG 1 - NOTTE. Telegiornale
0.40 ESTRAZIONI DEL LOTTO. Gioco
0.45 BOLLE DI SAPONE. Film (USA, 1991), Con Kevin Kline, Robert Downey Jr., Whoopi Goldberg, Sally Field
2.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA
2.20 LETTI SELVAGGI. Film (Italia, 1979), Con Ursula Andress, Monica Vitti, Roberto Benigni, Sylvia Kristel

sera
16.30 WHAT A CARTOON. Cartoni
17.05 LE NUOVE AVVENTURE DI SCOOBY DOO. Cartoni
17.30 MUCCA E POLLO. Cartoni
17.55 BILLY E MANDY. Cartoni
18.20 LE SUPERCHICCHE. Cartoni
18.45 DONATO FIDATO. Cartoni
19.05 LEONE IL CANE FIFONE. Cartoni
19.40 ED, EDDY & EDDY. Cartoni
20.05 JOHNNY BRAVO. Cartoni
20.35 EVIL CON CARNE. Cartoni
21.00 SPEEDY GONZALES. Cartoni
21.30 TAZMANIA. Cartoni
21.55 DROOPY CAPO DETECTIVE. Cartoni
22.15 THE MASK. Cartoni
22.40 WHAT A CARTOON. Cartoni
23.00 GOOBER E I CACCIATORI DI FANTASMI. Cartoni

Rai Due
6.45 IN FAMIGLIA - MATTINA 2. Contentione. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, All'interno: 7.00-8.00-9.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 9.30 Tg 2 Mattina L.I.S. Telegiornale
10.00 TG 2 MATTINA. Telegiornale
10.20 SULLA VIA DI DAMASCO. Rubrica
10.50 SPECIALE EUROPA. Reportage
11.00 TSP REGIONI. Rubrica
11.30 IN FAMIGLIA - LE STELLE A MEZZOGIORNO. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, Marcello Cirillo, Con Paolo Fox
13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale
13.25 DRIBBLING. Rubrica. Conduce Andrea Fusto
14.00 CD LIVE - LA MUSICA IN TV. Musicale. Conduce Alvin e Kris & Kris
15.20 RAGAZZE A BEVERLY HILLS. Telem. "La scelta del college". Con Rachel Blanchard, Stacey Dash, Donald Aedeoun Faison
15.45 STREGHE. Telem. "Il segreto svelato". Con Holly Marie Combs, Alyssa Milano, Shannen Doherty, Brian Krause
16.30 DISNEY CLUB. Rubrica. Conducono Chiara Tortorella, Massimiliano Ossini
18.00 TG 2. Telegiornale
18.05 LA TALPA. Real Tv. Conduce Guido Bagatta
19.05 SERENO VARIABILE NEVE. Rubrica. Conduce Osvaldo Bevilacqua

20.00 MAMMAMIA! Situation Comedy
20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show
20.10 LA SQUADRA. Serie Tv. Con Massimo Bonetti, Gaetano Amato
23.00 TG 3 / TG REGIONE
23.10 APPRIAI. Rubrica
23.20 DOVE OSANO LE QUAGLIE. Varietà
0.20 TG 3. Telegiornale
0.30 TG 3 AGENDA DEL MONDO
0.45 TG 3 SABATO NOTTE. Rubrica
1.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.10 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. All'interno: L'uomo dagli occhi a raggi X. Film (USA, 1963), Con Ray Milland
Il prigioniero del terrore. Film (USA, 1944), Con Ray Milland

15.00 SCI NORDICO. COPPA DEL MONDO. Combinata nordica: fondo, Liberec, Repubblica Ceca
15.30 BOB. CAMPIONATO DEL MONDO. Konigsee, Germania
16.30 CALCIO. UEFA CHAMPIONS LEAGUE SUPER 16. Chelsea, (R)
17.00 BOB. CAMPIONATO DEL MONDO. Konigsee, Germania
18.00 SALTO CON GLI SCI. COPPA DEL MONDO. K185, Planica, Slovenia
19.15 M2A. Rubrica di sport, (R)
19.45 TENNIS. TORNEO WTA. Semifinali, Antwerp, Belgio
21.15 PUGILATO. INCONTRO PESO MASSIMO. T. Hoffmann - Z. Lawrence
22.00 TENNIS. TORNEO ATP. Semifinali, Memphis, Stati Uniti

Rai Tre
7.00 IL MIELE E LA FECCIA IL MESTIERE DELL'ATTORE. Rubrica. "Il mito"
7.30 IL GRANDE TALK. Talk show. Conduce Massimo Bernardini
9.05 IL VIDEOGIORNALE DEL FANTABOSCO. Rubrica. All'interno: Bear nella grande casa blu. Puppazzi animati
10.30 STORIE DEL FANTABOSCO. Rubrica
11.00 TGR ECONOMIA E LAVORO. Rubrica
11.15 TGR ESTOVEST. Rubrica
11.30 TGR LEVANTE. Rubrica
11.45 TGR ITALIA AGRICOLTURA
12.00 TG 3. Telegiornale
--- RAI SPORT NOTIZIE. News
12.25 TGR IL SETTIMANALE. Rotocalco
12.55 TGR BELLITALIA. Rubrica. Conduce Cristina Di Domenico
13.20 TGR MEDITERRANEO. Rubrica
--- APPUNTAMENTO AL CINEMA
14.00 TG REGIONE / TG 3
14.50 TGR AMBIENTE ITALIA. Rubrica
15.55 SABATO SPORT. Rubrica. Conduce Mario Mattoli, All'interno: Basket. Campionato italiano. Roseto - Napoli, Roseto; 16.40 Pallavolo. Coppa Italia femminile. Perugia - Bergamo, Semifinale; 17.10 Sci alpino. Coppa del mondo. Slalom gigante; 17.50 Rubrica. Speciale Pantani
19.00 TG 3 / TG REGIONE

20.00 BLOB. Attualità
21.00 CHE TEMPO CHE FA. Show
21.00 LA SQUADRA. Serie Tv. Con Massimo Bonetti, Gaetano Amato
23.00 TG 3 / TG REGIONE
23.10 APPRIAI. Rubrica
23.20 DOVE OSANO LE QUAGLIE. Varietà
0.20 TG 3. Telegiornale
0.30 TG 3 AGENDA DEL MONDO
0.45 TG 3 SABATO NOTTE. Rubrica
1.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.10 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. All'interno: L'uomo dagli occhi a raggi X. Film (USA, 1963), Con Ray Milland
Il prigioniero del terrore. Film (USA, 1944), Con Ray Milland

15.00 IL FANTASMA DEI GRANDI LAGHI. Documentario
16.00 AVVENTURE CON GLI ANIMALI. Doc. "La tigre, regina della giungla"
17.00 IL DINGO: AMICO O NEMICO? Documentario
18.00 COCCODRILLOMANIA III. Doc.
18.30 TUTTI GLI UOMINI DEL SERPENTE. Documentario
19.00 CAMPO BASE. Documentario
19.30 NON SOLO CALCIO. Doc.
20.00 EXPLORER. Documentario
21.00 I SEGRETI DEI VICHINGHI. Documentario. "Incuriosi geniali"
22.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.
23.00 I DISTRUTTORI. Documentario
24.00 I SEGRETI DEI VICHINGHI. Documentario. "Incuriosi geniali"

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 11.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.51 - 21.20 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
6.10 NON SOLO VERDE
6.15 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO
6.33 TAM TAM LAVORO MAGAZINE
SPORTLANDIA
8.25 GR 1 SPORT. GR Sport
8.39 INVIATO SPECIALE
9.34 SPECIALE AGRICOLTURA
10.08 DIVERSI DA CHI?
10.13 IN EUROPA
11.50 VOCI DAL MONDO
12.33 FANTASTICA MENTE
13.19 GR 1 SPORT. GR Sport
14.01 BREAK
14.10 SABATO SPORT
15.35 PALLANUOTO
17.08 TUTTI I CALCI MINUTO PER MINUTO
17.55 ANTIPOPO CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A
20.16 ASCOLTA. SI FA SERA
20.25 GR 1 CALCIO
23.33 DEMO
23.50 OGGIUEMILA - LA BIBBIA
3.23 STEREO NOTTE
5.45 BOLMARE
5.53 GR 1 CAMPUS
RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 21.17
6.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
7.54 GR SPORT. GR Sport
8.00 COSA BOLLE IN PENTOLA
9.00 BLACK OUT
10.00 BOOMERANG
11.33 610 (SEI UNO ZERO)
12.47 GR SPORT. GR Sport
13.30 TUTTI I COLORI DEL GIALLO
13.38 GIOCANO
15.00 HIT PARADE LIVE SHOW. Con Federica Gentile
--- CLASSIFICA TOP 40 SINGLES
--- CLASSIFICA TOP 20 ALBUM
18.00 MUSE IN CONCERTO. (R)
19.52 GR SPORT. GR Sport
20.00 LIBRO OGGETTO
20.30 CATERSPORT
23.25 ULTRASUONI COCKTAIL
24.00 ROCK WAVE. Con Max Brigante
1.00 DUE DI NOTTE
5.00 SOLO MUSICA
RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. IL SESTO SENSO. Conduce Sara Zurletti
7.07 BOLLETTINO DELLA NEVE
7.15 PRIMA PAGINA
9.02 IL TERZO ANELLO MUSICA. IL SESTO SENSO. Conduce Sara Zurletti
9.30 UOMINI E PROFETI. DOMANDE
10.15 IL TERZO ANELLO MUSICA. IL SESTO SENSO. Conduce Sara Zurletti
10.52 IL TERZO ANELLO. DESIDERIO, DEMOCRAZIA, LIBERTÀ
11.50 RITORNI DI FIAMMA
13.00 LA SCENA INVISIBILE
14.00 IL TERZO ANELLO. IL SESTO SENSO
14.30 RAZIONE K
15.30 FAHRE SPETTACOLO
17.15 LA GRANDE RADIO: 80 ANNI
19.01 IL TERZO ANELLO. LA CITTÀ DEGLI UOMINI
21.00 PRENDIMI L'ANIMA. Film drammatico (Italia, 2002), Con Iain Glen, Regia di Roberto Faenza
22.30 EXTRA. Rubrica di cinema
22.45 RICORDATI DI ME. Film commedia (Italia, 2003), Con Fabrizio Bentivoglio, Luca Morante

20.05 WALKER TEXAS RANGER. Telem. "Il comitato"
21.00 CRIMINAL INTENT. Telem. "Imbalsamatori" - "Piccolo genio". Con Vincent D'Onofrio, Kathryn Erbe, Courtney B. Vance, Jamey Sheridan
22.55 IMMAGINE. Show
22.55 PARLAMENTO IN. Rubrica di politica. Conduce Piero Vigorelli
23.25 URLA DEL SILENZIO. Film drammatico (GB/USA, 1984), Con Sam Waterston, Haing S. Ngor, John Malkovich, Regia di Roland Joffé, All'interno: Tg 4 Rassegna stampa
2.20 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale
2.35 LA SETTIMA CROCE. Film (USA, 1944), Con Spencer Tracy, Signe Hasso

16.05 RFK. Film Tv drammatico (USA, 2002), Con Linus Roache, Regia di Robert Dornhelm
17.45 LE INSOLITE SOSPETTE SUGAR & SPICE. Film commedia (USA, 2001), Con Marla Sokoloff, Mena Suvari, Regia di Francine McDougall
19.10 LOADING EXTRA. Rubrica
19.20 RADIO KILLER. Film thriller (USA, 2001), Con Paul Walker, Regia di John Dahl
21.00 PRENDIMI L'ANIMA. Film drammatico (Italia, 2002), Con Iain Glen, Regia di Roberto Faenza
22.30 EXTRA. Rubrica di cinema
22.45 RICORDATI DI ME. Film commedia (Italia, 2003), Con Fabrizio Bentivoglio, Luca Morante

5 CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
8.30 VERISSIMO MATTINA. Rubrica
9.15 UN NESE AL LAGO. Film (GB/USA, 1995), Con Vanessa Redgrave, Uma Thurman, Alida Valli, Alessandro Gassman, Regia di John Irvin, All'interno: Tgcom / Meteo 5
11.20 ULTIME DAL CIELO. Telem. "Appuntamento misterioso". Con Kyle Chandler, Shanesia Davis-Williams, Billie Worley, Luis Antonio Ramos
12.20 3 MINUTI CON MEDIA SHOPPING - SPECIALE GRANDE FRATELLO. Telegiornale
12.25 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R)
13.00 TG 5. Telegiornale
--- METEO 5. Previsioni del tempo
13.40 DON LUCA. Situation Comedy. "Chi non muore si rivede". Con Luca Laurenti, Paolo Ferrari, Marisa Merlini, Mavi Felli
14.10 AMICI. Real Tv. Conduce Maria De Filippi, Regia di Paolo Pietrangeli
16.00 CORTO 5. Cortometraggio
16.15 GRANDE FRATELLO. Real Tv
16.20 I GEMELLI. Film (USA, 1989), Con Arnold Schwarzenegger, Danny DeVito, Chloe Webb, Regia di Ivan Reitman, All'interno: Tgcom / Meteo 5
18.20 PASSAPAROLA. Quiz. "La sfida". Conduce Gerry Scotti, All'interno: 19.15 Grande Fratello. Real Tv

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENTENZA. Tg Satirico. Conducono Ezio Greggio, Enzo Iacchetti
21.00 LA CORRIDA (DILETTANTI ALLO SBARAGLIO). Varietà. Conduce Gerry Scotti, Con Elisa Triani, il maestro Roberto Pregadio
23.40 TERRAI. Rubrica
0.40 NONSOLOMOMA - È CONTEMPORANEAMENTE. Telegiornale (R)
1.10 TG 5 NOTTE. Telegiornale
--- METEO 5. (R)
1.40 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENTENZA. Tg Satirico, (R)
2.10 PASSIONE NEL DESERTO. Film (USA, 1999), Con Ben Daniels, Michel Piccoli, Paul Meston

16.10 STAR WARS: EPISODIO II L'ATTACCO DEI CLONI. Film fantascienza (USA, 2002), Con Ewan McGregor, Regia di George Lucas
18.30 SKY CINE NEWS. Rubrica
19.00 VERITÀ APPARENTE. Film drammatico (USA, 2001), Con Cameron Diaz, Regia di Adam Brooks
20.30 SPECIALE SKY-FI. Rubrica
21.00 HYPERCUBE - CUBO 2. Film fantascienza (Canada, 2003), Con Geraint Wyn Davies, Kari Matchett, Regia di Andrezej Sekula
22.40 DARKNESS. Film horror (USA/Spagna, 2002), Con Anna Paquin, Regia di Jaime Balaguer
23.00 EXTRA. Rubrica di cinema
20.25 PEOPLE I KNOW. Film (USA, 2001), Con Al Pacino, Tea Leoni

ITALIA 1
10.50 ZIGGIE. Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Con Alessandro Cattelan, A cura di Mavi Virgili
11.25 TEQUILA & BONETTI. Telem. "Il predicatore". Con Jack Scalia, Terry Funk, Mariska Hargitay, Charles Rocket, Alessandro Gassman, Regia di John Irvin, All'interno: Tgcom / Meteo 5
11.20 ULTIME DAL CIELO. Telem. "Appuntamento misterioso". Con Kyle Chandler, Shanesia Davis-Williams, Billie Worley, Luis Antonio Ramos
12.20 3 MINUTI CON MEDIA SHOPPING - SPECIALE GRANDE FRATELLO. Telegiornale
12.25 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R)
13.00 TG 5. Telegiornale
--- METEO 5. Previsioni del tempo
13.40 DON LUCA. Situation Comedy. "Chi non muore si rivede". Con Luca Laurenti, Paolo Ferrari, Marisa Merlini, Mavi Felli
14.10 AMICI. Real Tv. Conduce Maria De Filippi, Regia di Paolo Pietrangeli
16.00 CORTO 5. Cortometraggio
16.15 GRANDE FRATELLO. Real Tv
16.20 I GEMELLI. Film (USA, 1989), Con Arnold Schwarzenegger, Danny DeVito, Chloe Webb, Regia di Ivan Reitman, All'interno: Tgcom / Meteo 5
18.20 PASSAPAROLA. Quiz. "La sfida". Conduce Gerry Scotti, All'interno: 19.15 Grande Fratello. Real Tv

20.05 SMALLVILLE. Telem. Film
21.00 SABRINA: AMICHE PER SEMPRE. Film animazione (USA, 2002), Regia di Scott Heming, All'interno: Tgcom. Telegiornale
22.40 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica di sport. Conduce Alberto Brandi, Con Federica Fontana, Savi & Montieri, Regia di Andrea Sanna
23.55 3 MINUTI CON MEDIA SHOPPING. Telegiornale
24.00 WRESTLING. Telegiornale
1.10 SATURDAY NIGHT LIVE. Show
2.10 CNN INTERNATIONAL. Attualità. "In collegamento con la rete televisiva americana"

16.35 BERLINO FESTIVAL REPORT. Rubrica di cinema
17.10 MI CHIAMO SAM. Film drammatico (USA, 2001), Con Sean Penn, Michelle Pfeiffer, Regia di Jessie Nelson
19.25 L'UOMO SENZA PASSATO. Film drammatico (Finlandia, 2002), Con Markku Peltola, Kati Outinen, Regia di Aki Kaurismaki
21.10 COMEDIA NON AMOUR COLLECTION. Rubrica di cinema
21.30 L'APPARENZA INGANNA. Film commedia (Francia, 2000), Con Daniel Auteuil, Gérard Philipe, Regia di Francis Veber
23.00 DOLLS. Film drammatico (Giappone, 2002), Con Miho Kanno, Hidetoshi Nishijima, Tatsuya Mishima
12.00 ALL MUSIC WEEKEND. Musicale
14.00 ALL MUSIC CHART. Musicale
16.00 INBOX. Musicale
16.57 TGA. Telegiornale
17.00 MONO. Rubrica "Ligabue"
18.05 AZZURRO. Musicale
19.00 INBOX. Musicale
20.00 THE CLUB. Musicale. "Weekend". Conduce Luca Abbrescia
21.05 M20 - THE DANCE NIGHT. Musicale. "Tutta la migliore musica dance mixata dal dj M20"
22.30 MUSIC ZOO. Show. Con Omar Fantini
23.00 I LOVE ROCK'N'ROLL. Musicale
1.00 NIGHT SHIFT. Musicale. "1 video della notte"

IL TEMPO
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
OGGI
DOMANI
LA SITUAZIONE

Parli come badi!

il grillo parlante

Totò

FRUTTA PER PENSIONATI

Silvano Agosti

«Sia benedetto un riflusso tanto profondo e stagnante come quello che stiamo vivendo, perché non può che annunciare un'onda di freschezza e di rinnovamento sociale senza precedenti». Questa frase, pronunciata dal pulpito da un amico sacerdote, ha fatto vibrare l'uditorio dei fedeli, in un fremito di adesione. Sembrava che improvvisamente l'interno della chiesa fosse stato inondato da una luminosità abbagliante. I presenti avrebbero voluto sottolineare il loro accordo con un clamoroso applauso, ma non era possibile, per il rispetto dovuto a un luogo sacro. Mi sono chiesto se il sacerdote si era reso conto della grande energia che la sua affermazione aveva prodotto nei presenti. La sensazione era che nessuno ritenesse eccessivo il concetto e che ognuno avesse desiderato a lungo di sentire quelle parole. Era importante il momento e il luogo. Di fatto, invece dell'applauso, si era creato un silenzio abissale,

che neppure il prete aveva osato spezzare e così, dopo una breve esitazione il sacerdote era tornato dal pulpito all'altare, lasciando intendere che la predica era finita, perché dopo quelle parole e l'adesione istintiva dell'uditorio, sarebbe stato sacrilego aggiungere qualsiasi cosa.

«Sia benedetto un riflusso tanto profondo e stagnante come quello che stiamo vivendo...». La sua frase mi ha fatto tornare alla mente la mestizia che incontro ogni giorno nella metropolitana, l'assenza di gioia tra i giovani, i volti impietriti che intravedo oltre i vetri delle automobili, eternamente bloccate nel traffico. E le donne al mercato che, dati i tempi, son tornate a richiedere due mele, un carciofo, tre patate, mezzo etto di formaggio. Economia all'osso. O i banchetti al mercato Trionfale con un angolo con tanto di cartello «Frutta per pensionati» dove a un attento esame si notano mele bacate, pere troppo mature, uva esausta.



O, a chiusura del mercato, quando vedo ogni giorno frugare tra la merce scartata mani di anziani, di giovani, di extracomunitari, per recuperare qualcosa di utile per il pranzo. Molte famiglie di extracomunitari vanno il sabato e la domenica a visitare i supermercati, magari facendo qualche piccolo acquisto, ma soprattutto «guardando» a lungo, come uno spettacolo, le merci esposte. Saziando almeno lo sguardo, in attesa di tempi migliori. Lui, il prete, aveva osato benedire il disagio che abitava la maggioranza dei presenti, l'opacità emotiva che si insinua nel cuore umano quando tutto ciò che lo circonda sfuma nella superficialità e la menzogna. All'uscita le persone, diversamente dalle altre domeniche, si scambiavano sguardi amichevoli e allusivi di adesione intima al finale della predica. Ma nessuno parlava perché il silenzio che era seguito alla benedizione del riflusso li accompagnava come un'onda di tepore verso l'uscita dalla chiesa. Un anziano signore, con gli occhi colmi di ritrovata serenità mormorava agli amici che lo circondavano «è vero». «Le cose giunte al peggio, cessano di esistere o tornano ad essere com'erano prima». Lo dice anche Shakespeare.

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

No Limits

Il mensile rivolto alla disabilità

oggi in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

IL CONVEGNO

Rieducare gli imprenditori

Oggi a Milano (Teatro dei Filodrammatici, dalle 9,30 alle 13) si svolge il convegno «Può l'impresa avere fini sociali? L'esperienza Olivettiana». Organizzato da Communitas 2000 prevede gli interventi di Franco Tatò, Bruno Trentin, Nello Ajello, Elserino Piol, Renato Soru, Fiorella Ghilardotti, Luciano Gallino e i contributi di Furio Colombo e Franco Ferrarotti che vi proponiamo in questa pagina.

Franco Ferrarotti

La globalizzazione è l'esito naturale, forse inevitabile, della forza e del peso rappresentati attualmente dalle società multinazionali, la conquista degli emerging markets, l'ampliamento degli spazi di mercato tradizionali; ma ha evidentemente risvolti politici e culturali che gli organismi politici accreditati non sono, almeno per ora, in grado di affrontare nei loro termini specifici; «la bandiera segue il commercio» - ma quando finalmente la bandiera arriva i giochi sono fatti; si registra un deficit di informazione; i bilanci, preventivi e consuntivi, non dicono tutto. I metodi contabili divergono e mostrano talvolta, giocando con i numeri, una spiccata vocazione poetica. Il falso in bilancio, in alcuni paesi che si ritengono avanzati, è considerato un trascurabile peccadillo. È noto che le grandi società multinazionali sono circa 200, con una preponderante presenza di società nordamericane. Ma il loro concreto modo di operare nei vari paesi resta misterioso. In ogni caso discrezionale; il bilancio di una sola di queste società è spesso uguale o supera i bilanci di molti stati del terzo e del quarto mondo; l'esistenza delle multinazionali pone alcune antinomie degne di considerazione: la loro azione e i loro interventi sono desiderati perché apporti di posti di lavoro e di nuove tecnologie; la loro azione rispetto all'ambiente è per lo più gravemente negativa perché caratterizzata dallo sfruttamento intensivo a breve; il loro impegno verso la manodopera e le comunità locali è limitato, unilateralmente, dalle esigenze strettamente economiche e contabili cui queste società si sentono legate e che riconoscono, ma non sempre, come unico freno; gli interventi legali - eventuali - per indurre le società multinazionali a tener fede ai loro impegni sono di modesta efficacia. Il raggio d'azione delle società multinazionali è globale e transnazionale. Ma dal punto di vista legale formale queste società sono ancora considerate meri «domicili privati», la cui responsabilità non va oltre gli interessi dei propri azionisti privati. D'altro canto, la capacità di controllo di questi azionisti rispetto alle decisioni manageriali nelle condizioni odierne è praticamente nulla. Le assemblee degli azionisti assomigliano in maniera conturbante alle sedute di un parlamento degradato; per questo - si dice - occorre aver fede nella «coscienza etica» dei manager che hanno nelle loro mani il controllo funzionale quotidiano delle operazioni. Ma che cos'è questa coscienza etica? Come si esprime? Su quali principi si fonda?

La mistica del libero mercato e della «società aperta» induce a considerare la società, i vincoli di solidarietà che comporta, le regole etiche che implica come una pura astrazione e, nella realtà storica specifica, come l'effetto automatico e inintenzionale delle scelte individuali, che si suppongono sovranamente libere e indeterminate. Questa «inintenzionalità» dispensa da ogni considerazione etica e distrugge alla radice la base umana, non puramente utilitaria, dei rapporti interpersonali e comunitari.

Se il capitalismo è una forza sociale innovativa che trova nella tecnologia come scienza applicata la sua radice operativa originaria, e se la tecnologia viene utilizzata in base alle decisioni strategiche non tanto dei pro-

prietari privati delle azioni dell'azienda - ormai polverizzati e spesso ininfluenti - quanto in base ai piani dei dirigenti industriali che ne controllano il funzionamento quotidiano, «diviene» essenziale far uscire dall'ombra queste donne e uomini in grigio, comprenderne la cultura, la personalità, le motivazioni.

La formazione dell'imprenditore torna ad essere ciò che è sempre stata fin dalle origini del capitalismo, il momento più importante, il fattore cruciale. Si può criticare fin che si vuole la concezione weberiana dell'etica vissuta rispetto alla genesi del capitalismo. In Italia lo hanno fatto con buona lena studiosi che hanno talvolta ceduto al gusto

Oggi, nel mondo globalizzato i capitalisti «selvaggi» hanno una visione del loro potere come appannaggio personale. Vanno educati a una maggiore responsabilità collettiva

L'esperienza all'avanguardia di Olivetti

Furio Colombo

Adriano Olivetti è una figura isolata e solitaria del capitalismo mondiale. È una personalità multipla capace di anticipare il futuro, di avere una visione larga del presente, in grado di connettere aspetti e campi della vita che di solito sono rigorosamente separati e - spesso - si contrastano in modo sprezzante. Detto con queste parole, il ritratto di Adriano Olivetti appare l'elogio di un uomo moderno, dotato di grandi qualità, soprattutto l'intelligenza creativa. E di una forte impronta carismatica. Tutto vero. Ma questo «ritratto da fermo» ci restituisce, a distanza di quattro decenni, solo una piccola parte di ciò che Adriano Olivetti è stato quando ha messo in movimento e in contatto i mondi separati in cui sapeva autorevolmente vivere. Certo, la sua figura incredibilmente diversa spicca a confronto con classi dirigenti deboli e opportuniste, con una borghesia prona, di volta in volta, ai poteri anche ignobili, che si susseguono. Ma resta diversa anche a confronto con personalità del mondo industriale che hanno lasciato buone e autorevoli immagini di responsabilità e di dignitosa gestione di ricchezza e potere.

La ragione di quanto dico ha molti volti. Ha il volto di Olivetti, industriale moderno, audace, anticipatore, con una nozione chiara ed esplicita dell'industria, della produzione, del mercato, della pubblicità, della vendita. Ha il volto dell'uomo di gusto, un gusto istintivamente alto e raffinato, capace di non ripetere mai, di inventare sempre. Ha il volto del capitalista che accetta il suo ruolo, lo conosce e lo riconosce e ha due capacità unicamente sue: per lui il lavoro, e dunque tecnici, operai, dirigenti, sono parte non solo di una concezione bene-

vola dell'impresa, ma di una visione inedita del capitalismo che gli appare immerso nel paesaggio ben più vasto del mondo. Olivetti sa di doversi misurare con le forze vive e attive e altrettanto creative di un mondo estraneo e spesso antagonista al capitalismo.

Dunque non è solo il rapporto conflittuale capitale lavoro e impresa-dipendenti che gli sembra urgente affrontare, ma il nodo della relazione, fino a quel momento impossibile, fra capitalismo nel mondo e cultura del tempo.

Qui emerge un tratto essenziale, perché Olivetti non è un mecenate, non è un protettore, non è un munifico patrono delle lettere e delle arti. È un imprenditore intelligente e colto capace (basti ricordare il suo grande successo in America) di affrontare da capitalista il mondo e di guardare, ben conscio della sua identità di padrone, al lavoro. Il lavoro della sua impresa e il lavoro che rappresenta la civiltà nell'epoca delle macchine e della produzione di massa.

Si è detto: Adriano Olivetti è stato un visionario, parola che indica un misto di capacità di capire, utopia e illusione.

Chi ha vissuto e lavorato con lui (io, con Ottiero Ottieri, ero responsabile del personale giovane, destinato alla dirigenza) sa di poter dire: un uomo che ha una visione, e ha, allo stesso tempo, la forza pragmatica della esperienza e della competenza, una straordinaria capacità anticipatoria, una percezione unica della complessità internazionale dei dati fondamentali del mondo industriale (capitale, lavoro, comunicazione, rappresentazione fisica del mondo, concezioni ideologiche, opinione pubblica, partiti, governi). E della cultura del

demagogico di criticare ciò che non avevano compreso. Resta fondamentale l'intuizione di Weber circa la funzione determinante del capitalista come agente sociale e del suo stile di vita. È appena necessario rilevare che questa è una lacuna grave del marxismo.

Occorre comprendere che l'uomo ha nello stesso tempo natura e storia. I diritti naturali non sono meta-storici. La delusione del giovane Croce allorché su suggerimento di Antonio Labriola, l'unico maestro che il grande erudito napoletano abbia mai riconosciuto, si dedica con passione alla ricerca dei diritti naturali universali, quasi fossero il sacro Graal, naturalmente senza trovarli poiché non si dà costruzione giuridica che non

rifletta uno specifico mondo storico e le sue esigenze, è una delusione molto istruttiva. Conferma la storicità dei valori umani fondamentali. Ma questa storicità non è la premessa del relativismo assoluto che è in sé contraddittorio poiché se tutto è relativo la stessa verità del relativismo non può che essere relativa e quindi non vera. Quello stesso organo ipotetico comunemente chiamato «coscienza» non è un dato a priori timeless e spaceless, è a sua volta un prodotto storico. Si viene formando nel tempo, procede e si sviluppa, poco a poco, con difficoltà e anche indietreggiamenti vistosi, nell'imprevedibile, problematico divenire storico. Alla nota obiezione che se tutto è storia e non è possibile evadere dalla storia, diviene impossibile giudicare i fatti della storia, è lecito replicare che, se l'uomo fa la storia, costituisce anche un valore di sé come fine della storia e non mero strumento di essa.

Il capitalismo ha in sé una straordinaria potenzialità innovativa. Ma questa potenzialità è sostanzialmente cieca e chiede di essere diretta. La base odierna della legittimità formale del capitalismo è indebitamente riduttiva. Poggia sul fondamento giuridico della proprietà privata dei mezzi di produzione, mentre l'azione del capitalismo ha assunto portata pubblica. Questo fondamento non sembra in grado di garantire un concetto e una pratica del potere come responsabilità oggi richiesto dalle condizioni in cui versa la popolazione del pianeta. Almeno una parte degli uomini e delle donne al governo delle imprese intrattiene una visione del potere come appannaggio personale passivo, quasi una prerogativa dinastica, che ha fatto il suo tempo. Le dimensioni dell'aggiornamento a questo proposito sono complesse e rinviano a un compito immane. La «tecnostuttura» che secondo John K. Galbraith (si veda specialmente *The New Industrial State*) succede, cronologicamente e operativamente, al vecchio capitalista-proprietario, è troppo idilliaca, è quasi «angelicata» per riuscire realistica. Il nuovo imprenditore tecnico, scientificamente provveduto, è la controfingura del vecchio capitalista arpagone, spilorcio e pirateo. In realtà, fra i tecnici della tecnostuttura non sono mancati e non mancano i pirati e i truffatori. Si veda il caso, recente, della multinazionale nordamericana Enron, costretta al fallimento. Si è parlato di uno scandalo Enron.

Nel caso della Enron non vi è nulla di scandaloso. È la parabola dell'arroganza del potere manageriale privo di scopi collettivi alla fine del secolo XX. È una pagina da manuale in cui il delirio di potere si allea con la callida capacità di alterare la contabilità, non necessariamente ricorrendo a cifre false, ma semplicemente, con la complicità di controllori o auditori distratti e cointeressati, rinviano di qualche settimana o di qualche mese i rendiconti effettivi e permettendo così ai commentatori economici specializzati di offrire al mercato un quadro fotografico della situazione e far lievitare i listini, ottenere prestiti bancari al di là delle concrete possibilità di rimborso, comprare i politici, locali e federali, interessati ai problemi dell'energia, usare spregiudicatamente i fondi-pensione dei dipendenti, utilizzare le future e i derivati come strumenti di riallocazione nel tempo di ricavi non ancora ottenuti. La tecnostuttura è alimentata dalle sue reclute naturali: i 110 e lode che escono dai politecnici. Ma i vertici delle grandi aziende si presentano spesso composti da personaggi sostanzialmente legittimati. Sono i «padroni del vapore», operatori di borsa e borsaioli di cui aveva per tempo scritto l'indimenticabile Ernesto Rossi. Le decisioni strategiche sono in mano a gruppi ristretti. L'analisi mette in luce la tendenza alla formazione di piccoli gruppi o «cricche», in cui le virtù che contano sono quelle della lealtà, della congenialità e dell'obbedienza.

In fabbrica Foto di Uliano Lucas

stripbook



Autoritratto collettivo dell'America

Quindici scrittori per quindici racconti su cosa significa essere americani

Sergio Pent

L'identità nazionale si conquista con la consapevolezza di appartenere a un Paese in cui l'accoglienza diventa una strada aperta per ogni futuro possibile. Il respiro dell'America è un fiato collettivo dove le diversità, le contraddizioni, i razzismi, sembrano spegnersi d'incanto di fronte alla necessità di difendere l'immagine globale di una landa felice o comunque pronta a sacrificare i suoi figli per mantenere salda una convinzione di privilegio. La lettura di questi esemplari - anche in senso patriottico - ritratti americani risente, in parte, dell'emozione rappresentata dall'11 settembre, ma diventa emblematica quando a prevalere, in tutti gli scrittori dell'antologia, è il senso di un'appartenenza viscerale e commossa al territorio, alle sue regole, al senso comune democratico di un luogo positivo per contenuti sociali e politici. Il progetto di questi ritratti appartiene al Dipartimento di Stato americano, che dopo il fatidico attentato ha chiesto, a quindici letterati di origini diverse, che cosa significa essere «scrittori americani».

Il risultato è questa antologia pregevole - con testo originale a fronte - diffusa alla fine del 2002 in tutto il mondo dalle ambasciate americane, tranne che negli Stati Uniti, in base a una legge del 1948 che vieta la

diffusione interna di testi informativi prodotti dal Dipartimento di Stato destinati all'estero, ovvero le belle contraddizioni di un Paese unico ancora pronto a scandalizzarsi per la casuale fuoriuscita di un seno in tv.

Gli scrittori sono numerosi e variegati, spesso poco conosciuti all'estero, molti mai tradotti in Italia. Troviamo quindi il grande, americanissimo Richard Ford, accanto all'altrettanto pionieristico confratello Robert Creeley, poeta di altissimo livello e all'angelico Michael Chabon. E poi nomi di chiara origine straniera, da Julia Alvarez a Elmez Abinader a Sven Birkerts, passando per l'indigena pellerossa - l'unica vera americana, forse - Linda Hogan e il nero Charles Johnson. Un campionario multietnico di carriere diverse, dal narratore allo storico al saggista, unite comunque da un medesimo - chissà quanto orchestrato dall'alto - filo conduttore, quello di essere scrittori liberi in un Paese paterno e libero.

Il tema della «trasformazione», infatti, caratterizza molti di questi autori, nati sovente altrove, ed è un percorso quasi sempre condiviso in una visione altamente costruttiva, dove le opportunità messe a disposizione da un'accoglienza democratica diventano la fucina di un laboratorio creativo compatto e lineare, senza le interruzioni che spesso avvengono, ad esempio, qui in Italia se non entri subito a far parte del bestsellerismo mediatico. D'altro canto, la convinzio-



Disegno di Glauco Della Sciucca

ne di essere il piccolo tassello di un immenso puzzle etnico e geografico, contraddistinguono i vari interventi, che ripercorrono in breve carriera e origini di ciascuno. Risulta difficile pensare in grande, voler produrre letteratura per diventare il Grande Scrittore Americano: si ha l'impressione che ciascun tassello costituisca una porzione di questo Scrittore metafisico, e che esso sia formato da mille voci diverse, una coraltà di intenti e di risultati che creano, alla resa dei conti, questa figura esemplare di riferimento. Come può la fantasia del singolo competere con la prodigiosa assurdità e l'esuberante riproducibilità della cultura americana? Questo sembrano domandarsi tutti gli scrittori dell'antologia: esprimere sconcerto in un groviglio di libertà può portare a diventare parte della Storia, prima ancora che della cronaca, di per sé irraggiungibile nel suo veloce, straordinario iperrealismo.

Prevale, dunque, il senso dell'appartenenza, nella misura intima di memorie che partono spesso da lontano, dal Medio Oriente o dall'America Latina, dalla Polonia alla Lituania o anche solo da una fittizia città artificiale del Maryland - la Columbia di Chabon - creata dal nulla negli anni Sessanta per diventare la paradisiaca città multietnica del futuro. Le strade percorse sono quindi diverse come le pulsioni familiari, gli studi, le letture e le esperienze private. Proprio in questa diversità geografica risiede lo scopo dell'antologia, che conduce ogni destino a una stessa conclusione positiva: è bello essere scrittori americani perché è bello esse-

re americani.

È ovvio che la positività risulti d'obbligo in una simile operazione, in cui a emergere è sempre la sensazione di grandezza del Paese; ma è anche vero che la grandezza, al di là dell'accoglienza che caratterizza i ritratti privati di alcuni scrittori, corre il rischio - talvolta - di dimenticarsi che esiste un mondo oltre gli oceani, e che questo mondo non è un'alternativa all'America, ma è lo stesso universo stellato sotto il quale respiriamo tutti quanti. In questo, e solo in questo, può risultare discutibile un'operazione di stampo propagandistico come *Ritratti americani*, dove la vastità delle moltitudini comprende spesso anche la vastità delle contraddizioni. Per il resto, l'antologia è molto bella e riappacificata con la letteratura, poiché spicca comunque, al di là del substrato nazionalistico, il percorso individuale di uomini e donne che arrivano da ogni dove per ritrovarsi uniti sotto la bandiera della scrittura, nella volontà di raccontare se stessi e il mondo, in questo americani e internazionali allo stesso tempo. La letteratura, quindi, non traccia i confini, semmai li allarga e li annulla.

Precisazione
Per errore nella pagina libri della settimana scorsa, del libro di Alfredo Giuliani *Poetrix Bazaar* è stato indicato l'editore sbagliato. La casa editrice che ha pubblicato *Poetrix Bazaar* è Pironti.

GRANDISSIMA PROMOZIONE!

Arredamento completo
€1.945,00
L. 3.766.000



Cucina JENNY cm. 250 completa di elettrodomestici **€780,00***
L. 1.510.000



Salotto ESTASY
Divano 3 posti+Divano 2 posti **€350,00***
L. 677.000



Soggiorno PRAGA **€345,00***
L. 668.000



Camera PATTY **€470,00***
L. 910.000

IL MEGLIO PREZZO GARANTITO

PAGAMENTI PERSONALIZZATI
"LE RATE LE DECIDETE VOI"



Aperti anche la Domenica pomeriggio

PROSSIME APERTURE:

GROSSETO - VIA MONTEROSA, 21
SCARLINO (GR) - S.S. AURELIA BIS
CASTELLINA SCALO (SI) - VIA PROV. LE COLLIGIANA, 14

FIGLINE VAL-NO (FD)
Via Petrarca, 89
Tel. 055 9544164

TORRITA DI SIENA (SI)
Via P. del Cardia, 65
Tel. 0577 685170

CALENZANO (FD)
Via V. Emanuele, 44
Tel. 055 8874045

ACQUAPENDENTE (VT)
Zona Ind. Loc. Campomorino
Tel. 335 6071798

CRESPINA (PI)
Via Lavoria, 9/11
Tel. 050 642030

MONSUMMANO T. (PT)
Via Risorgimento, 474
Tel. 0572 510112

AREZZO - Loc. Pratacd
Via Edison, 42
Tel. 0575 381325

* RITIRO DIRETTO

BAMBINI IN PALESTINA
AL LEONCAVALLO

«Bambini in Palestina» è una mostra di disegni di bambini della scuola elementare San Giuseppe di Betlemme, un'iniziativa di Sensibili alle foglie ospitata dal Centro sociale Leoncavallo fino al 14 marzo (via Watteau 7 Milano). 119 disegni di bambini che frequentano una scuola che, come ogni altra scuola palestinese, in questi ultimi anni è stata ripetutamente colpita nei suoi muri. Ma, anche, una scuola i cui alunni di tutte le sei classi elaborano vissuti creando segni espressivi capaci di comunicare, a se stessi e al mondo al di là del muro, la loro estrema condizione di reclusione, oppressione, sofferenza. Una comunicazione che è nello stesso tempo una risorsa di sopravvivenza e una domanda di attenzione.

mostre

parole e musica

LIGUORI, VITA E POLITICA A RITMO DI JAZZ

Piero Santi

È una figura decisamente importante quella del pianista milanese Gaetano Liguori all'interno della scena italiana d'avanguardia legata alla musica improvvisata più creativa e originale. Certamente fondamentale per la sua nascita e per il suo evolversi durante tutti gli anni '70. La partenza, poco più che adolescente, è con il free jazz, assorbito innanzitutto dai dischi dell'amatissimo Cecil Taylor, combinato con la lettura degli innovativi spartiti dei compositori contemporanei, studiati con passione in conservatorio. Mentre i suoi coetanei preferiscono i Beatles lui ascolta Frank Zappa. Sarà, nel 1973, il primo diplomato italiano in musica elettronica. Di pari passo nasce e si sviluppa rapidamente nell'animo del giovane Gaetano un forte senso di disagio rispetto alle molte ingiustizie sociali che accadono nel mondo. Un

sentire che avrà come conseguenza inevitabile lo schierarsi nettamente da una parte politica ben precisa, scelta che, con coerenza, ha mantenuto fino ad oggi. Un forte impegno che andrà a costituire la solida base ideologica della sua nuova, rivoluzionaria, coscienza musicale: «Da ragazzo, sopra il letto, oltre al ritratto di Cecil Taylor avevo quelli di Lenin e Che Guevara». Questa originale miscela, impeto politico diffuso e radicalità della proposta musicale, riuscirà addirittura in quegli anni di fermento collettivo, quando sembrava che le utopie potessero diventare concrete, ad ottenere un'attenzione e un consenso numerico di pubblico e critica mai più raggiunto nelle decadi successive. Si stava creando non solo una nuova generazione di interpreti ma anche di ascoltatori, un modo inedito di vivere la musica per entrambe le parti.

Spettatori partecipati si ritrovavano molto numerosi nei luoghi più disparati, dalle fabbriche occupate ai teatri comunali, dalle aule universitarie alle feste de *l'Unità*, per godersi non solo il jazz libero di Giorgio Gaslini, Mario Schiano o del giovanissimo Massimo Urbani ma anche le complesse, «scandalose» partiture di musica contemporanea eseguite da celebrati maestri di pianoforte come Maurizio Pollini, Antonio Ballista, Bruno Canino. «L'unico posto dove non ho mai suonato è La Scala. Però ci ho suonato davanti, un concerto per i desaparecidos argentini, con tutta la piazza occupata dalle bandiere rosse». A mettere in ordine quei cruciali avvenimenti, alternando e combinando continuamente nel fluire del racconto autobiografico agire pubblico e inquietudini private, impegno sociale e irrequietudine artistica, ci pen-

sa questo interessante libro, curato dal giornalista e studioso di jazz Claudio Sessa, che contiene il resoconto di una sua lunga e dettagliata conversazione avuta con Liguori. Si parte dalle origini, un'infanzia vissuta a Napoli già completamente immerso nella musica, coccolato dal babbo, apprezzato batterista jazz e dallo zio Gegè, l'indimenticabile percussionista-fantasma di Renato Carosone. Fino ad arrivare ai recentissimi viaggi, irriducibile musicista militante internazionalista, in Palestina e in Iraq. Non a caso, il suo ultimo disco si chiude con una composizione intitolata *Don't forget Sabra and Chatila*. E ancora non a caso, si apre con *Genova G8*.

Un pianoforte contro
di Gaetano Liguori
Selene, pag. 140, euro 11

Storie di opposizione e di presenza nel mondo

Per concatenare la resistenza di intellettuali e scrittori contro il declino culturale

Beppe Sebaste

Due sono i dibattiti che si stanno svolgendo sull'*Unità*. Uno dove ci si chiede se e come gli scrittori italiani sappiano raccontare la realtà o il mondo. L'altro si chiede se è vero oppure no che gli intellettuali di oggi siano miserabili o assenti rispetto a quando c'erano Pasolini e Calvino. È sempre meglio dell'assenza di dibattito (un anno fa lamentavo la cultura del monologo degli intellettuali e dei giornali italiani, ognuno contento del proprio orticello); peccato però che entrambi i dibattiti siano malposti, essendo false le premesse maggiori. Mi riferisco rispettivamente agli articoli di Mauro Covacich sull'*Espresso* (15 gennaio) e di Romano Luperini sull'*Unità* (17 febbraio).

L'articolo di Covacich era simpatico e ben scritto. Se il riferimento alla rivista *Micromega*, come esempio di lucidità politica cui pervengono i discorsi degli amici scrittori in pizzeria, ma ahimè non i loro romanzi, poteva far sorridere (o rabbrivire), ho provato un serio disagio di fronte alla presupposizione di una realtà di cui le parole dovrebbero farsi carico. A parte che è un'idea estranea alla letteratura, provo disagio ogni volta che le parole sono pensate come mezzo o strumento. E non dimentico che nella realtà di oggi esiste una dittatura mediatico-pubblicitaria (non solo in Italia) che si

basa proprio su questo, l'uso finalizzato e perverso delle parole e della loro performatività (il dire che è fare). Detto questo, e a parte il sussulto di ideologia o di senso di colpa che confonde le parole e le cose, le forme del dire coi soggetti delle storie, alla fine il discorso di Covacich appare un monumento al provincialismo, il che significa sempre: vivere di modelli importati (come lo stile geometrico delle villette italiane), non saper raccontare (non osare farlo) la propria storia. Che invece è proprio ciò che fanno gli autori migliori, come il pluricitato Chuck Palahniuk, che a me ha raccontato viceversa il piacere di abitare in provincia (non si schioda da Portland, Oregon, dove gli scrittori pare proliferino) e di scrivere innanzitutto su se stesso, non sulla «frantumazione dell'americana dream» o «l'implosione della società americana», come dicono i critici. Del resto le sorti del mondo, nonché le definizioni della realtà, non dipendono dagli Stati-Nazione, ma da corporazioni multinazionali che rendono il mondo piuttosto simile dappertutto - con buona pace di chi disdegna la parola «post-moderno», che vuol dire esattamente questo: una globalizzazione estetizzante, tolomaica e senza storia. Ma la domanda è: perché è così facile, anzi irresistibile, identificarsi nei personaggi e nelle vicende narrate da Palahniuk, che quanto più appaiono pazzesche tanto più vanno al cuore della nostre vite iperreali? Perché non c'è ideologia. Perché c'è intensi-

Dal dibattito su scrittura e realtà: le storie vanno al cuore dei lettori quando non c'è un'idea della realtà, ma c'è libertà

”

il dibattito

«Oggi non ci sono più, fra gli scrittori, dibattito culturale e politico e conflitto di poetiche, né, fra i critici e i teorici della letteratura, dialogo e polemica fra i vari metodi (non ci sono più, nemmeno, metodi identificabili:

tà. Perché sono presenti: ci sono, non ci fanno. Non c'è un'idea della realtà, ma una libertà che è tutt'uno con una sincerità, più simile ai beat anni '50 che alla letteratura engagée. I suoi personaggi sono reporter, studenti fuori corso, agenti immobiliari, «cococo» di vario tipo, emarginati e disoccupati dell'anima, che per trovare calore umano vanno a gruppi di autocoscienza di ogni genere, anche quelli di chi ha il cancro al cervello. Inoltre è il tono che conta, non il soggetto. Se diamo più importanza al soggetto, al referente, piuttosto che alla forma di ciò che scriviamo, non usciremo mai dall'impasse (tutta mentale), e la realtà sarà per noi un fantasma da invocare, non luogo di consapevolezza, non un'esperienza da scrivere e da leggere. Siamo capaci di riconoscere quello che oggi, nella letteratura, è ancora esperienza?

E vorrei così (scusate la fretta) all'intervento di Luperini. Esso è scritto con quel

vezzo un po' francese di chi critica questo e quello, e lo schifo di tutto quanto ci sta intorno, senza specificare da dove parla, come se il fatto di enunciarlo (in deroga alla teoria degli insiemi) mettesse il locutore al riparo sia del mondo che dello schifo del mondo. L'articolo di Luperini mette in risalto solo il negativo, senza alcun scrupolo (ecologico? morale? da archivist?) verso ciò che eventualmente è stato detto o scritto prima di lui, gli scampoli o i tentativi di dire e costruire qualcosa di abitabile, a sinistra della politica come della letteratura. Per dirla tutta: ma in questi anni, diciamo da quando esce la nuova *Unità*, che cosa ha fatto o detto Luperini? È al corrente di quanto detto o fatto da altri? Il suo articolo avvolge in un unico sudario tutte le scritte dagli anni '70 a oggi, mitizzando un'epoca che personalmente rimpiango per tutt'altri motivi (per la controcultura vivibile di allora, l'accoglienza diffusa, la poesia, le droghe

irriducibili a modelli di comportamento ossessivo e sottomesso, e soprattutto un senso di appartenenza): per tutte quelle cose che dal '77 in poi sono state fatte fuori o suicidate. Non solo con l'eroina o la violenza armata, ma soprattutto colla coazione al successo. È l'ideologia del successo ad avere promosso Berlusconi, non il contrario. Il successo è ciò che si constata, che non si giudica. Che presuppone anzi l'eclissi della facoltà (kantiana e non solo) di giudizio, di merito e di qualità. Ovvio che al convegno «Ricerca» Luperini ascolti testi che parlano di cazzi e vomito: lo sforzo cognitivo ed emotivo che i nostri tempi richiedono non è superiore a quello digestivo di un rutto. Ma non vorrei polemizzare col suo articolo. Trovo ingiusto oggi attribuire ai singoli la responsabilità dell'immenso spazio bianco intorno alle loro parole. Ma occorre esserne coscienti. Mi spiego.

C'è da anni questa ormai insopportabi-

nelle redazioni dei giornali e delle case editrici, il secondo tracciando un quadro complessivo di immiserimento dell'editoria culturale e una riduzione drastica degli spazi ad essa dedicata dai media. Oggi ospitiamo (che interventi di Beppe Sebaste (che ricorda quanto abbia fatto «l'Unità» sul terreno dell'impegno) e Carla Benedetti.

l'Università di Firenze, eccetera. Si diede risalto al fatto che Fassino per i Ds invitasse Moretti a fare politica. Avrebbe dovuto offendersi: non lo stava già facendo da anni coi suoi film? (Senza considerare che gran parte dei modi di dire della sinistra viene da lui). I Ds invitarono dunque intellettuali e artisti a un seminario a Trastevere (un analogo ampio appello a un'assise dell'intelligenza democratica, lanciato su queste pagine dal filosofo Fulvio Papi, restò inascoltato). Come un sasso gettato in un lago, una volta ricompattati gli ultimi cerchi d'acqua tutto continuò come prima: gli intellettuali a girare in tondo, i politici ad andar dritti col loro linguaggio ingessato, imbalsamato, estraniato (quando non in collisione) dal sentire della società civile, dei loro elettori. Al punto che ci siamo più volte chiesti se davvero la sinistra ami il suo popolo, se davvero la sinistra (i Ds) vogliono opporsi a questo governo, e non soltanto fargli una concorrenza stizzita e invidiosa. Il grande evento del 2002, linguistico e politico, fu l'eloquenza semplice e sobria che a San Giovanni vibrò nelle parole di Nanni Moretti, all'unisono coi cuori e le menti dei partecipanti, in piazza o in tv. Dire le cose come stanno, ristabilire la giusta relazione tra le parole e le cose, con quella vena di passione e di rigore morale che renderebbe la sinistra vincente quand'anche non di governo. Come un No alla guerra, per esempio. Senza tatticismi. Come il *Non siamo in vendita* che *l'Unità* fece uscire in marzo, il libro dei *dissidenti* (prima che anche questa parola diventasse ostico concetto in mano al direttore di *Micromega*). Un altro esempio: un anno dopo, alla cerimonia del premio Campiello, il poeta Edoardo Sanguineti parla di regime e del dovere dell'antifascismo di fronte al Presidente del Senato (un filosofo!), che ignora e poi irride l'antifascismo. Bene. Ma ecco che la nostra società mediatica, anche di sinistra, invece di prolungare il gesto di Sanguineti, che non nasce dal nulla ma da una serie di gesti precedenti, lo isola, ne fa un caso, una posa, e in questo monumento lo annulla, azzerando ogni memoria collettiva e ogni concatenazione con altri atti di resistenza e di opposizione, culturale e politica. Capito?

Ecco, devo all'articolo di Luperini l'avermi fatto pensare tutto questo. E di formulare qui e ora una proposta: che quanti di noi scrivono articoli e interventi tra la politica e la cultura, abbiano la generosità di recuperare e costruire una memoria, di concatenare i propri con gli altrui enunciati. È anche questo, credo, *l'Unità*. E solo in questo senso, in effetti, non basta dire: occorre costruire una sorta di *archivio della coscienza*, se posso esprimermi così. Prima che anche queste parole (archivio, coscienza) vengano messe definitivamente al bando o in disuso, vuoi per imbarazzo, vuoi perché non ci sarà più un referente: nessuna memoria, né tantomeno anima.

Un archivio della coscienza, degli atti e scritti di resistenza e opposizione costruirebbe una memoria condivisa

”

la lettera

«Intellettuali, non una voce»: ci voleva il punto interrogativo

Carla Benedetti

Caro Direttore, tre giorni fa *l'Unità* ha ospitato in prima pagina un articolo di Romano Luperini dal titolo *Intellettuali, non una voce*. Alla persona che l'ha scritto mi sento solo di dire: «Si vergogni!». Si vergogni prima di tutto della sua ignoranza, perché è evidente che di ciò che accade in Italia in questo momento colui che scrive quelle righe non sa nulla. O, se ne sa qualcosa, lo ignora volutamente, avendo già deciso che non può esserci più nulla, che non deve più esserci nulla. I suoi occhi e le sue orecchie sono già state turate per partito preso (un brutto partito!) quello della paralisi e della chiusura preventiva!.

Si vergogni della non generosità che dimostra nei confronti delle voci che in questo momento, e da molte parti, stanno lottando per ricostruire luoghi di espressione e di discussione, voci che non sono certo piene di ottimismo, eppure sono mosse da un bisogno fortissimo di verità, un bisogno disperato di dibattito vero, da strappare o da reinventare, laddove è possibile, in rete se non nei giornali, nei blog, nelle riviste di poca diffusione, nei libri singoli o collettivi

(quelli di cui magari i giornali non parlano), nei centri sociali, nei teatri, nelle aule universitarie, per strada.

Si vergogni della superficialità del suo lamento senile (non dico anagraficamente senile, ma spiritualmente tale). Non ci sono più intellettuali? Non ci sono più scrittori degni di questo nome? Non ci sono più registi? Non c'è più dibattito? Non c'è più nulla di nulla? Mancava solo che dicesse «non ci sono più le stagioni!» (La lista di ciò che non c'è più si è poi allungata nelle risposte che quell'articolo ha innescato. Roberto Cotroneo su *l'Unità* dell'altro ieri ha aggiunto che oggi non ci sono più nemmeno i critici capaci di mettersi in gioco, o di occuparsi della contemporaneità). Si vergogni Luperini di voler contagiare il mondo, compresi i più giovani, con questo suo senso di morte e di rassegnazione, con il suo lamento menzognero, di fatto protervo e reazionario! A chi ha scritto quell'articolo io non ho da dire altro.

Invece a lei, caro direttore, vorrei chiedere perché proprio *l'Unità*, giornale non solo di opposizione ma

anche di resistenza, impegnato in questi anni drammatici e pieni di lacerazioni in una battaglia di verità, impegnato nella ricostruzione politica, culturale e spirituale del nostro paese, un giornale che ospita generosamente anche le voci dei cosiddetti «intellettuali», anche quelle critiche che troverebbero difficilmente spazio altrove, nei vuoti salotti mediatici in cui le idee non contano, anzi sono considerate nocive, come è possibile che proprio questo giornale titoli in prima pagina «INTELLETTUALI, NON UNA VOCE». Almeno potevate mettere un punto interrogativo!

Perché persino in questo giornale che sta di fatto costruendo uno spazio aperto di discussione e di dibattito politico e culturale, ci si trova a leggere che in Italia «non c'è più dibattito politico e culturale»? Lasci che siano le altre testate a riciclare queste polemiche sul vuoto, queste finte analisi, grossolanamente statistiche, e già fino alla nausea ripetute! Lasci ad altri giornali il compito di gettare acqua sul fuoco delle energie critiche che ancora nascono e lottano per esprimersi nel nostro paese!

Furti ed elezioni anticipate

Davvero imperdibile il rabbioso sbigottimento del direttore del «Foglio», oggi indignatissimo per le mattane del coniuge del suo editore. Quando, fino a ieri, perfino l'istituzione di costui a evadere il fisco, rivolta a tutti gli italiani di reddito superiore, suscitava gridolini di entusiasmo e ammirate dissertazioni sul nuovo campione dell'antipolitica, sulla provvidenziale follia del premier seguace di Erasmo e geniale spargiatore di leggi e regolamenti (comprese le norme del codice penale sulla corruzione di magistrati). Cos'è, allora, che ha fatto trasalire adoratori e fans? Possibile che sia stata la semplice parola, ladri, certo inusuale su quelle labbra liffate? Ma come, avranno pensa-

to. Dopo che è stata messa in piedi la più gigantesca campagna di disinformazione contro Mani Pulite. Dopo che l'illegalità è stata elevata a valore fondativo della futura costituzione. Ma come, dopo che si sta cercando di trasformare i giudici in imputati e gli imputati in giudici, e tutto per compiacerlo, lui ci viene di nuovo a parlare di politici disonesti? L'essere un giornale di intransigente opposizione non significa non saper vedere, e non saper segnalare le differenze di comportamento tra un ministro e un altro ministro, tra un partito e un altro partito della maggioranza. Che l'Udc non è Forza Italia, che c'è una bella differenza tra gli attendenti del partito azzurro

Berlusconi vuole andare al voto subito? È una ipotesi che circola in queste ore e che potrebbe spiegare "l'inspiegabile" comportamento del premier e degli alleati, insultati ma obbedienti

ANTONIO PADELLARO

e un presidente della Camera di apprezzato equilibrio istituzionale, tra gli yesman a libro paga e un segretario geloso della propria autonomia politica come Follini, questo lo sappiamo e lo scriviamo. Fin dall'inizio si è capito perfettamente che erano proprio loro i veri bersagli delle gravissime esternazioni di Berlusconi sui politici arricchiti. Prima dello schiaffo di Atene c'era

stato, infatti, un turbolento vertice della Casa delle Libertà durante il quale, come si era saputo poi, il premier aveva gridato insulti irripetibili contro gli alleati assenti (Follini, appunto, non c'era) definiti «affaristi», e minacciati di essere esposti al pubblico ludibrio. Adesso, i solerti portavoce affermano che quando accusa i politici di ruberie, Berlusconi l'ha soltanto con l'opposizione.

Naturalmente non è vero, e per una ragione elettorale precisa. A lui interessa esclusivamente recuperare tutti i voti del centro-destra che può. E lo ha detto. Spiegando che sottrarre voti al centrosinistra la considera un'impresa impossibile, almeno in questa situazione. E l'Udc che Berlusconi ha soprattutto nel mirino, perché quelli sono voti moderati del Polo che egli considera in li-

bera uscita e che intende a tutti i costi incamerare dentro Forza Italia. Eppure, malgrado le intenzioni non amichevoli di Berlusconi il partito di Casini e Follini non smette di sottostare ai desideri di Berlusconi. Gli hanno sempre votato tutte le leggi ad personam. Perfino ieri, mentre il presidente del Consiglio continuava a insultarli, i deputati dell'Udc erano disciplinatamente in fila a dire sì al decreto Gasparri per salvare Rete4: indecente omaggio al più indecente conflitto d'interessi della storia. Un comportamento piuttosto inspiegabile, anche alla luce di una ipotesi che si sta facendo strada in queste ore nei palazzi romani. Che, cioè, il presidente del Consiglio voglia, in realtà, le elezioni

politiche anticipate, da abbinare alle europee del 12 e 13 giugno (il cosiddetto election day, a cui tanto tiene). Che le sue più recenti provocazioni siano finalizzate a una campagna elettorale del tipo: Berlusconi contro tutti. Avrebbe deciso di rovesciare il tavolo anzitempo, per due ragioni fondamentali. Perché si rende conto che il suo governo è alla frutta. Per cogliere di sorpresa il centrosinistra, che si troverebbe improvvisamente senza candidato premier, dopo che Prodi ha annunciato di voler restare a Bruxelles fino al prossimo 31 ottobre. È difficile dire, oggi, come finirà. Certo è che il premier sta creando un clima in cui nessuno può sentirsi sicuro. Neppure i suoi alleati più docili.

Nello scorso mese di luglio votammo contro il finanziamento della missione militare italiana in Iraq. Le motivazioni sono arcinote. Da quel voto molte cose sono cambiate. In peggio. In occasione della strage di Nassiriyah considerammo «non degno», per non dire vile, abbandonare il campo sotto il fuoco. Avvertimmo che non sarebbe mancata l'occasione per un confronto stringente sugli sviluppi della situazione in Iraq anche alla luce della risoluzione 1511 dell'Onu. Adesso è giunto il momento di esprimere un giudizio, liberi da considerazioni di opportunità relative all'onore del nostro esercito e di un grande Paese come l'Italia. Ebbene avevamo ragione da vendere nell'opporci a quella missione. Non era vero allora e non è vero oggi che la guerra è finita. Forse come dicono gli strateghi del Pentagono è appena iniziata. E già comunque rischia di degenerare in un sanguinoso scontro civile. Il terrorismo internazionale si è avvantaggiato di un nuovo campo di battaglia. Il fondamentalismo religioso più estremista prepara il terreno di coltura per i lutti e le rovine del futuro. Le armi di distruzioni di massa non sono mai esistite. Non c'era quel pericolo reale, incombente ed imminente che giustificò l'attacco all'Iraq. Dato che non si può presumere che chi ha grandi responsabilità nel reggere le sorti del mondo sia uno sciocco, dobbiamo pensare che in molti hanno semplicemente mentito sapendo di mentire. Del resto non è la prima volta che la verità viene travolta dalla propaganda di guerra. Ricordo che durante la guerra aerea sul Kosovo e sulla Serbia, fummo informati che i satelliti dell'intelligence statunitense avevano individuato la «terra smossa» di ben 48 fosse comuni. Si parlò di genocidio in atto e di duecentomila morti. «Terra smossa». Certo. L'esercito serbo, memore della lezione di Rommel, stava interrando i carri per salvaguardare, insieme ad essi

Giusto dire no, la sinistra non sia ipocrita

MAURO ZANI

la propria continuità ben al di là del Milosevic di turno. Ricordo ancora le immagini televisive di quella lunga colonna di carri armati che rientravano, incolumi e in buon ordine entro i confini della Serbia come al ritorno da una normale manovra d'addestramento. Insomma in tempo di guerra - anche nella fattispecie della «guerra giusta», motivata da ben concrete ragioni umanitarie - la bugia di Stato non è un evento eccezionale e anomalo ma una regola del gioco. In guerra e in amore tutto è permesso. Chi afferma il contrario o mente o è un ingenuo. Sia nel primo che nel secondo caso. Conviene quindi interrogarsi con rigore sull'attuale situazione irachena e sulle condizioni concrete

in cui si trova ad operare il nostro contingente militare. A me sembra che il governo abbia mandato i nostri militari a combattere con le mani legate dietro la schiena. La peggior condizione possibile per un militare. Non si può transigere su questo punto di verità. C'è una guerra in corso, che si combatte tutti i giorni e tutte le notti. È una crudele guerra di guerriglia e di terrorismo condotta senza esclusione di colpi e senza riguardo ai mezzi impiegati. Continuare a dire ai nostri soldati che sono impegnati in una missione di pace è, prima che ridicolo, cinico e colpevole. Specie dopo l'attacco proditorio di Nassiriyah. Intanto l'orizzonte diviene ancor più cupo. Siamo ragionevolmente molto distanti da quella svolta che pure in

tanti abbiamo invocato. A questo punto dove sta la responsabilità della politica, se non nel tentativo di portare fuori da un sanguinoso pantano i nostri militari il cui riconoscimento valore nulla può opporre all'attuale stato di cose in mancanza di un chiaro mandato entro un nuovo quadro d'impegno dell'Onu che superi l'ovvia debolezza della risoluzione 1511 per cominciare a delineare un autentico processo di stabilizzazione? Sì, certo, la missione fu voluta pensando che una breve passeggiata nel deserto iracheno, pacificata dalla potenza bellica degli anglo-americani, ci avrebbe fatto sedere al tavolo della pace. Con tutti gli annessi e connessi. Appalti compresi. La pace non c'è e purtroppo non ci sarà a breve. E noi, non possia-

mo fare la guerra, anche perché ci siamo dimenticati di dichiararla nella sede del Parlamento italiano. Per quanto mi riguarda ritengo che non vi siano ragioni costituzionali ostative alla partecipazione italiana ad eventuali operazioni di polizia internazionale sotto l'egida di legittimati organismi soprannazionali. Ma in Iraq, adesso, non si tratta di questo. Si è avviata una guerra illegittima che ha dato luogo all'occupazione militare di un intero Paese nell'ambito della rivoluzionaria teoria della guerra preventiva. Si tratta di continuare ad opporsi riconfermando un voto contrario alla missione. Non mi convince la logica del fatto compiuto. Della serie, siamo stati contrari ma ormai ci siamo e tanto vale rimanere. Oppure restia-

mo in attesa di tempi migliori. Non mi convince, poiché quanto più restiamo tanto più legittimiamo quell'unilateralismo che ha umiliato l'Onu e provocato una grave divisione in Europa. E costringiamo i nostri militari a restare in una situazione ambigua e pericolosa, a far da bersaglio. Prima li riportiamo a casa e meglio è. Per loro e anche per far avanzare un serio ripensamento nei governi che danno vita alla coalizione dei volenterosi. In seguito nessuno c'impedirà di partecipare, in un più chiaro e legittimato contesto, alla costruzione di un vero e proprio processo di pace. Anzi lo dovremo fare. Questo è l'atteggiamento politico e di voto che a mio avviso tutto il centrosinistra dovrebbe assume-

re, anche in difformità da quanto avvenuto al Senato. Mi preme tuttavia rilevare l'insopportabile strumentalità di quanti ammiccano ad una sorta di «preambolo pacifista» anche in vista di scadenze future. Come se, chi decide di assumere un diverso atteggiamento, con il rifiuto di partecipare al voto per esempio, operasse una sorta di diserzione. Chi ragiona (si fa per dire) in questo modo piega la nobile causa del pacifismo a ben concreti interessi di bottega, a pure ragioni di competizione interna al centrosinistra e alla sinistra anche in vista delle elezioni europee. E, in questo modo squalifica le ragioni stesse della propria posizione politica. Penso, fermamente, che la scelta della lista unitaria costituisca una novità politica di straordinario rilievo dopo anni di stallo dell'Ulivo e del centrosinistra. Troppo a lungo abbiamo pestato acqua nel mortaio di un vecchio contenitore. Sembra passato un secolo da quando ci si trascinava in un albergo all'altro in cerca di regole e di statuti dell'Ulivo che supplissero alla mancanza di un progetto politico. Esasperato, mi era capitato persino di dichiarare, provocatoriamente, che l'Ulivo del '96 era defunto. Adesso, finalmente si riparte. La cooperazione rafforzata che abbiamo avviato il giorno di San Valentino, delinea una prospettiva politica, alla quale altri potranno contribuire in futuro e già spiazza e mette in difficoltà la maggioranza di governo che avverte la potenzialità di un nuovo progetto. È un progetto per l'Europa e per l'Italia, nel quale, al di là delle differenze di valutazione in ordine all'atteggiamento da assumere nell'attuale contingenza, vi è una sostanziale e forte coesione sulle ragioni della politica e della pace e del governo democratico della globalizzazione contro il folle realismo di chi pensa di riportare l'ordine nel mondo attuale con il ricorso normale e sistematico all'uso della forza e della guerra.

la poesia

Caro Direttore, virtù della poesia! Quando, nel 1976, un grande poeta portoghese che fu un mio caro amico scrisse questa poesia per il quadro politico del suo Paese, non poteva sapere quanto sarebbe stata appropriata all'Italia del 2004.

Antonio Tabucchi

SINISDESTRA

A sinistra della minoranza di destra la maggioranza del centro scruta la minoranza della maggioranza della sinistra pronta a unirsi ad essa per minimizzarla in una maggioranza centrista, ma la sinistra-sinistra non lo permette. Sta scrutando una destra, quella estrema, che obiettivamente è alleata

dell'estrema sinistra. Intanto, extra-parlamentare (quasi), il Potere Popolare si sta riorganizzando, se... Dei vertici (Ah! ah!) inutile parlare, finiranno per saltare! Quanto alla maggioranza della sinistra lasciamola, se sarà il caso, a un'altra poesia

Alexandre O'Neill

Maramotti



Maltempora di Moni Ovadia

UN PARADISO DI BUGIE PER L'IRAQ

Una canzonetta molto in voga ai tempi della mia adolescenza aveva un refrain che faceva: «La vita è un paradiso, un paradiso di bugie, quelle tue quelle mie...». Il motivetto assai orecchiabile si riferiva alle dolci piccole menzogne degli innamorati, alle loro omissioni o elusioni, sale di prolungati rapporti di coppia in tempi di monogamia coatta, per lo meno sul piano delle pubbliche forme. I vizi privati hanno sempre prosperato nelle zone d'ombra di qualsivoglia morale. Oggi i vizi privati e pubblici vengono comunque passati per pubbliche virtù soprattutto da ben pagati «condottieri dell'opinione». La questione, oggi si ripropone ripetutamente con il suo cortocircuito logico perché ci sono degli ostinati refrattari al cinismo che si accaniscono a volere considerare i vizi, vizi e a volerli separare dalle virtù. Il nostro Parlamento, ha discusso nei giorni scorsi il proseguimento della missione dei nostri soldati in Iraq. Il provvedimento

è passato in Senato con larghissima maggioranza e solo una quarantina di no perché la maggioranza dei senatori del centro sinistra, hanno abbandonato l'aula: non aderire, né sabotare. Una volta di più i DS si sono divisi. C'è il fronte più «moderato» che ritiene di poter accettare lo status quo creatosi a seguito di questa guerra unilaterale dei governi di USA e Inghilterra con la toppa dell'Onu, e c'è chi ritiene tratto saliente di questo dopoguerra con il sangue che continua a scorrere, la palese e perdurante illegalità. Costoro si rifiutano di accettare una pezza dell'Onu che sarebbe una beffa ai danni dell'Onu stessa, ma pretendono che il nostro coinvolgimento abbia fine in attesa del pieno ripristino della legalità internazionale. Personalmente condivido la posizione di questi ultimi, bene espressa in una recente intervista dell'onorevole Melandri a Repubblica. Ritengo che l'idea di guerra preventiva, quindi di questa guerra, sia un

obbrobrio. Ma il problema non è tutto qui. Non è solo una questione di punti di vista. La posta in gioco è ben più alta: si tratta dei presupposti stessi della democrazia e del suo futuro. I fautori della guerra irachena, hanno costruito una pretesa legittimità su un impressionante cumulo di menzogne basate su rozze manipolazioni. Chiunque voglia sincerarsene si astenga dal fare riferimento ai media che, con rare eccezioni, tendono a fare disinformazione. Cerchi altre fonti fra le quali eccellenti libri solidamente argomentati. Lo scorso lunedì ho partecipato alla presentazione di uno di questi preziosi volumi, quello del professor Franco Cardini «Astrea e i Titani» sottotitolo: le lobbies americane alla conquista del mondo. Si tratta di un'opera meticolosamente documentata da diverse fonti, che traccia un quadro raggeggiante della situazione geopolitica e del dominio di un esiguo numero di corporations, per lo più basate negli Stati Uniti, sulle risorse dell'intero pianeta. Oggi questo dominio ha assunto proporzioni ipertrofiche ma il fenomeno era già stato segnalato in passato dall'ex presidente degli

USA Ike Eisenhower. Dal libro del professor Cardini si evince che la guerra in Iraq è stata scatenata per servire gli interessi strategici di queste corporations. Ora, o il professor Cardini - pur con tutte le verifiche - si basa su fatti provati e sarà bene che gli uomini di buona volontà ne prendano atto uscendo da ogni ambiguità, oppure l'autore di Astrea e i Titani andrebbe denunciato per vilipendio ai governi di due paesi amici ed alleati dell'Italia. Propendo per la prima delle ipotesi. Il lettore che voglia cimentarsi con l'opera di Franco Cardini sarà deliziato nel leggere a pagina 79: «(...) All'inizio della sua relazione del 13 febbraio (2003) il segretario di stato (Colin Powell) lodava e ringraziava il governo britannico per avere fornito a quello statunitense un dettagliato rapporto che costituiva, se non la base, per lo meno una delle principali fonti della sua esposizione. Ora, proprio il giorno successivo, un accademico dell'Università di Cambridge, James Ranwala segnalava all'emittente inglese Channel 4 di aver letto il dossier britannico fonte di Powell e di essersi reso conto che si trattava di un ampio remaking di

un saggio frutto della ricerca di un giovane studioso californiano, Ibrahim al-Marashi, che era stato edito nel settembre del 2002 su un piccolo giornale la «Middle East Review of International Affairs». La dipendenza dalla ricerca di Al-Marashi era così stretta ed evidente che alcuni errori e refusi di questa erano passati direttamente in quello. (...) Lo stesso Tony Blair, in seguito allo scandalo che in Inghilterra e negli Stati Uniti fu molto forte - giornali e Tv ne parlarono a lungo (anche «Washington Post e CNN») - fu costretto a indirizzare pubbliche scuse ad Al Marashi. Ma da ciò non si trassero le dovute conseguenze, anzi precipitosamente abbuiate: che, cioè, il rapporto Powell era destituito di ogni credibilità ed autorevolezza». Alla faccia del rapporto di Lord Hutton! La coppia Bush e Blair vive in un «paradiso» di bugie e passi, ma in una democrazia degna di questo nome due come loro non potrebbero sedere in un parlamento neppure come uscieri. Per molto meno Helmut Kohl, edificatore d'Europa e della nuova Germania riunificata, è stato definitivamente estromesso dalla politica attiva.

Segue dalla prima

Sono queste le ragioni della nostra contrarietà alla guerra. E sono le ragioni che ci hanno portato a chiedere, anche questa volta, di "spacchettare" il decreto in due distinti provvedimenti che ci consentissero di votare a favore delle missioni di pace in Bosnia, Albania, Kosovo, Macedonia, Medio Oriente, Eritrea ed Etiopia, confermando, invece, la nostra contrarietà alla missione in Iraq.

Di fronte all'arroganza di una maggioranza che si è rifiutata di accogliere quel che in realtà aveva accettato a luglio, abbiamo deciso insieme ai nostri alleati della Lista unitaria di non partecipare al voto sul decreto, volendo così manifestare la nostra protesta e la nostra contrarietà alla linea del governo.

Non solo, ma abbiamo posto con nettezza la necessità di una radicale "svolta" della transizione irachena: applicazione della Risoluzione 1511, riconoscimento di un ruolo guida dell'Onu, adozione di una Costituzione, fissazione di

un calendario elettorale, subentro di una forza multinazionale Onu - anche con presenza italiana - alle attuali forze di occupazione.

Su tutto questo abbiamo chiesto al Governo italiano atti e fatti concreti. Richiesta che riproporremo anche alla Camera, sollecitando il Governo italiano a considerare il 30 giugno una data limite entro cui o la svolta sarà stata avviata o sarà necessario proporre al Parlamento di riconsiderare la nostra presenza in Iraq.

È fuori discussione la nettezza della nostra critica alla guerra e sono chiare le nostre idee sulla missione italiana

La Lista unitaria è troppo «moderata»? Credo invece che sia la risposta più coraggiosa al bisogno di unità a sinistra

Sinistra e Iraq, risposta ad Asor Rosa

PIERO FASSINO

Come si vede una posizione chiara di chi è stato contro quella guerra - e dai fatti non trae alcuna ragione per cambiare opinione - e si pone oggi l'obiettivo di ottenere quella svolta sempre più urgente.

Non ha dunque alcun fondamento accreditare nostre reticenze che non ci sono. A meno che non si voglia usare la vicenda irachena per condurre in realtà un'altra guerra: quella contro la Lista unitaria.

Naturalmente è del tutto legittimo

non avere dubbi o non condividere la scelta - votata dall'Assemblea congressuale dei Ds con l'80% dei consensi - di dar vita ad una lista unitaria dell'Ulivo. Assai meno legittimo è volerla accreditare a tutti i costi come "moderata" - perché non lo è - e far credere che prova della "moderazione" sarebbe una acquiescenza alla guerra, che invece non c'è.

La Lista unitaria dell'Ulivo per le elezioni europee è, semmai, la prima e unica risposta a quella do-

manda di unità che viene con tanta forza dagli elettori del centrosinistra, come dimostra l'ampio favore che la sola nascita della Lista ha già dimostrato di raccogliere nella società italiana. A questa nuova impresa i Ds ci vanno con l'orgoglio della loro storia e della loro identità, quella che si è incarnata lungo ottant'anni di storia prima nel Pci, poi nel Pds e oggi nei Democratici di Sinistra. Un orgoglio che si unisce alla consapevolezza che l'incontro con altre storie e altre identità del riformismo

italiano può consentire di dare finalmente all'Italia quella grande forza progressista, democratica e riformista in grado di assolvere nel nostro Paese alla funzione che da tempo negli altri Paesi europei è svolta dai partiti socialdemocratici e progressisti.

È una responsabilità che noi Democratici di Sinistra sentiamo proprio perché siamo la principale forza di questa alleanza. Ma la nostra maggiore forza ha senso se diventa lievito, per l'intero campo del centrosinistra. Una forza gesti-

ta in solitudine sarebbe meno potente, meno efficace.

Mettendoci a disposizione di un progetto più grande, invece, vogliamo contribuire in maniera ancora più forte all'obiettivo di conquistare la maggioranza di consensi nel Paese, di vincere, di dare all'Italia una guida che torni ad assicurare prestigio nel mondo e sia capace di corrispondere alle attese e alle speranze degli italiani.

Per realizzare uno scopo così ambizioso abbiamo bisogno della passione, dell'intelligenza, della volontà di tanti. E prima di tutto di chi, come te, crede nella piena attualità di una sinistra capace con la sua politica di interpretare e rappresentare le inquietudini, le ansie, le aspettative delle donne e degli uomini del nostro Paese. Per questo mi auguro che Tu voglia essere ancora una volta con noi in una sfida vitale per l'Italia e le sue forze di progresso.

La lettera aperta di Asor Rosa a Piero Fassino è stata pubblicata su l'Unità del 20 febbraio e può essere letta sul sito internet del giornale all'indirizzo: www.unita.it

Ma la Lista ha il coraggio di dire no alla missione?

PIETRO MARCENARO

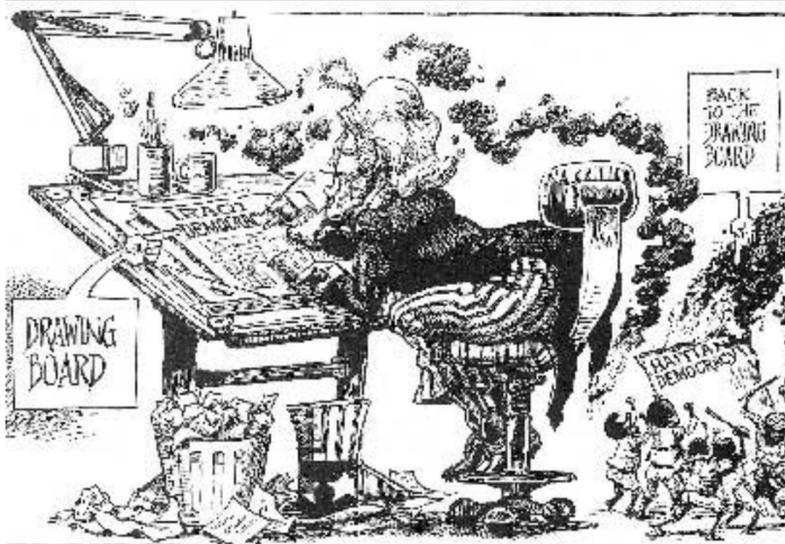
Perché trenta senatori Ds danno per scontato che alla Camera non si possa ottenere, con una iniziativa forte e incisiva, quella separazione dei voti che il governo ha rifiutato al Senato? E perché mai, se questa possibilità si aprisse, un voto contrario alla Camera costituirebbe una modificazione della scelta compiuta al Senato? Come avrebbero votato i senatori della Lista Prodi che in segno di protesta non hanno partecipato al voto se il governo avesse accettato di distinguere la missione in Iraq dalle altre missioni italiane? Forse è per la mancanza di una risposta chiara e univoca a questa domanda che il voto al Senato ha determinato ambiguità e confusione. Conviene allora che, prima del voto alla Camera dei Deputati, i partiti e i parlamentari della Lista Unitaria rimedino a questo errore scegliendo e dichiarando adesso come pronunciarsi sulla missione in Iraq, come se fosse consentito un voto distinto.

C'è infatti chi pensa in questo caso a un voto contrario e chi a una astensione. Ognuna di queste posizioni può accampare delle buone ragioni e tutte sono rispettabili. Esse possono benissimo convivere

ed influenzarsi reciprocamente nello stesso partito o nella stessa coalizione. Ma non possono penalizzarsi a vicenda, fino a configurare la non partecipazione al voto come astensione dal dovere e dalla responsabilità di una scelta.

Per quali ragioni in quella eventualità darei un voto contrario? Essenzialmente perché penso che in Parlamento non si giudichi il comportamento dei soldati ma la politica del governo italiano. E non vedo alcuna ragione per un voto che possa essere interpretato e vissuto come un sostegno o un incoraggiamento alla politica fin qui seguita. Forse che questo comporta iscriversi al partito dei "senza se e senza ma" o associarsi alla richiesta di ritiro immediato dei soldati italiani dall'Iraq? Non mi pare. Sono anzi convinto che un chiaro voto contrario alla politica del governo italiano sia la condizione per contrastare con efficacia, nelle forze politiche e nell'opinione pubblica, posizioni puramente ideologiche e che recalcitrano e arretrano di fronte all'assunzione di responsabilità che una qualsiasi politica estera e ancor più una politica attiva per la pace comporta. Nonostante una sconfitta così

matite dal mondo



I progetti dell'America: «Democrazia in Iraq? Un disegno che non viene. Democrazia ad Haiti? Un programma da rifare» (The Economist del 20 febbraio)

drammatica come quella che ogni settimana di più si evidenzia in Iraq, e nonostante Colin Powell, la politica americana non è cambiata. E l'Italia, che pure per fortuna non ha preso parte alla guerra, continua ad essere associata a questa politica, sempre più incapace di indicare una via di uscita dal conflitto e un futuro di pace e di democrazia per l'Iraq. E incapace di contenere, ridurre e sconfiggere un terrorismo che al contrario ha trovato nella guerra e nelle sue conseguenze il terreno più propizio alla sua diffusione. Di fronte a questa situazione la parola d'ordine del ritiro dei soldati evoca una linea di disimpegno quando al contrario è di una nuova e più forte presenza che c'è necessità. Ma questa presenza nuova comporta se non una totale discontinuità fisica, certo una forte discontinuità politica. E questa può realizzarsi solo se si forma un governo legittimo iracheno e se entrano in campo e assumono un ruolo quelle forze che hanno contrastato la guerra e la strategia che la ispirava: l'Onu, una parte dei paesi arabi e del mondo islamico, ma anche la Russia e soprattutto, in Europa, la Francia e la Germania.

C'è un solo atto del governo italiano di presa di distanza dalla strategia dell'amministrazione Bush e che possa essere seriamente interpretato come contributo a una nuova prospettiva? E su cosa altro dovrebbe pronunciarsi il Parlamento italiano? Questo è il punto. E un voto contrario alla politica del governo non equivale alla richiesta di sospendere gli stipendi dei dipendenti pubblici. Certo che se la situazione non cambia, anche la questione del ritiro si porrà.

Un'ultima questione. Ci sono forze che sembrano più interessate alla guerra contro la lista unitaria che alla lotta contro la guerra. Sono forze che si dimostrano incapaci di un confronto e conducono la lotta politica attraverso la scomunicazione, la messa all'indice o la pubblicazione delle foto segnaletiche dei dirigenti dei Ds e della Margherita. Non vi pare di averli già conosciuti in passato? Ora usano come randelli le bandiere della pace. Una politica seria e coraggiosa può anche impedire che facciano troppi danni tra le nuove generazioni.

«Chiedi un voto di pace»: ho ricevuto centinaia di mail con questo identico appello. Come i miei colleghi; e come era già successo nel 2003. Come allora, risponderò individualmente a tutti. Ma questa volta intendo anche rispondere pubblicamente, dalle colonne dell'Unità. Questo perché la situazione è radicalmente diversa da allora: in Iraq e in Italia.

Allora si trattava di decidere se mandare i nostri soldati in Iraq; oggi si decide se ritirarli. Allora si discuteva se partecipare attivamente a un'operazione che molti condannavano in quanto sprovvista dell'avallo dell'Onu; oggi si decide se aiutare a implementare una mozione dell'Onu. Personalmente non ho mai nascosto la mia convinzione che l'Occidente avesse il dovere, non solo il diritto, di reagire al terrorismo islamico, per proteggere le leadership moderate di quei paesi, che sono il vero obiettivo del terrorismo; e che la Francia abbia commesso un grave errore politico nel sospingere gli Usa verso l'unilateralismo. So bene che queste non sono

Adesso si tratta di dire sì all'Onu

FRANCO DEBENEDETTI

le posizioni della maggioranza del mio partito e dello schieramento politico in cui mi colloco, e ho votato in conformità alle decisioni assunte dal gruppo.

Ma oggi questa differenza di opinioni è irrilevante rispetto alla scelta che dobbiamo prendere. Oggi in Iraq non c'è guerra: quale sarebbe il nemico? Ci sono atti di terrorismo diffuso, ad opera o di fazioni locali in lotta tra di loro, o di terroristi provenienti da altre aree del Medio Oriente: vogliamo lasciare a loro la gestione della transizione? Oggi in Iraq non è vero che «tutte le infrastrutture civili sono esposte all'abbandono e al saccheggio», che nulla funziona, anzi è vero il contrario: ma fosse pure vero ciò che afferma l'appello, vogliamo lasciare il Paese

in mano ai gruppi etnici e religiosi in lotta tra di loro e ai terroristi in lotta con tutti? Oggi non è vero che la popolazione irachena sta peggio di quanto stava sotto un dittatore che, nei 15 anni in cui è stato al potere, ha ammazzato in media 340 persone al giorno: ma fosse pure vero ciò che dice l'appello, vogliamo lasciare diavolare in Iraq una vera guerra civile, finché si imponga la fazione più forte, oppure finché il Paese sia spartito tra etnie e sette religiose?

Le dittature, quando finiscono, finiscono di solito in disordini tremendi, sovente in bagni di sangue. È successo nei Balcani, in Ruanda, nel Congo, in Liberia, sta succedendo ad Haiti. In ritardo, sovente invano, si invoca l'intervento dell'Onu,

della Nato, degli Usa. Sarebbe successo con la fine della dittatura di Saddam, una delle più sanguinose dell'ultimo mezzo secolo.

Non ci sono ragioni, né politiche né morali, per ritirare oggi le nostre truppe. Ci sono ragioni morali e politiche per dimostrare che il Paese è unito dietro i propri soldati: basta pensare che la spaccatura del Parlamento sarebbe immediatamente letta dai terroristi che operano in Iraq come un segno di debolezza, un invito a muovere un altro attacco ai nostri soldati, per forzare il ritiro, conseguendo un risultato di grande valore emblematico. Il che non significa essere dietro la conduzione di politica estera del governo Berlusconi.

Io sono un parlamentare di un partito, i Ds; e scrivo sul giornale che, come tutti i giorni, nel colophon, ricorda di essere il quotidiano dei gruppi parlamentari dei Ds al Senato, a cui appartengo, e alla Camera. Per le ragioni esposte, una forza politica che chiedesse di ritirare le nostre forze si qualificerebbe per sempre come forza di governo. Quella del no, è una posizione ideologica, forse morale, non politica: perché la politica si preoccupa di che cosa fare dopo, mentre non c'è nulla dopo il no, senza se e senza ma. Il nostro partito, i Ds, di cui questo giornale è espressione, ha preso la decisione di astenersi sulla votazione: su questa decisione, sostenuta in riunione di gruppo dal segretario del partito, e dal capogruppo al Sena-

to, è confluita una larga maggioranza, anche superando difficoltà personali. Le defezioni motivate non come fatti individuali di coscienza, e presentate come posizione politica di una minoranza interna, hanno dato un'immagine distorta di dissidio interno: l'immagine sugli organi di informazione è stata pessima.

Ora si va al voto alla Camera, dove il regolamento, a differenza del Senato, non obbliga alle contorsioni della non partecipazione al voto pur restando in aula. Una decisione difforme da quella sostenuta dal Segretario e assunta dal gruppo del Senato, peggiorerebbe in modo disastroso la nostra immagine politica. Il nostro partito ha stipulato con Margherita e Sdi un accordo politico per battere Berlusconi nelle urne delle elezioni europee e mettere così le premesse per batterlo alle politiche. Sarebbe un delitto disperdere il patrimonio di credibilità che ci siamo conquistati con la realizzazione della lista unica e le speranze che abbiamo suscitato negli elettori italiani.

www.francodebenedetti.it

Pasolini e la convention

Michele Santoro

Gentile Direttore, in ben due articoli pubblicati dal suo giornale viene adoperata l'espressione "evangelico" per definire un brano di Pier Paolo Pasolini letto durante la recente Convention della Lista Prodi. Sarebbe questa una delle prove della volontà dei curatori di espellere dall'evento "contenuti di sinistra".

Mi auguro che l'Unità voglia provvedere a ripubblicare lo scritto, che è tratto da una sua raccolta, in modo che Folena possa scoprire come il problema che si pone lo scrittore è quello di una impossibile convivenza tra falchi e passeri, nonostante l'evangelizzazione. Non voglio con questo entrare in un dibattito così impegnativo su cosa debba oggi essere considerato di sinistra. Mi limito ad osservare che il conflitto di classe una volta lo era. Oggi, invece, è diventato troppo evangelico.

Caro Asor Rosa, attenti a far piaceri a Berlusconi

Emilio Iafra

Caro Asor Rosa, sulla linea di condotta di un militante di

sinistra, chi può aver ragione più di te? Chi ti parla è un militante da oltre 50 anni. Personalmente avrei votato senza indecisione contro il rifinanziamento in Iraq. Ma caro Alberto, vogliamo fare come Bertinotti che ha messo l'Italia nella bramosia di Berlusconi? Fassino si trova in mezzo a due fuochi: i moderati e gli estremisti. Con quali forze politiche dovremmo governare l'Italia? Ricordati che lo abbiamo fatto, e dobbiamo rifarlo, con gli ex-democristiani.

La cosa più urgente oggi, è risparmiare all'Italia la vergognosa situazione in si trova.

Ma non era Bossi che dava del mafioso al premier?

Alessandro Berti

Caro Direttore, il Presidente del consiglio non si smentisce mai, e afferma che i politici sono una massa di nulla facenti. Anche l'On Vito non si smentisce mai: invece di smorzare le infelici parole del capo, attacca a sua volta. "Non accettiamo lezioni, che da anni offende l'On Berlusconi, dandogli dell'assassino, del mafioso, del delinquente". Parlando in modo generico di sinistra, l'On Vito coinvolge non solo politici, ma anche persone comuni.

E poi io non ho mai sentito un deputato di sinistra offendere così Berlusconi. Caso mai è uno dei suoi alleati, l'On Bossi, che non molto tempo fa lo definiva il mafioso di Arcore.

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONDIRETTORE Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE			
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma			
Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosa Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 20 febbraio è stata di 140.834 copie			

C'è anche per mancini!

**TAKE IT.
EASY!**

Scrivere è più facile con il nuovo STABILO 's move easy! Cancellabile, ricaricabile e - soprattutto - comodo grazie all'impugnatura in due versioni: per chi scrive con la destra e per mancini.



GENOVA

AMERICA

Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Sala A **Ritorno a Cold Mountain**
386 posti 15,15-18,00-21,00 (E 6,71)

Sala B **La rivincita di Natale**
250 posti 15,10-17,00-18,50-20,40-22,30 (E 6,71)

ARISTON

Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1 **Mi piace lavorare - Mobbing**
350 posti 15,30-17,45-20,40-22,30 (E 6,20)

Sala 2 **Primo amore**
150 posti 15,30-18,00-20,30-22,30 (E 6,20)

AURORA

Via Cecchi, 19/r Tel. 010/552625

150 posti **Paycheck**
15,15-17,30-20,15-22,30 (E 6,20)

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1 **Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà**
15,00-17,00 (E 4,65) 19,00-21,00-23,00-1,00 (E 6,20)

Sala 2 **Tutto può succedere**
15,00-17,35-20,10-22,45-1,10 (E 6,20)

Sala 3 **Ritorno a Cold Mountain**
15,15-18,30-21,45-0,45 (E 6,20)

Sala 4 **La giuria**
15,00-20,10 (E 6,20)

Sala 5 **Underworld**
17,35-22,45-1,10 (E 6,20)

Sala 6 **L'ultimo samurai**
15,20-18,30-21,40-0,40 (E 6,20)

Sala 7 **L'amore è eterno finché dura**
15,15-17,45-20,15-22,45-0,50 (E 6,20)

Sala 8 **Paycheck**
15,15-17,45-20,15-22,45-1,10 (E 6,20)

Sala 9 **Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà**
15,30-17,45-20,00-22,15-0,15 (E 6,20)

Sala 10 **Le barzellette**
15,15-17,45-20,15-22,45-1,00 (E 6,20)

Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re
17,00-21,15-1,00 (E 6,20)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1 **La giuria**
350 posti 15,10-17,30-20,10-22,30 (E 6,20)

Sala 2 **Wonderland**
120 posti 15,15-17,15-20,30-22,40 (E 6,20)

EUROPA

Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535

150 posti **Rosenstrasse**
15,30-18,00-20,15-22,30 (E 6,71)

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti **Le barzellette**
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,20)

ODEON

Corso Buenos Aires, 83/r Tel. 010/3628298

Lost in translation - L'amore tradotto
15,30-17,30-20,30-22,30 (E 6,20)

21 Grammi
15,30-17,50-20,15-22,30 (E 6,20)

OLIMPIA

Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti **L'amore è eterno finché dura**
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,20)

IL FILM: La rivincita di Natale

Cinque amici e un thriller inquietante per chiudere i conti con il passato

Diego Abatantuono, quindici anni dopo, la sua rivincita. I cinque giocatori di *Regalo di Natale* tornano allo stesso tavolo, nella stessa notte, per chiudere i conti con il passato, ognuno con la sua rivincita da conquistare. Scritto e diretto da Pupi Avati, così come allora, il sequel *Rivincita di Natale* porta con sé la novità di un'anima profondamente thriller, con un'ottima tensione psicologica e quel sano brivido che il gioco del poker sa infondere così silenziosamente, e la dote dei grandi interpreti di allora: Alessandro Haber, Carlo Delle Piane, Gianni Cavina e George Eastman, accanto al protagonista Abatantuono. Un film inquietante e convincente, soprattutto per essere un seguito.



La ragazza con l'orecchino di perla
di Peter Webber con Scarlett Johansson, Colin Firth

"La ragazza con l'orecchino di perla", celebre quadro del pittore olandese del 600 Johannes Vermeer è diventato un film. Che inquadratura dopo inquadratura, s'impegna alacremente nel ricostruire colori, giochi di luce e chiaroscuri fedeli alla pittura di Vermeer. Ma a parte trasformare il quadro in una storia d'amore platonica fra pittore e soggetto, trasalca quasi del tutto la dimensione narrativa, esaltando l'immagine a scapito della sceneggiatura che si dispiega lentamente e svogliatamente.

Paycheck
fantascienza
Di John Woo con Ben Affleck, Uma Thurman, Paul Giamatti

Philip K. Dick è una delle più grandi penne della fantascienza delle origini e John Woo una delle più grandi regie d'azione di oggi. Il loro incontro dà luogo a questo thriller che non ha però prodotto quell'universo scoppicante di fuochi d'artificio e fascinazione che ci si sarebbe aspettati. Il tema, caro allo scrittore, dell'affidamento da parte dell'uomo del proprio futuro alle macchine, non è così ben sviluppato come in "Minority Report" e anche le acrobazie registiche di Woo appaiono sottotono rispetto al solito.

Ritorno a Cold Mountain
avventura
Di Anthony Minghella con Jude Law, Nicole Kidman, Renée Zellweger

Un incipit alla maniera dei grandi mostra un Minghella sapiente regista anche di scene d'azione. Poi il film prende la via del romanticismo, l'azione si trasforma in epica, la trama si avvolge del mantello omerico dell'*Odissea*. Si esce dal cinema con un sentimento contrastante, divisi fra la bellezza delle inquadrature e della colonna sonora, la bravura degli attori e il lento sfilacciarsi e dissolversi del potere di coinvolgimento dovuto all'eccessiva lunghezza e alla volontà di appesantire i toni lirici.

a cura di Edoardo Semmola

DANTE

Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

480 posti **Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà**
15,30-17,15-19,00-20,50-22,40 (E 6,50)

IMPERIA

Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745

330 posti **L'amore è eterno finché dura**
15,30-17,45-20,15-22,40 (E 6,50)

LA SPEZIA

CINECLUB CONTROLUCE

Via Roma, 128 Tel. 0187/714955

550 posti **L'amore è eterno finché dura**
20,15-22,30 (E 6,70)

GARIBALDI

Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187/524661

300 posti **Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re**
16,00-20,45 (E 6,00)

IL NUOVO

Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592

250 posti **Tutto può succedere**
15,30-17,45-20,00-22,15 (E 6,50)

PALMARIA

Via Palmaria, 50 Tel. 0187/518079

La ragazza con l'orecchino di perla
20,15-22,15 (E 6,50)

SMERALDO

Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104

Sala Rubino **Ritorno a Cold Mountain**
15,45-19,00-22,15 (E)

Sala Smeraldo **Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà**
16,15-18,15-20,00-22,30 (E)

Sala Zaffiro **Le barzellette**
16,15-18,15-20,00-22,30 (E)

NERVI

SAN SIRO

Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti **La rivincita di Natale**
15,30-17,30-19,30-21,30 (E 5,20)

PEGLI

RAPALLO

GRIFONE

Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

418 posti **Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà**
16,10-18,10-20,20-22,20 (E 6,20)

MULTISALA AUGUSTUS

Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1 **Tutto può succedere**
15,30-17,45-20,00-22,20 (E 6,20)

Sala 2 **Ritorno a Cold Mountain**
16,00-19,00-22,00 (E 6,20)

Sala 3 **L'amore è eterno finché dura**
16,00-18,05-20,10-22,20 (E 6,20)

RONCO SCRIVIA

COLUMBIA

Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

150 posti **21 Grammi**
20,15-22,30 (E 4,13)

ROSSIGLIONE

SALA MUNICIPALE

Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

250 posti **La giuria**
21,00 (E 5,50)

RUTA

SAN GIUSEPPE

Via Romana, 153 Tel. 018/574590

204 posti **L'ultimo samurai**
21,00 (E 5,20)

SANTA MARGHERITA

CENTRALE

Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

473 posti **L'amore è eterno finché dura**
16,00-18,05-20,10-22,20 (E 3,00)

SESTRI LEVANTE

ARISTON

Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

630 posti **Tutto può succedere**
15,30-17,45-20,00-22,20 (E)

SESTRI Ponente

IMPERIA

CENTRALE

Via Cascione, 52 Tel. 0183/63871

320 posti **Paycheck**
15,30-18,00-20,15-22,40 (E 6,50)

RITZ D'ESSAI

P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti **Tutto può succedere**
15,15-17,40-20,10-22,30 (E 6,20)

SALA SIVORI

Salita S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti **La ragazza con l'orecchino di perla**
15,30-17,30-20,40-22,30 (E 6,71)

Le invasioni barbariche
15,30-18,00-20,30-22,30 (E 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA

Via Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. 0199123321

1 **Underworld**
17,00-20,00-22,40-1,00 (E 7,00)

2 **L'amore è eterno finché dura**
15,00 (E 5,00) 17,30-20,00-22,30-1,00 (E 7,00)

3 **Tutto può succedere**
15,15-17,45-20,15-22,45-1,00 (E 7,00)

4 **Ritorno a Cold Mountain**
14,00-17,30-20,30-0,05 (E 7,00)

5 **Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re**
16,30-20,30-0,05 (E 7,00)

6 **La ragazza con l'orecchino di perla**
16,15-18,15-20,15-22,15-0,15 (E 7,00)

7 **Vaniglia e cioccolato**
14,00-16,15 (E 7,00)

8 **Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re**
16,30-18,00-20,30-22,00 (E 7,00)

9 **Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà**
14,30 (E 5,00) 16,30-18,30-20,30-22,30-0,30 (E 7,00)

10 **L'ultimo samurai**
14,00 (E 5,00) 17,00-20,00-22,50 (E 7,00)

11 **La giuria**
17,30-20,00-22,30 (E 7,00)

12 **Le barzellette**
14,20 (E 5,00) 16,20-18,20-20,20-22,20-0,20 (E 7,00)

Paycheck
14,40 (E 5,00) 17,10-20,10-22,40-1,10 (E 7,00)

13 **Wonderland**
14,20 (E 5,00) 16,20-18,20-20,20-22,20-0,20 (E 7,00)

14 **Ritorno a Cold Mountain**
14,00 (E 5,00) 17,30-20,30-0,05 (E 7,00)

UNIVERSALE

Via Roccatagliata Ceccardi, 20 Tel. 010/582461

Sala 1 **Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re**
15,30-20,30 (E 6,20)

Sala 2 **Tutto può succedere**
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,20)

Sala 3 **Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà**
15,00-16,55-18,50-20,45-22,40 (E 6,20)

D'ESSAI

AMBROSIANO

Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

Le barzellette
15,30-20,30-22,15 (E 5,20)

N. CINEMA PALMAREO

Via Pia, 164 Tel. 010/6121762

100 posti **Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re**

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI

CINEMA PARROCCHIALE

Piazza della Conciliazione, 1 **Il paradiso all'improvviso**
21,00 (E 5,20)

BOGLIASCIO

CINEMA PARADISO

Largo Skjabin, 1 Tel. 010/3474251

La casa di sabbia e nebbia
16,30-19,15-21,30 (E)

CAMPO LIGURE

CAMPESE

Via Convento, 4 Tel. 010/6451334

140 posti

Riposo

CAMPOMORONE

AMBRA

Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti **Le barzellette**
15,30-17,30-20,15-22,15 (E 5,50)

CASELLA

PARROCCHIALE

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti **Looney Tunes: Back in action**
21,15 (E 4,13)

CHIAVARI

CANTERO

Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/963274

997 posti **Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà**
16,00-17,35-19,10-20,45-22,30 (E 5,20)

MIGNON

Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

224 posti **La rivincita di Natale**
16,20-18,20-20,20-22,30 (E 6,20)

